

Ha ancora senso parlare di pace quando assistiamo al proliferare dei conflitti locali e alla violenza nei rapporti umani? E cosa significa «pace» in un momento in cui le nazioni spendono cifre altissime per gli armamenti? L'ONU ha proclamato il 1986 anno internazionale della pace: è dunque l'ONU il primo utopista della terra?

Questo libro intende essere un contributo al pressante dibattito sulla pace, riferendo le posizioni emerse negli ultimi anni nella Chiesa, nel mondo della cultura, nella società; questo alla luce della convinzione che ha senso parlare di pace, oggi, se la si coniuga con lo sviluppo dei popoli, la legittimità delle culture, l'uso dei mass-media, l'educazione scolastica, il ruolo della donna. Il volume si chiude con interviste a mons. Bettazzi, Pietro Follenia (Fgci), Luigi Bobba (G.A.), Cristina De Luca (Agesi), Gianni Novelli (Cipax), Eugenio Melandri (Missione oggi).

FABRIZIO MASTROFINI e ANTONIO NANNI, pubblicisti, studiosi dei movimenti sociali e contemporanei, hanno già pubblicato presso lo stesso editore il volume «Giovani oggi — una generazione tra utopia e disincanto» 1985².

L
€ 5.94
(Iva inclusa)

Coletti

PACE QUALE FUTURO?

F. Mastrofini A. Nanni

F. Mastrofini
A. Nanni

PACE QUALE FUTURO?

**Bilancio e prospettive
di una realtà
in movimento**

Coletti

FABRIZIO MASTROFINI
ANTONIO NANNI

**PACE
QUALE FUTURO?**
BILANCIO E PROSPETTIVE
DI UNA REALTÀ IN MOVIMENTO

COLETTI

1^a EDIZIONE: GENNAIO 1986

COLETTI EDITORE ROMA S.R.L.
Largo del Colonnato, 5
00193 Roma - Tel. (06) 6568490

Se non la pace, che altro?

«Questo, dunque, è il problema
che vi presentiamo,
netto, terribile e inevitabile:
dobbiamo porre fine
alla razza umana
oppure l'umanità
dovrà rinunciare alla guerra?»

Dal «Testamento»
di Albert Einstein

«Io sogno che un giorno la guerra cesserà, che gli uomini trasformeranno le loro spade in vomeri di aratro e le lance in falci, che le nazioni non si scaglieranno più le une contro le altre, e non progetteranno mai più la guerra».

Chi non riconosce queste parole di Martin Luther King? E a rileggerle, anche dopo averle sentite e risentite mille volte, non ci sentiamo ogni volta di nuovo riscaldare il petto?

«Io sono per il disarmo totale e controllato. Non m'interessa che mi definiscano un illuso: m'interessa la salvezza del genere umano».

È una delle espressioni più lucide e grintose che Sandro Pertini ha ripetuto instancabilmente, in ogni circostanza, fino a farne un leit-motiv del suo mandato presidenziale.

«Puoi strappare tutti i fiori, ma non puoi impedire che la primavera torni»: così scrive Leopold Senghor, poeta e leader politico africano.

Potremmo continuare a lungo a raccogliere inviti alla speranza e appelli ad agire. La pace si presenta ai nostri giorni come il nuovo imperativo etico cui l'uomo deve obbedienza. I compagni di viaggio per chi è impegnato a camminare sui sentieri della pace non mancano davvero: da Francesco d'Assisi al Mahatma Gandhi, da Martin Luther King a Dietrich Bonhoeffer, da Raoul Follereau ad Albert Luthuli, a Vinoba Bhaave, Lanza Del Vasto, Helder Camara, Aldo Capitini, Giorgio La Pira, Mariana, Oscar Arnulfo Romero...

Nella situazione di pre-guerra in cui viviamo sarà importante e indispensabile andare a stradicare le radici della guerra. Perché è il cuore dell'uomo, tutto l'uomo, che deve essere «smilitarizzato». In ciascuno di noi si annida l'odio per il nemico. Ma il nemico è un'ideologia da disinnescare. La ripartizione del mondo in amici e nemici è contraria ad un'autentica cultura della pace.

L'impegno per la pace, ormai, non può essere più considerato soltanto come una reazione necessaria contro la violenza e l'eventualità di una guerra. Diventa ogni giorno più

evidente che la pace è un'esigenza antropologica, un imperativo etico. La domanda di pace che vediamo crescere tra la gente va interpretata come un nuovo segno dei tempi. La pace è anche un «dono» e come tale va portata a tutti gli uomini e non soltanto a quelli di buona volontà. Escludere qualcuno dal dono della pace significa, infatti, dichiarargli silenziosamente guerra.

1.1 - Per svegliarci dal «sonno nucleare»

Se c'è un discorso che oggi corre il rischio di affogare tra le sabbie mobili della demagogia e della retorica, questo è senza dubbio il discorso sulla pace.

Parlare semplicemente della pace, nelle forme ormai trite e consuete dello ieremismo e del «volemose bene», del pacifismo a buon mercato e del «se tutti fossimo più buoni», ebbene, questo modo di affrontare il problema della pace sarebbe quanto di più astratto e noioso si possa oggi proporre agli uomini e in modo particolare alle nuove generazioni.

È determinante, ai fini del discorso, fissare anzitutto con molta precisione il punto di partenza: la coscienza della conflittualità. Altrettanto importante è poi stabilire il punto di arrivo: un uomo che sa «vivere la pace» e che opera per costruire una società in cui si realizzi armonicamente la convivialità delle differenze.

La guerra, la violenza, l'oppressione, l'ingiustizia, non sono certo una novità recente nella storia dell'uomo. Si può anzi affermare che lungo i secoli l'umanità ha vissuto in una situazione di conflittualità permanente, ora più ora meno cruenta. Ma la situazione che l'uomo ha creato da qualche decennio appare come una novità assoluta e per tanti versi imprevedibile. Come hanno osservato in molti, per la prima volta nella storia dell'umanità siamo in grado di autodistruggerci: sulla testa di ciascun abitante del pianeta (e siamo più di quattro miliardi) gravano bombe atomiche e testate nucleari in grado di cancellare cinquemila volte l'Europa dalla faccia della terra, di annientare un milione di città come Hiroshima, e di compromettere irrimediabilmente la sopravvivenza della specie umana per l'oggi e per il futuro.

Come reagire di fronte a questa tragica possibilità «reale»? Non certamente con il catastrofismo, con l'apocalitticismo, né con lo spirito di resa e di rassegnazione. È urgente che l'uomo si risvegli da questo «sonno nucleare», che si li-

beri dal meccanismo di rimozione, che faccia esplodere il «fungo» dentro la sua coscienza affinché non esploda veramente nella realtà.

Ma la coscienza del fungo atomico non elimina la possibilità della sua esplosione. E d'altra parte la pace non è minacciata unicamente dalla guerra nucleare. Come il fungo spunta nel bosco, così l'arma nucleare emerge come la punta di un iceberg dal sottobosco delle mille violenze e delle mille oppressioni. Perciò non basta guardare solamente agli arsenali nucleari e denunciare la corsa al riarmo.

CI VUOLE UN NUOVO TABÙ

(...) Come a suo tempo l'umanità fu capace di rinunciare all'incesto al quale tuttavia era sospinta dalla natura con impulso innato potentissimo e apparentemente invincibile, così oggi l'umanità dovrà creare il tabù della guerra anch'essa voluta dalla natura con impulso potentissimo e apparentemente invincibile.

Non si tratta qui di discutere su quanti missili deve avere la superpotenza «A» e quanti la superpotenza «B», come vanno facendo da trent'anni l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Bensì di creare il tabù della guerra cioè di rinunciare una volta per tutte all'idea che la guerra è la continuazione con altri mezzi della politica del tempo di pace. La guerra di una volta, forse; la guerra nucleare è invece semplicemente la fine della guerra, di ogni guerra perché è anche la fine dell'umanità.

Questo è il mio pacifismo. Abolire le armi atomiche senza abolire la guerra vorrebbe dire ritrovarci di nuovo di fronte al pericolo nucleare tra una generazione o due. La guerra non è più possibile, ecco la grande novità di questo secolo. Più presto l'umanità prenderà coscienza dell'impossibilità della guerra, meglio sarà.

ALBERTO MORAVIA
L'Espresso 16-X-1983

È dentro ogni uomo, dentro ogni gruppo umano concreto — ha scritto il teologo Luigi Sartori — che si nasconde la vera bomba, la più temibile atomica. La guerra, insomma, non si fa mai con una sola bomba. C'è sempre la bomba dell'odio e della sopraffazione, la bomba dello sfruttamento e dell'oppressione, la bomba della violenza e dell'ingiustizia, prima ancora della bomba nucleare. E oggi, questa è la novità, ogni bomba può diventare una bomba nucleare.

Per questo non si può perder tempo: fermare la corsa agli armamenti è diventata una necessità per tutti. Quel gran-

de «poeta della pace» che è David Maria Turollo nella sua «Ballata della pace», dedicata agli operai, fa capire una semplice ma straordinaria verità: cioè che continuare a fabbricare armi oggi, più che una pazzia, è un segno di maledizione; proprio il segno che l'olocausto nucleare, la morte cosmica, è possibile; ed è perfino cercata in questa nostra infinita incoscienza: armi che un giorno scopieranno da sole!

1.2. - Segnali contraddittori del pacifismo

La follia del mondo è dimostrata in maniera lampante da questa semplice considerazione: nel mondo ogni minuto che passa muoiono trenta bambini a causa della fame o di altre privazioni; contemporaneamente, ogni minuto si spendono nel mondo due miliardi di lire per gli armamenti. Queste sono le cifre pubblicate dal rapporto annuale dell'Istituto Internazionale di Stoccolma per la pace (SIPRI). Di fronte a questa crudele realtà noi crediamo che si debba reagire. La pace non ha alternative! La gente comincia a comprendere questa grande verità e si mobilita, scende in piazza, manifesta.

Manifestazioni imponenti si sono svolte in numerose capitali europee, tra cui Londra, Bonn, Parigi, Bruxelles, Roma. Ma spesso queste manifestazioni hanno generato confusione e smarrimento tra i partecipanti. Anche per questo motivo l'ondata pacifista ha attraversato momenti alterni di successo e di riflusso.

Nel nome della pace è capitato che si sono ritrovati fianco a fianco sulla stessa piazza gruppi e movimenti che sapevano benissimo di riferirsi allo stesso contenuto e allo stesso valore (la pace) ma a partire da ottiche e con significati e scopi diversi.

Tra i manifestanti nella marcia per la pace a Roma, ad esempio, c'erano persone di ogni provenienza ideologica: dagli autonomi agli ecologisti, dai frati francescani a Democrazia Proletaria, dalle suore americane ai giovani dell'Arci-Kids, dagli esponenti di gruppi cattolici e protestanti ai vari comitati studenteschi. E c'erano soprattutto tanti «cani sciolti» senza collare ma decisi ad essere presenti per l'importanza della posta in gioco. Un bazar ideologico, una babele di linguaggi, un cocktail di intenzioni e di messaggi tra loro contraddittori. Tutti concordavano

su un punto: vogliamo la pace. Ma poi ognuno aveva la sua concezione della pace. Non si capiva bene fino a che punto si trattava di una manifestazione nel segno del «pluralismo» e fino a che punto si stava invece degenerando nel «qualunquismo» e in forme pericolose di «sincretismo».

In quasi tutta l'Europa occidentale si è marciato per la pace, dunque, ma non per le stesse ragioni e con le medesime finalità. I vari movimenti pacifisti «nazionali» hanno mostrato di possedere ognuno una propria «filosofia della pace». Non sono mancati osservatori politici che si sono impegnati a studiare il fenomeno e ad individuare i tratti caratterizzanti ciascuno dei paesi interessati: Germania, Francia, Olanda, Gran Bretagna, Belgio, Italia, ecc. Alcune prime differenze si sono delineate in maniera piuttosto marcata: in un paese l'ondata pacifista era più che altro il sintomo di un rinascere nazionalismo, in un altro paese, invece, esprimeva il desiderio di un certo neutralismo; così pure in un paese si trattava di un movimento pre-politico, in un altro invece di un movimento propriamente politico (in qualche caso addirittura partitico), in un altro prevalentemente religioso.

C'è chi sostiene, come Baget-Bozzo, che questo movimento non è «né filosoietico né filoamericano e non ha antipatie a senso unico. In realtà un fatto nuovo e prepotente percorre l'Europa: ed è il sentimento dell'identità comune nei popoli e delle nazioni europee, la loro volontà convergente di riappropriarsi del loro destino». Al contrario, c'è chi, come Francesco Alberoni, non vede nelle diverse mobilitazioni pacifiste un movimento unitario «europeo», poiché «se veramente — egli scrive — il movimento è il nucleo della nuova Europa, dovrebbe apparire qualcosa di questa Europa. Invece non vi sono simboli positivi che la rappresentano. (...) Non una bandiera, non un canto, non un'immagine che parli dell'Europa».

Per far nascere la nuova Europa, pensiamo noi, non sarà sufficiente l'ondata pacifista, nemmeno quando pone in sintonia e in sincronia le varie capitali europee. Il cammino appare alquanto più lungo e va percorso pazientemente, senza facili scorciatoie.

Nella graduatoria mondiale dei paesi esportatori di armi l'Italia occupa, come è noto, un quarto posto che non fa certo onore. Oggi la produzione e il commercio delle armi nel nostro paese non sono controllati dal Parla-

mento e navigano in un vergognoso regime di segretezza. È per questo che il Consiglio Nazionale delle ACLI qualche anno fa ha promosso l'iniziativa di una raccolta di firme per sollecitare il Parlamento ad abolire il segreto militare sul commercio delle armi. Ma senza esito.

Proprio Gioventù Aclista al punto 6 della sua nota «Dichiarazione di pace» si era così espressa: «Chiediamo che sia bloccato il traffico delle armi con misure graduati e risolutive, basandosi sulla pubblicità, sul controllo, sulla tassazione, sul rispetto della norma di negare aiuto militare a parti in guerra».

Riteniamo doveroso segnalare anche l'iniziativa dei 15 senatori della Sinistra Indipendente, i quali hanno presentato al Parlamento un progetto di legge costituzionale per indire un «referendum popolare» che dovrebbe stabilire se consentire o meno l'installazione sul territorio nazionale di missili balistici o di crociera con testata nucleare. Questa proposta è stata immediatamente appoggiata anche da numerosi e autorevoli esponenti del mondo cattolico. Ma anche tale iniziativa finora non ha sortito alcun esito concreto.

Oggi — come ebbero a scrivere i 59 scienziati di tutto il mondo riuniti presso la Pontificia Accademia delle Scienze, nel documento presentato al Papa con il titolo «Dichiarazione sulla prevenzione della guerra nucleare» — la situazione mondiale «si è deteriorata, la diffidenza e il sospetto tra le nazioni va crescendo. Si è giunti alla rottura di un serio dialogo tra l'Est e l'Ovest, tra il Nord e il Sud. Le gravi ineguaglianze tra le nazioni e al loro stesso interno, le ambizioni nazionali o partigiane di corta veduta e il desiderio di potenza, sono semi di conflitti che possono portare a uno scontro nucleare e generale. Gli scandali della povertà, della fame e della degradazione sono per se stessi una crescente minaccia per la pace».

In Italia, dopo un lungo periodo di generale anestesia, la coscienza collettiva sembra dare alcuni segnali di graduale risveglio. Ma la situazione di parziale mobilitazione, quando e dove c'è, appare ancora troppo disordinata, senza la capacità di graffiare veramente per modificare lo stato delle cose. Tuttavia quei pochi segnali che ci sono andrebbero maggiormente valorizzati e corroborati da tutti coloro cui sta a cuore il destino dell'uomo.

1.3 - L'insostenibile ansia quotidiana: tra il «day before» e il «day after»

Inutile nasconderselo: nell'uomo della strada già serpeggia l'incubo di una guerra e la cosiddetta «sindrome di Hiroshima», quell'atmosfera da sopravvissuti che è stata spettacolarizzata nel film americano «The day after» (Il giorno dopo).

L'eventualità di un olocausto nucleare non è più un'ipotesi di fantascienza. In un suo libro di successo, intitolato significativamente «*Il destino della terra*», il giornalista Jonathan Schell afferma: «noi siamo ad un bivio: da una parte c'è la strada che porta alla morte dall'altra c'è quella che porta alla vita... O entreremo in coma profondo, e allora sarà finita; o, come credo, ci sveglieremo di fronte alla realtà del pericolo, ad una realtà grande quanto la vita e, come uno che abbia ingerito un veleno ma che riesce all'ultimo momento a scuotersi dal torpore della morte per vomitarlo, emergeremo, metteremo da parte i nostri alibi che non ci convincono, ci alzeremo in piedi e puliremo la terra da tutte le armi nucleari».

Sembra però che le nazioni oggi invece di optare per lo smantellamento di tutte le officine e gli ordigni della morte si stiano preparando a fronteggiare gli «effetti» della catastrofe. Gli organi di stampa riferiscono che la Svizzera è in testa nella classifica dei Paesi che pensano di vivere «il giorno prima». A Oberrieden, un piccolo centro vicino al lago di Zurigo, sarebbe stato realizzato un rifugio antiatomico per tutti i quattromila abitanti: un dedalo sotterraneo che è una piccola città, con ospedali, cucine, dormitori, centrale telefonica e stazione radio; per entrarvi si passa da una stanza di decontaminazione e da una serie di docce per la denuclearizzazione. In Francia l'allora primo ministro Pierre Mauroy avrebbe inviato una circolare ai prefetti in cui si ordinava di censire su tutto il territorio della repubblica i possibili «siti» dove costruire nuovi rifugi antiatomici dal primo gennaio 1984. Nelle città con più di cinquantamila abitanti ogni casa dovrebbe avere un rifugio.

Sono, questi, esempi desolanti che dimostrano con evidenza la tristezza del tempo che stiamo vivendo. Altro che «edonismo reaganiano»!

Cinquantatré esplosioni nucleari sotterranee, circa una alla settimana, sono state registrate in tutto il mondo nel 1984, contro le 50 del 1983. Questo preoccupante dato è contenuto nel rapporto diffuso nella capitale svedese dall'autorevole istituto internazionale di Stoccolma per le ricerche sulla pace (Sipri), un ente finanziato dal Parlamento svedese.

In testa alla graduatoria di questi inquietanti esperimenti, con grande distacco, si trova l'Unione Sovietica che nello scorso anno ha compiuto ben 27 esperimenti nucleari sotterranei, tanti quanti ne aveva effettuati nel 1983. Mosca è seguita dagli Stati Uniti con 15 esperimenti (14 nell'83), dalla Francia con sette (tanti quanti l'anno precedente), ed infine dalla Gran Bretagna e dalla Cina che ne hanno compiuti due ciascuna, contro uno soltanto a testa nel 1983.

Nessuna di queste esplosioni ha superato la potenza di 150 kiloton, ed è stato così tacitamente rispettato anche dagli altri Paesi nucleari il trattato sovietico-americano del 1974, derivato dal trattato del 1963 sulla limitazione degli esperimenti nucleari, che non è stato mai firmato né dalla Francia né dal Regno Unito.

Il rapporto del Sipri tocca anche molti altri argomenti, come il commercio internazionale delle armi, l'aumento delle spese militari e la proliferazione delle armi chimiche nel mondo. Secondo l'istituto internazionale di Stoccolma per le ricerche sulla pace, dal 1945 ad oggi sono avvenute nel mondo ben 1.493 esplosioni nucleari, l'85 per cento delle quali fatte dall'Unione Sovietica e dagli Stati Uniti.

Molto preoccupante è anche la proliferazione delle armi chimiche evidenziata dal rapporto. Sempre secondo il Sipri, attualmente una trentina di Paesi, tra cui l'Egitto, il Vietnam, la Corea del Nord, la Libia, la Siria, Israele, l'Etiopia, la Birmania, la Cina popolare, Taiwan, Cuba, Perù, Iran e Iraq, sono «sospettati» di possedere arsenali di questo micidiale tipo di armi, messo al bando dal mondo civile dopo la prima guerra mondiale. Naturalmente anche l'Urss e gli Usa possiedono grandi arsenali di armi chimiche.

Un altro dato allarmante è che nel mondo sono in forte aumento le spese per gli armamenti in genere, che nel 1984 si sono accresciute del 3,5 per cento rispetto al 1983, raggiungendo i circa 800 milioni di dollari, pari a circa 1 milione e 500 mila miliardi di lire italiane. E dal 1980 che gli stanziamenti mondiali per le armi progressiscono di circa il 3,5 per cento all'anno, contro il 2,5 per cento in media dei quattro anni precedenti.

Il forte riarmo degli Stati Uniti, che hanno stanziato in media l'8,5 per cento all'anno in più del 1980, contribuisce all'aumento del tasso mondiale. Anche l'Unione Sovietica però prevede di aumentare notevolmente nel 1985 (del dodici per cento secondo la Cia) le sue spese militari, che negli ultimi anni si erano accresciute del due per cento all'anno, stando alle cifre ufficiali.

A causa del forte indebitamento con l'estero e delle gravi difficoltà economiche, i Paesi africani, come precisa l'autorevole istituto internazionale di Stoccolma per le ricerche sulla pace, hanno diminuito dell'otto per cento circa gli acquisti di armi.

Dall'Osservatore Romano, 20-6-1985

L'animato umano appare quasi rassegnato alla fatalità di un destino tragico. Non si vede uno slancio utopico, né un grido di speranza, né un gesto profetico. Si fanno calcoli, si corre ai ripari, si prendono provvedimenti precauzionali. Proprio questi comportamenti attestano come la pace non sia ancora radicata nel cuore dell'uomo. A parole si vuole la pace, ma poi dentro di noi abbiamo ancora il vecchio cuore di pietra e perciò siamo sempre pronti a dissotterrare l'ascia di guerra.

Scrivere il teologo belga Joseph Comblin in un vecchio libro intitolato *Teologia della pace* che, stando ad alcuni calcoli evidentemente approssimativi ma non per questo meno significativi, «dal 1946 avanti Cristo fino al 1861 dopo Cristo, ossia in 3807 anni, ci furono soltanto 227 anni di pace e 3580 anni di guerra. Durante gli ultimi tre secoli, in Europa si sono avute 286 guerre. Dal 15 avanti Cristo fino al 1860 dopo Cristo sono stati firmati già più di 8000 trattati di pace. La loro validità media è stata di circa due anni».

È difficile per tutti decipitare gli obiettivi segreti che spingono i due «giganti malati», l'America di Reagan e la Russia di Gorbaciov ad accelerare e ad accrescere vertiginosamente la rispettiva potenza militare facendo pericolosamente leva sull'equilibrio del terrore per evitare che da una parte o dall'altra la «sfida mondiale» degeneri in un olocausto nucleare.

La realtà è che si vanno moltiplicando le manifestazioni, gli appelli, i manifesti, le tavole rotonde, le marce contro la politica del riarmo, il ritorno alla guerra fredda, l'equilibrio del terrore, onde scongiurare il rischio di un conflitto mondiale nucleare. E non c'è bisogno di giocare a «fare gli apocalittici» per pensare con sincera preoccupazione a questa tragica avventura.

Aumenta in tutti i paesi europei la protesta contro l'installazione degli euromissili nelle varie zone prescelte, contro il progetto reaganiano dello scudo nucleare, contro qualsiasi programma politico che preveda il potenziamento degli armamenti sia nucleari che convenzionali.

La pace non scaturirà mai dalle promesse di turno che faranno i vari Gorbaciov e i vari Reagan. La pace non è il congelamento degli SS 20 o dei missili Pershing e Cruise. La pace non è una moratoria, non è una sospensione dei programmi di riarmo missilistico, non è la chiusura a doppia mandata degli arsenali sparsi qua e là per il mondo, dopo averli inzeppati di materiale atomico fino all'inverosimile.

Come ha affermato Sandro Pertini davanti al Parlamento europeo di Strasburgo: non c'è vera pace all'ombra dei missili. Ci sarà soltanto la pace dei cimiteri, di cui i missili sembrano essere appunto i «nuovi cipressi».

UN RIFUGIO ANTI-ATOMICO ... ME LO COMPRÒ PAPA?

Adesso ci sono anche sulle «Pagine Gialle». Una dignità apparentemente riconosciuta. I rifugi anti-atomi, «un investimento per la sicurezza di oggi e di domani». E' facile ironizzare: ma sarebbe ridere per non piangere. Tanto vale affrontare il discorso: esiste, infatti, una certa «letteratura» anche perché negli ultimi anni gli organi di stampa se ne sono interessati.

In Svizzera c'è da quasi vent'anni una disciplina sui rifugi nell'ambito del programma di difesa nazionale: nel '71 c'erano già due milioni di posti protetti. Ogni ospedale ne ha uno, con sala operatoria ed infermeria, così pure gli stabilimenti con più di venti dipendenti, i ricoveri per gli anziani, le scuole, gli alberghi, le case private. E si fanno esercitazioni.

Secondo le recenti stime dell'Onu, in quanto a «posti protetti», gli elvetici sono al terzo posto nel mondo. Primo è Israele con il 99% della popolazione ricoverabile, poi la Svezia, con il 90% quindi la Svizzera con l'84%. Seguono Russia e Finlandia con il 69%, la Danimarca con il 53%, quindi gli Stati Uniti con il 50%. Poi la Norvegia con il 43%, e la Repubblica Federale Tedesca con l'8%. Insomma, in questi Paesi i «bunker» anti-atomi esistono e sono costruiti a norma di legge. Sotto terra, in cemento armato, con impianto di aerazione a carboni attivi, camera di decontaminazione, riserve veri ed altro ancora. Anche in Italia, più o meno clandestinamente, si stanno costruendo: se ne contano quasi un migliaio, per lo più concentrati a nord della Penisola. Per l'esattezza, sono rifugi NBC, cioè «anti» nucleari, batteriologici e chimici.

È nato un mercato fiorente, pur non esistendo una normativa. «Ci arrangiamo come si può, riferendoci alle norme svizzere come ad alcune direttive dei Vigili del Fuoco valide per la sicurezza», spiegano i titolari di una ditta specializzata nel settore.

F.A.
Da «Segno nel mondo Sette»

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Armi, disarmo o sviluppo del Terzo Mondo*, Vita e Pensiero, Milano, 1981.
- AA.VV., *Costruire la pace oggi*, Claudiana, Torino, 1982.
- AA.VV., *Se vuoi la pace, prepara la pace*, Atti del convegno di «Testimonianze», n. 25 (1982), pp. 1-220; e n. 26 (1983), pp. 1-244.
- AA.VV., *Guerre in tempo di pace*, De Agostini, Milano, 1983.
- AA.VV., *Smilitarizzare l'uomo*, Cittadella, Assisi, 1984.
- AA.VV., *La pace*, numero monografico della rivista «Parole di vita», n. 2, 1985.
- BALDUCCI E., *Il terzo millennio. Saggio sulla situazione apocalittica*, Bompiani, Milano, 1981.
- COMBLIN J., *Teologia della pace*, Ed. Paoline, Roma, 2 voll., 1962-1966.
- MANDELBAUM M., *Il futuro nucleare*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- MATTAI G., *Sulla pace*, Ed. D'Auria, Napoli, 1984.
- ORFEL R., *Pace tra missili e fame*, Dehoniane, Napoli, 1983.
- SCHELL J., *Il destino della terra*, Mondadori, Milano, 1982.
- TODISCO O., *L'ideologia della violenza*, Dehoniane, Napoli, 1981.

2.1. - Ambiguità del concetto di pace

Pace è un concetto sicuramente non univoco. Forse già si contano centinaia di definizioni del termine «pace». La pluralità dei significati è legata anche al contesto di riferimento: la persona, il gruppo, lo Stato, le armi convenzionali, la bomba atomica. Per cogliere il nucleo centrale del significato di «pace» sarebbe indispensabile un approccio interdisciplinare e multidimensionale, mantenendo valido il principio della doppia fedeltà: alla coscienza del soggetto e al sistema mondiale.

Oggi non possiamo lasciare cadere nessuna delle due polarità (l'uomo e il mondo). Può darsi, infatti, il caso che un singolo individuo sia «soggettivamente» un uomo di pace mentre «oggettivamente» (sul piano macrosociale) è un indiretto complice della cultura della guerra (se, per esempio, con i soldi del suo conto in banca vengono finanziate industrie belliche). Per questo motivo è ormai indispensabile che ciascuno di noi si abitui a pensare in termini micro-macro, partendo dal principio che vi è interdipendenza tra pace delle coscienze e pace del mondo. Sono ancora troppi, ci sembra, gli uomini che si ritengono soggettivamente «in pace con la coscienza», in un mondo che è invece oggettivamente teatro di violenza.

Non essendo semplice mancanza di guerra, la pace esige invece che noi effettivamente ci riconosciamo tutti uguali, come uomini e come popoli, nell'umana dignità e nei diritti essenziali. Avere finalmente un atteggiamento positivo nei confronti della pace significa, in concreto, aggredire le cause, vicine e lontane, dei conflitti: le cause provenienti dalle persone, dalle mentalità e dalle ideologie, come anche dalle condizioni e dalle strutture della vita sociale ed economica.

La pace è diventata ai nostri giorni una questione di vita o di morte per tutti. Ha ragione il sociologo Francesco Alberoni quando afferma che un nuovo imperativo categorico

si è affacciato alle nostre coscienze: «l'imperativo della so-
pravvivenza». Quasi facendogli eco lo scrittore Carlo Cas-
sola, notoriamente impegnato per il disarmo unilaterale, ha
asserito che oggi il problema dei problemi non è più sapere
se Dio esiste o non esiste, bensì se in futuro il mondo esisterà
ancora o scomparirà.

Non c'è dubbio: la pace prima ancora che una forza del
vivere è oggi diventata l'unica chance per sopravvivere: o la
pace o la morte. Per tutti. E questo un motivo ulteriore per
cui noi siamo convinti che il significato globale della pace
possa essere espresso con la formula «convivialità delle dif-
ferenze». Tutti gli uomini, i popoli, le culture, per quanto
«differenti» siano gli uni dagli altri, devono poter «convive-
re», nel reciproco rispetto e in un rapporto di mutuo arri-
chimento: questa è «pace positiva».

Noi ci sentiamo solidali con quanti operano per promuo-
vere una nuova cultura: la cultura della pace come cultura
della mondialità e della differenza. Le differenze (etiche,
culturali, religiose, ecc.) non sono fatte per elidersi a vicen-
da: questo è il presupposto base della cultura della guerra!
Non bisognerebbe pensare più in termini di vittoria e di scon-
fitta ma in termini di «convivialità». Come dire: o ci salva-
mo tutti, accogliendoci nella nostra differenza, o ci distrug-
giamo tutti. Non si dà altra possibilità. L'unità del genere
umano, intesa come convivialità delle differenze, ci appare
pertanto come la sola prospettiva sensata verso la quale do-
vremmo tutti incamminarci specialmente ai fini dell'educa-
zione delle nuove generazioni alla cultura della pace.

2.2. - Il linguaggio della pace

La pace e la guerra possono anche incominciare dal lin-
guaggio. In fondo, il linguaggio è il presupposto e il veicolo
dinamico del pensiero. Le categorie linguistiche forgiavano le
strutture mentali. Un pensiero potrà essere «forte» o «debo-
le» anche a seconda del linguaggio che ne è, nello stesso tem-
po, matrice ed espressione. Il linguaggio della pace sarà si-
curamente caratterizzato dal dialogo e non dall'intolleranza.

Normali e anormali, civili e barbari, sviluppati e primi-
tivi, vincitori e vinti, impero e provincia, centro e periferia,
vernice e base, comandare e obbedire, superpotenza e paese
satellite, blocco politico e sfera d'influenza sono nel loro in-

sieme lo specchio di una realtà «scissa», intimamente divisa,
malata e corrotta alla radice.

Un'ideologia «forte» può giungere (e ne conosciamo sto-
ricamente esempi molto concreti) fino alla giustificazione del-
la violenza e alla teorizzazione della «guerra giusta». Una re-
ligione può legittimare una «guerra santa» e rivestire di armi
l'immagine di Dio, facendone perfino un Dio guerriero, il
Dio degli eserciti. Tutto questo deve farci pensare.

Assistiamo proprio nel nostro tempo al riemergere di ca-
tegorie di guerra, come accade nell'ambito della Nuova De-
stra e, in parte, della socio-biologia. La scienza e la tecnica del-
l'Occidente sono sotto processo. Il linguaggio forte delle ideo-
logie lascia intravedere tutta la loro pregiudiziale aggressivi-
tà. Ormai si fa sempre più evidente, come ha osservato acu-
tamente il teologo Enrico Chiavacci, che «le categorie etiche
tradizionali di guerra giusta, di legittima difesa distorta, di so-
vrantità degli stati, stanno portando l'umanità alla miseria e
all'autodistruzione, per fame o per catastrofe, in tempi stori-
camente brevi».

Per passare dalla catastrofe alla speranza, per abban-
donare l'oderna civiltà della paura e avviarci verso la nuova ci-
viltà della pace, è senza dubbio necessario, come avverte Er-
nesto Balducci, «un guizzo di utopia», che poi significa il co-
rraggio della novità e del futuro. Il nostro linguaggio-pensiero
è, purtroppo, non diverso da quello che ci ha portati a Hiro-
shima. Ormai è diventato chiaro a tutti che la bomba atomi-
ca non è solo un evento bellico, un fatto tecnologico-militare
avulso dal pensiero e dal linguaggio. La bomba atomica è l'e-
spressione estrema ed allarmante di una cultura malata. Ma
come è possibile continuare a pensare e a parlare nello stesso
modo prima e dopo che il fungo atomico si è elevato al di so-
pra della terra? Come si può, una volta che l'evento nucleare
è diventato «realtà», continuare a pensare-parlare-vivere se-
condo il modo «antico», e cioè anteriore alla soglia atomica?

La porta è stata ormai storicamente varcata. Due grandi
pensatori del nostro tempo, Albert Einstein e Bertrand Rus-
sell, lo hanno ben compreso e affermato a chiare lettere: o l'u-
omo cambia radicalmente il modo di pensare o è la fine. Quel-
lo che sta accadendo, infatti, non è qualcosa di accidentale lun-
go il cammino del progresso storico. È forse una conseguen-
za «logica» dei presupposti da cui si è partiti. Perciò l'utopia
della pace, il salto di qualità della storia dell'umanità, è l'uni-
co vero realismo. Non si tratta soltanto di fare in modo che
l'albero di questa nostra società porti «frutti» di pace anziché
di guerra e di violenza. Sono i rami, è il tronco, sono le radi-

ci, è lo stesso «humus» del terreno in cui le radici affondano, che deve essere nuovamente coltivato. Continuando la metafora potremmo dire che occorrerebbe, alla lettera, «rinnovare la terra». Che poi vuol dire l'uomo, il suo cuore, il suo pensiero, il suo linguaggio. In una parola: la cultura.

2.3. - Atteggiamenti e comportamenti di pace

Nella situazione di pre-guerra in cui viviamo è importante e necessario andare a cogliere le «radici» dell'ostilità, cercando di eliminare dentro di noi l'immagine di un «nemico» come bersaglio da abbattere.

Soprattutto per i cristiani il nemico è un'ideologia da disinnescare. Gesù ha superato la bipolarità amico-nemico su cui si imperniava lo schema di alleanza dell'Antico Testamento. «Ma io vi dico... amate anche i vostri nemici». In questo modo Gesù propone una nuova immagine di Dio e quindi una nuova antropologia e una nuova concezione della pace. Gesù elimina ogni barriera, scardina lo schema della guerra santa (i nemici d'Israele sono anche nemici di Dio) e disinnescava l'ideologia del nemico. Ciò vuol dire in concreto che la ripartizione del mondo in «amici» e «nemici» non appartiene alla visione cristiana dell'uomo. Per un cristiano non dovrebbe avere alcun senso parlare di «blocchi», perché il cristiano non vuole e non deve distruggere nessuno. La pace che offre Cristo si pone al di sopra di quella discriminante tutta «mondana».

Non basta il concetto di «sopravvivenza» per fondare un'autentica educazione alla pace. Ciascuno di noi dovrebbe opporsi risolutamente non solo all'ipotesi di un olocausto nucleare su scala planetaria ma anche all'idea (che alcuni irrisponsabili coltivano come possibile) di una «guerra nucleare limitata al continente europeo». Dovremmo combattere non solo contro il riarmo ma contro ogni forma di oppressione dell'uomo e dei popoli, contro ogni negazione della libertà, contro ogni violazione dei diritti dell'uomo. La pace, infatti, non è minacciata solo dai missili, né si può ridurre il problema della pace alla questione del disarmo.

Un'educazione che miri alla formazione di «atteggiamenti di pace» dovrà ovviamente porre al centro della sua attenzione le «tendenze» profonde della natura umana. L'aggressività, ad esempio, è una tendenza umana da disciplinare e da incanalare nella direzione giusta, trasformandola in energia potente e creativa. Paradossalmente, l'uomo pacifico e nonvio-

lento è un soggetto molto «aggressivo», certamente non passivo, consapevole della necessità del conflitto per costruire una nuova realtà. Se inizialmente non risvegliamo l'atteggiamento di aggressività in coloro che subiscono l'oppressione e la violenza, non sorgerà mai un movimento non violento e una cultura della pace. Spesso infatti la violenza istituzionalizzata convive con la più completa passività.

LA NON-VIOLENZA È LA FORZA DELLA VERITÀ

«Restaurare la verità è innanzitutto chiamare con il loro nome gli atti di violenza. Bisogna chiamare assassino l'assassino, e i motivi ideologici e politici lungi dal cambiare la natura, vi perdono essi stessi la loro dignità. Bisogna chiamare con il loro nome i massacri di uomini e di donne, quale che sia la loro appartenenza etnica, età e condizione. Bisogna qualificare con precisione tutti gli atti di oppressione e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo da parte dello stato, di un popolo su un altro popolo.

Bisogna fare tutto questo non per tacitare la nostra coscienza né per stigmatizzare questa persona o quel paese, ma per contribuire a un cambiamento negli spiriti e restituire alla pace le sue possibilità.

Si può evidentemente scegliere l'obiezione di coscienza, che non è illegale; o scrivere alle autorità la nostra disapprovazione e avvertire che non obbediremo in caso di conflitto. Per coloro che ne sentono la necessità interiore e ne accettano i rischi, c'è la restituzione dei documenti militari (congedi, ecc.).

Non aspettiamoci che siano le istanze internazionali o i governi a fare i primi passi. (...).

Ma noi abbiamo coscienza che non ci si può accontentare di questo atteggiamento di rifiuto di un sistema di difesa. Occorre insistere pure sulle altre quattro condizioni che rendono questo rifiuto veramente nonviolento:

1. ricerca e impegno attivo in una forma di difesa popolare nonviolenta;

2. rispetto dell'avversario: non soltanto della sua vita, della sua dignità e libertà, ma anche riconoscimento delle sue qualità, della parte di verità che c'è in lui e parallelamente presa di coscienza della nostra responsabilità;

3. impegno personale in una via di semplicità, poiché il nostro superconsumo di paese ricco e i nostri privilegi sono una fonte permanente di violenza nei confronti dei paesi o delle classi più povere;

4. tutto questo deve essere condotto a viso aperto, senza frodi o menzogne e senza sfuggire le eventuali sanzioni penali, perché la nonviolenza è la forza della verità.

*Dalla Lettera-Testamento
di Lanza Del Vasto*

L'uomo tende più facilmente a rassegnarsi e a sottomettersi che non a ribellarsi e a rivendicare (facendo dunque leva anche sulla sua aggressività) il pieno rispetto dei suoi diritti. Il desiderio della libertà coabita, nel cuore dell'uomo, con la «paura» della libertà. L'uomo cerca ma contemporaneamente «fugge» dalla libertà. Educare alla pace significa anche educare alla libertà di ogni uomo. Ciò potrebbe anche generare un conflitto laddove regna il «disordine stabilito». Come ha giustamente osservato J.M. Muller, la storia dell'uomo ci insegna pur qualcosa: «quando lo schiavo è sottoposto al suo padrone, non esiste conflitto; al contrario, è proprio allora che l'ordine è stabilito e che niente sembra venire a metterlo in causa. Il conflitto incomincia ad esistere dal momento in cui lo schiavo prende coscienza dei propri diritti...».

Come sarebbe lungo e drammatico un elenco dei diritti umani sistematicamente calpestati! Come sarebbe ampia e dolorosa la fenomenologia della violazione dei diritti della persona e dei popoli. Basterebbe leggere il rapporto annuale di Amnesty International: repressione, oppressione, tortura, ingiustizia, manipolazione un po' ovunque. Ma la consapevolezza del «negativo» non deve bloccare l'energia della ricostruzione positiva delle relazioni di pace.

Per porre mano alla riestituzione dei rapporti pacifici tra gli uomini e fra le nazioni occorre anzitutto fare riferimento ai «modelli» comportamentali della pace e ai «metodi» della lotta non violenta. Un posto di primo piano tra i sentieri dell'impegno va assegnato senza dubbio al volontariato, all'obiezione di coscienza, all'azione ecologica, alla lotta per il disarmo e alla difesa popolare non violenta. Ma il dialogo, il rispetto, la tolleranza, la solidarietà, l'impegno per la giustizia sono già tanti concreti «comportamenti di pace». Operativamente, per offrire alle nuove generazioni modelli di comportamento pacifico si può presentare una vasta galleria di «costruttori di pace» del nostro tempo tra cui: il sindaco della pace Giorgio La Pira; il Papa della «Pacem in Terris», Giovanni XXIII; l'apostolo dei lebbrosi, Raoul Follereau; l'asceta del deserto, Carlo de Foucault; il medico della giungla, Albert Schweitzer; il missionario laico dell'Amazzonia, Marcello Candia; il martire per amore, Massimiliano Kolbe; il genio della non violenza, Mahatma Gandhi; il profeta del popolo nero, Martin Luther King; il volto della carità, madre Teresa di Calcutta; e tanti altri.

Tuttavia oggi alcuni esempi concreti di comportamenti

coraggiosi e pacifici emergono anche dalle scelte compiute da un numero sempre più elevato di giovani delle nuove generazioni. È il caso di Carlo Gatteschi, un giovane che ha scontato una condanna a sei mesi di reclusione nel carcere militare di Peschiera del Garda per «disobbedienza aggravata». Carlo è partito da un suo profondo (ma forse discutibile) convincimento: per un cristiano, in questo momento storico, è del tutto immorale la collaborazione con le strutture militari dei Paesi occidentali. Perciò egli ha rifiutato sia il

PACE E MONDIALITÀ

Il nostro dramma è che gli sviluppi scientifici e tecnologici corrono troppo rapidamente rispetto agli sviluppi degli atteggiamenti etico-politici degli uomini che non sono abbastanza maturi per gestirli saggiamente. Vorrei rendere concreta questa mia affermazione in un modo un po' schematico: nel basso medioevo e primo rinascimento, l'uomo in Italia — ma possiamo estendere la considerazione ad altri paesi — era prima di tutto cittadino della sua città. Aveva poi una vaga idea di nazione, in Italia molto vaga, e si sentiva anche appartenente alla tradizione cristiano-occidentale e, in maniera ancora più vaga e non senza contraddizioni o pregiudizi, membro del genere umano. Oggi abbiamo assoluta esigenza di rovesciare la scala di priorità. Oggi per sopravvivere dovremmo avere una cultura tale da sentirci, *prima di tutto*, membri dell'umanità, *cittadini del mondo*, in secondo luogo cittadini, nel caso nostro, d'Europa, in terzo luogo cittadini del nostro paese e in quarto luogo della nostra città o comunità locale. Però, noi stiamo arrivando appena ora con molta fatica all'idea di Europa, ma nella situazione drammatica di conflittualità mondiale, dovremmo fare un salto ulteriore ed utilizzare la stessa idea di Europa in quei termini di universalità umana che dicevo. La scuola ha un ruolo importante in questa direzione, ma bisogna rinnovare la metodologia e molti contenuti. Dobbiamo renderci conto che l'umanità corre terribili rischi, anzi non solo l'umanità, ma forse la vita stessa sulla terra. Affermare il diritto all'avvenire significa sviluppare una più ampia consapevolezza di tutti i problemi cruciali, inclusi quelli della decisione politica, che sono i più importanti. Per esempio, è giusto che della pace e della guerra si decida quasi in segreto? Si può andare verso altri sistemi? Penso di sì, anche se la cosa non è facile. Di questi problemi bisogna prendere coscienza. Nella misura in cui avanzasse il rinnovamento della cultura nella scuola e fuori dalla scuola, questo processo eserciterebbe una sua forza persuasiva sulla classe politica, ed essa potrebbe assumersi al diverso, ma non trascurabile impatto dei movimenti di massa che si moltiplicano non solo qui, ma in tutte le zone del pianeta».

Aldo Visalberghi, pedagogista

servizio militare sia il servizio civile, in quanto anch'esso dipendente dal Ministero della Difesa, e per di più concepito in maniera punitiva, essendo di durata quasi doppia. Quindi ha scelto la via della «obiezione totale», per testimoniare il suo assoluto dissenso nei confronti di un sistema politico e militare che, a suo giudizio, «ci sta portando verso l'autodistruzione».

2.4. - La pace tra l'uomo e la donna

Quale pace l'umanità potrà mai realizzare su questa terra finché la differenza tra i sessi continuerà a produrre quella che si potrebbe definire «la guerra dei cromosomi»? Prima che agli SS20 e ai Pershing-Cruise bisognerà forse pensare ai famosi cromosomi «X» e «Y». Non sono certamente dei missili ma non è facile farli convivere pacificamente. Per questo l'uomo e la donna devono «fare pace», riconciliarsi con la reciproca differenza e progettarla insieme a una società conviviale. In questa direzione andrebbero accolte le istanze emergenti dal movimento di liberazione della donna. Il processo di emancipazione femminile dal tradizionale sistema di subordinazione va considerato come un grande apporto per la costruzione di un mondo di pace. Dicono gli esperti che il femminismo sta oggi vivendo la sua «seconda fase». Non a caso l'ultimo libro di Betty Friedan, la nota pioniera del neofemminismo americano, si intitola «*The second stage*». Con l'espressione «seconda fase» si vuole riassumere i caratteri di un femminismo post-politico, non contestatario e non rivendicativo ma tutto giocato sul registro di una soggettività femminile da gestirsi nei mondi vitali della quotidianità. E tuttavia la questione della parità femminile nella società e nel lavoro sembra ancora tutt'altro che risolta. Ciò che manca non sono le leggi, ma una parità effettiva, che si rifletta anche nella mentalità generale e nei comportamenti quotidiani delle persone. L'essere donna è ancora fonte di discriminazione, talora anche nelle istituzioni religiose. Ha osservato Ernesto Balducci che il vero luogo della violenza a livello antropologico è proprio il rapporto maschio-femmina, la sessualità come luogo di violenza in cui sono stabiliti i rapporti di dipendenza. Oggi nella società assistiamo a spinte contrapposte. Si sa che c'è un progetto di legge per istituire il servizio militare volontario per le donne. Uno dei motivi addotti per tale richiesta riguarda la carriera scienti-

fica. I gradi supremi della scienza nucleare sono appannaggio dell'esercito. Siccome le donne non possono accedervi, sono automaticamente escluse dalla punta avanzata della ricerca nucleare. E così c'è chi spinge affinché la donna diventi la crocerossina del maschio guerriero. Ma l'ingresso della donna nei ranghi dell'esercito ci sembra tutt'altro che un segno di emancipazione. Le strade della liberazione sono altre. L'anno di volontariato sociale delle donne proposto dalla Caritas ci sembra un'iniziativa che cammina nella direzione della pace e della solidarietà.

2.5. - La pace tra le razze

La differenza etnica e razziale è stata da sempre fattore di guerra e di scontro. E ancora oggi non siamo abituati a convivere nella differenza. Capita spesso che gli «altri», cioè persone che appartengono ad altre razze e ad altri gruppi etnici, vengano degradati ad esseri «non umani», o almeno non aventi la stessa nostra dignità e gli stessi diritti. I fenomeni che confermano questo giudizio sono molti: razzismo, apartheid, antisemitismo, xenofobia, emarginazione delle minoranze etniche, segregazione degli zingari.

Spesso il pregiudizio etnico-razziale si trasforma in un meccanismo di de-umanizzazione degli «altri» in quanto diversi da «noi». Ha scritto Silvia Bonino che l'educazione alla pace «deve dedicare ogni sforzo per favorire l'identificazione con l'altro, il riconoscimento degli altri come uguali a sé, tanto più necessario quando gli altri si oppongono a noi». Infatti anche se nella nostra società occidentale il pregiudizio razziale è stato smascherato e combattuto sul piano teorico, non per questo sono stati eliminati persistenti e inconspicui pregiudizi che legittimano azioni distruttive. La storia è costellata di conflitti di natura etnico-razziale. Pensiamo soprattutto alla distruzione delle minoranze etniche e delle culture primitive perpetrata in nome della civiltà tecnologica occidentale e del progresso dell'umanità. Anche in questo caso agli «altri» è stata negata la dignità umana e culturale a causa del loro diverso sviluppo scientifico-tecnologico. Ora, finché non ci mettiamo nell'ottica di un «rapporto simpatetico» con gli altri, con i diversi, siano essi singoli uomini o interi popoli, non si potranno i presupposti per costruire la pace. Bisogna operare insonnamente per la comprensione reciproca e la cooperazione tra i popoli, favorendo

do per esempio incontri di gruppi nazionali diversi, convengano sui problemi delle minoranze etniche, mostre sulle civiltà «altre», ecc.

La pace è possibile solo se si lavora per il superamento di ogni forma di razzismo, di sciovinismo, di imperialismo culturale. La pace è incompatibile con l'etnocentrismo assunto. La pace è convivialità delle differenze, e quindi anche delle etnie e delle rispettive culture.

2.6. - La pace e l'economia. Il conflitto Nord-Sud

L'impegno per la pace è oggi diventato una vera esigenza antropologica. Qualcuno afferma addirittura che la pace è oggi una necessità «biologica» dell'organismo sociale. La guerra non ha più senso neanche come concetto. Infatti in una guerra non ci sarebbero più né vincitori né vinti. Diventano sempre più chiari i legami profondi tra temi della pace e temi dello sviluppo. La pace è una possibilità storica e nella storia non contano soltanto le decisioni che si prendono al Cremlino o alla Casa Bianca, ma anche le piccole decisioni quotidiane di ogni uomo e di ogni donna. La pace può e deve diventare l'asse portante di una profonda rivoluzione culturale. Non si può fare la pace con le armi. Il disarmo comincia dove finisce il riarmo. Oggi vi è una super-presenza e una super-produzione di armi, e queste non servono all'equilibrio, come si vuol far credere, ma al dominio. La parola «equilibrio» è solo un paravento per ottenere il consenso morale delle masse. Il prezzo dell'attuale corsa agli armamenti è la morte per fame di decine di milioni di persone l'anno. Siamo già arrivati alla militarizzazione di quasi tutta l'economia. Le risorse di lavoro vengono sempre più concentrate intorno alla produzione delle armi. L'intreccio profondo tra differenza economica e pace tra i popoli è dimostrato da una serie di precise realtà, come i modelli di sviluppo fondati sul supersfruttamento delle risorse energetiche, la dilapidazione del Terzo Mondo e l'inquinamento ambientale, la crescente militarizzazione dell'industria, la debolezza strutturale delle istituzioni internazionali di contro all'onnipotenza delle multinazionali.

I nomi che oggi vengono dati alla pace, ha osservato il teologo Giuseppe Mattai, sono molti: pace-progresso, pace-sviluppo, pace-giustizia, pace-liberazione... Molte sono anche le «vie» della pace: diplomatica, politica, istituzionale,

UNO SPORCO AFFARE: IL COMMERCIO DELLE ARMI

L'Italia è divenuta il quarto esportatore mondiale di armamenti: il flusso dei nostri sistemi di arma alimenta sistematicamente le guerre più sporche; nella strage di centinaia di migliaia di persone nel conflitto Iran-Iraq, armi italiane uccidono da e su entrambi i fronti; alle Nazioni Unite, l'Italia è stata più volte solennemente condannata per aver violato l'embargo internazionale fornendo illegalmente armi al Sudafrica razzista; verso il Libano, mentre partivano soldati italiani «per garantire la pace», da una fabbrica bresciana dal nome illustre partivano tonnellate di munizioni poi scaricate sui teatri di guerra; dalle ditte del Centro America al Corno d'Africa, dappertutto nel Terzo Mondo, si spara e uccide con armi prodotte da tecnologie e braccia italiane.

E che dire della (apparente) follia del rapporto con la Libia, invasa da centinaia di miliardi di sofisticate armi italiane ed oggi, in virtù di queste esportazioni belliche, considerata come un pericolo primario per il nostro paese, tanto da comportare la modificazione del nostro modello di difesa in direzione sud e ad essere identificata addirittura, sul «Libro bianco della Difesa», come potenziale protagonista di «sbarchi ed aviosbarchi sulle isole»!

Quello che abbiamo imparato, negli ultimi venti anni, è la stessa inestricabile connessione tra commercio e traffico delle armi, operato dai servizi segreti, contrappartite e affari connessi al petrolio nonché al traffico della droga. Dal lontano «suicidio» del colonnello del Sifar Rocca, sino al recente tentativo dell'ing. Glaucio Partel, rivelato dall'inchiesta del giudice Palermo, di vendere in Medio Oriente due bombe atomiche, abbiamo assistito ad una interminabile sequenza criminale (come dimenticare, qui, l'assassinio dei giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni, che si erano cacciati dentro una pista «troppo scottante»?).

E la verità, in questa materia, è essenzialmente una ed una sola: le tangenti «ufficiali» connesse all'export di armamenti sono ogni anno pari ad almeno duecento miliardi sotto forma di compensi di intermediazione «legali». È una cifra più che doppia rispetto al finanziamento pubblico di tutti i partiti, e testimonia, al di là di ogni pia illusione, la rilevanza reale degli interessi e della capacità di corruzione connessi alla commercializzazione degli armamenti.

*Francesco Rutelli
deputato radicale*

pedagogica, ecc. Ma il problema economico non è certo marginale per la costruzione della pace. Il teologo moralista Enrico Chiavacci riserva a questo proposito parole di fuoco. Ogni anno muoiono di fame circa 50 milioni di persone. Questo è un vero stato di guerra. Si tratta di uomini uccisi indi-

rettamente dalle scelte politiche ed economiche dei paesi del Nord. E dunque anche dalle nostre scelte. La produzione delle armi nel Nord sottrae molte risorse per risolvere i problemi della fame e dello sviluppo nel Sud. Basti pensare che un carro armato equivale economicamente a silos per centomila tonnellate di riso, oppure a circa mille aule scolastiche per trentamila bambini! I paesi del Terzo e del Quarto mondo hanno bisogno di pane e di alfabeto e noi esportiamo armi. Il vero problema, allora, non è il conflitto Est-Ovest ma quello Nord-Sud. Infatti sia l'Est che l'Ovest (che insieme formano il Nord) si contendono il dominio, la spartizione e la dilapidazione del Sud.

LE ARMI ITALIANE CHE UCCIDONO NEL MONDO

Secondo una fonte molto attendibile, l'Annuario Sipri 1984 (alle pp. 195 e seguenti), che fa riferimento a fonti ufficiali e che probabilmente fornisce dati approssimativi per difetto, l'Italia, nel corso del 1983 ha venduto:

all'Argentina 96 missili Aspide;
al Brasile 6 elicotteri;
all'Ecuador 72 elicotteri e 6 corvette;
all'Egitto 32 missili Aspide e 4 elicotteri;
al Ghana 8 aerei antiguerriglia FS-260;
ad Haiti 6 aerei antiguerriglia FS-260;
all'Iraq 224 missili Aspide, 4 fregate Lupo, 60 missili Otomat, 2 navi Stromboli, 6 corvette;
alla Libia 32 missili Aspide, 20 elicotteri, 20 aerei G222, 168 missili Otomat, 210 cannoni, 60 aerei antiguerriglia FS-260, 4 corvette.

Da «Azione Sociale»

2.7. - La pace e le ideologie.

È possibile un rapporto pacifico tra le differenti ideologie o la guerra è inevitabile? Nel mondo attuale siamo di fronte a diversi modelli di società, a differenti sistemi di valori, talora a contrapposti umanesimi. Basti pensare al capitalismo, al marxismo, al nichilismo, al personalismo comunitario. Ebbene, come valorizzare positivamente la differenza ideologica in vista della convivenza democratica in una società del pluralismo culturale e ideologico? Oggi le ideologie si sono come solidificate in alcune «concrezioni» storico-

È VIOLENTO IL DIO CRISTIANO?

Il coinvolgimento dei cristiani nei movimenti per la pace cresce di giorno in giorno. I vescovi di tutte le nazioni pubblicano documenti solenni. Il cristiano, si dice, è per sua natura costituzione un «uomo di pace». Si cita no a cosa versati dell'Antico ma soprattutto del Nuovo Testamento in cui il richiamo alla pace appare inequivocabile. Eppure, non tutto sembra essere così trasparente e lineare. Nella tradizione cristiana, infatti, c'è stato indubbiamente anche un certo discorso di violenza dinanzi al quale oggi ci si sente a disagio e perciò si evita di parlarne (si legga, a proposito, l'acuto e onesto articolo del gesuita Norbert Lohfink, «Il Dio violento dell'Antico Testamento e la ricerca di una società non-violenta», apparso su «La Civiltà Cattolica» del 7 aprile 1984, n. 3211). La Bibbia, si afferma nell'articolo, è piena di riferimenti alla guerra e alla violenza. E non si tratta soltanto di violenza perpetrata da esseri umani, c'è? anche un Dio violento, un Dio guerriero, e un popolo che cerca in quel Dio la legittimazione della «guerra santa». Oggi però, osserva giustamente Lohfink, i cristiani, in modo particolare i cristiani «pacifici» (aggiungiamo noi), evitano accuratamente di parlarne di queste immagini e realtà contenute nella Bibbia. C'è, anzi, quasi una sorta di «rimozione» collettiva, una dimenticanza involontaria ma sistematica. Nelle omelie, per esempio, si parla soltanto del Dio di pace e di riconciliazione; nel lezionario liturgico è stata eliminata ogni frase in cui Dio fosse collegato a una qualche forma di violenza; nei salmi vengono omessi quei versetti nei quali si chiede a Dio di «punire» gli operatori di iniquità. E inoltre, perché sta diventando così difficile, oggi, per i cristiani, far riferimento alla «collera» di Dio, alla sua «ira», ai suoi «castighi» e alla minaccia della «dannazione eterna»? Sembrava quasi, infine, che il messaggio cristiano della pace e del perdono sia del tutto incompatibile con l'esistenza dell'inferno.

Questi ed altri problemi e interrogativi abbisognano, naturalmente, di una riflessione e di una risposta. Anche sul piano dogmatico e teologico, oltre che esegetico e pastorale la questione non è di poco conto. Probabilmente si è già formata una nuova mentalità tra la gente, una specie di teologia implicita, non scritta e non detta, ma vissuta e pensata da molti, in cui alcuni aspetti della dottrina cristiana tradizionale vengono ridefiniti in un modo nuovo e originale, benché non confermato dal magistero della Chiesa, anzi talora in chiara dissonanza con esso.

Noi crediamo che tutta la Bibbia sia veramente «il libro della pace» se viene letta in riferimento a Gesù, il messia della pace, e il vero principio ermeneutico. Dalla sua «parola» emerge chiaramente la promessa divina di una società alternativa non violenta, che costituisce l'unità speranza per il nostro mondo di violenza. Alla luce di questo messaggio fondamentale anche il Vecchio Testamento può dare tuttavia un contributo fondamentale alla costruzione di una nuova teologia della pace. L'itinerario cristiano, infatti, non è l'occultamento della realtà e della drammaticità nei conflitti, delle divisioni, delle violenze, ma il loro risanamento, la loro riconciliazione. La pace cristiana, insomma, suppone l'esistenza della guerra dentro e fuori il cuore dell'uomo. Ciò significa anche che la maggior parte dei nostri discorsi sulla pace sono il più delle volte superficiali e astratti perché non tengono conto delle profonde strutture di violenza che sono radicate nell'uomo. In questo senso le immagini e l'esperienza che troviamo nell'Antico Testamento possono risultare di grande attualità per una riflessione completa e non selettiva sul tema della pace.

A.N.

sociali: il comunismo sovietico, il capitalismo americano. All'interno di questo soffocante bipolarismo si stanno giocando tante scommesse sulla riuscita o sul fallimento delle cosiddette «terze vie». Si guarda con speranza all'America Latina, all'Africa, al movimento dei Paesi non-allineati e alla stessa Europa Unita. Lo sforzo comune sembra essere quello di spezzare l'attuale bipolarismo russo-americano per instaurare una nuova situazione di multi-polarismo, dove le due super-potenze siano un po' meno super, e tutti gli altri paesi vedano finalmente rispettato il diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza reale.

In questi ultimi tempi sono in aumento alcuni segnali provenienti da varie parti del mondo che indicano una linea di tendenza di grande rilievo per il prossimo futuro: la volontà di sganciamento dai due blocchi, dalle due sfere di influenza, dai due patti, Atlantico e di Varsavia. Proprio in alcuni paesi europei sta accadendo che, a causa di una «iperdose» di leadership americana nei fatti del nostro continente, cresce l'ondata di sentimento anti-Nato e anti-americano. Il programma del presidente Reagan, definito prima con l'espressione «guerre stellari» (star wars) e poi con l'espressione più prudente e demagogica «scudo spaziale» non ha riscosso il plauso dei paesi alleati. L'ideologia, però, non è qualcosa che concerne soltanto i massimi sistemi politico-economici o lo scontro tra le due superpotenze. Ideologia è anche il modo di fare scuola. Pensiamo, ad esempio, a quei modelli educativi scolastici che trasmettono una mentalità di guerra, un'ideologia della potenza, una cultura prodotta solo dalle classi dominanti.

2.8. - La pace e le religioni

La religione, soprattutto in passato, è stata origine e causa scatenante di molte guerre. Tutti abbiamo ben presenti le «guerre sante» e le «guerre giuste». La stessa Chiesa cattolica non può dirsi immune da questi errori, i quali, per quanto possano essere compresi e mitigati alla luce del contesto storico, non possono comunque essere giustificati e assolti alla luce del Vangelo. Oggi, tuttavia, il mondo cattolico appare impegnato in modo particolare sui temi e sui problemi della pace. Nel convegno ecclesiale nazionale di Loreto sul tema «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini», dalla commissione numero 26, che si occupava appunto di

«cooperazione internazionale e pace», è emersa una forte sollecitazione affinché la Chiesa italiana si pronunci urgentemente e in modo inequivocabile sulla pace, sulla corsa al riarmo, sul commercio internazionale delle armi, sulle varie forme di obiezione di coscienza, sulla dottrina della guerra giusta, sulla questione dei cappellani militari, sul segreto degli scienziati in materia nucleare, sul principio della legittima difesa, sulle forme di difesa popolare non violenta. Sta ormai maturando nella cultura cristiana una nuova teologia della pace che avrà prevedibilmente delle ripercussioni «rivoluzionarie».

Sul piano internazionale è sicuramente da apprezzare il ruolo della «Conferenza mondiale delle religioni per la pace», che comprende esponenti di tutte le più grandi religioni del mondo: Cattolicesimo, Protestantismo, Religione Ortodossa, Buddismo, Islamismo, Ebraismo, Induismo, Shintoismo, Taoismo, Jainismo, Shikismo, Zoroastrismo, ed altre. La Conferenza mondiale delle religioni per la pace non crede tanto allo studio teologico-dottinale delle diverse religioni ma crede al principio operativo dell'«*applied religion*», ossia della religione applicata alle varie situazioni concrete di ingiustizia e di oppressione. Applicare la saggezza e lo spirito delle grandi religioni ai problemi inerenti alla pace in vista della costruzione della *World Community* (comunità mondiale).

La Conferenza esprime dunque una natura e una identità interconfessionale e multireligiosa e si configura come «religione applicata». È vero che nella storia le religioni hanno spesso costituito un motivo di divisione e di guerra, ma quasi sempre si è arrivati a questo esito per una imperfetta comprensione, e talora per un palese tradimento, del messaggio centrale delle diverse religioni. In realtà, i credenti di tutte le religioni, nel profondo del loro cuore riconoscono la radicale fraternità e la medesima dignità di tutti gli uomini, e questa fede li spinge a costruire una umanità nuova, capace di realizzare la pace e la giustizia.

Noi crediamo che oggi l'ecumenismo (ad intra o ad extra, interconfessionale e interreligioso), debba essere considerato, ancor più che in passato, un'esigenza urgente e ineludibile per l'efficacia storica della costruzione della pace. Negli Stati Uniti, studiosi ebrei, cristiani e musulmani, hanno lanciato recentemente un appello comune per un incontro «al più alto livello» di intellettuali e religiosi: «invitiamo gli intellettuali e i leaders del mondo ebraico, cristiano

no e dell'Islam ad incontrarsi per arrestare il cattivo uso della religione sfruttando il potere di riconciliazione delle nostre tradizioni per ristabilire la pace e la giustizia... Siamo molto addolorati dal fatto che i valori e i sentimenti religiosi vengano manipolati per distorcere e anche distruggere la verità fondamentale delle nostre tradizioni religiose. Dobbiamo riconoscere che spesso i problemi alla base dei conflitti tra le comunità ebraiche non sono affatto di semplice soluzione e comprendiamo come ogni comunità può considerare la sua posizione come moralmente e religiosamente giustificata». Come si vede, un impegno ecumenico si trasforma sempre in un impegno per la pace. E forse la «via ecumenica» per la costruzione della pace è, fra tutte, la più autentica.

2.9. - Dall'utopia alla prassi. Per una cultura della pace

La pace è anche un'immensa utopia umana che ogni generazione dovrebbe impegnarsi ad incarnare nel frammento di storia che le è dato vivere. E il nostro impegno che deve trasformare la pace in «prassi di vita», in quotidianità vissuta, ossia in linguaggio, atteggiamenti, comportamenti, relazioni e, per dirlo con una sola parola, in «cultura della pace». Perché ciò accada il nostro sogno è chiamato a farsi realtà, la nostra utopia è chiamata a farsi prassi. Ma la nostra realtà e la nostra prassi non saranno mai «alla pari» con il nostro sogno e la nostra utopia. Rimarrà sempre uno scarto, un *gap*, un'eccezione, una riserva escatologica. Perciò avremo sempre un altro tratto di strada da compiere davanti a noi, anche se il nostro traguardo non lo perderemo mai di vista. Ricordate Martin Luther King? Tutto il suo impegno per la liberazione del popolo negro dal razzismo era alimentato da un «sogno», ed è per la realizzazione di quel sogno che lui ha perduto la vita: «Io sogno che un giorno la giustizia scorrerà come l'acqua, e la rettitudine come un fiume inaridito. Io sogno, ancora, che un giorno la guerra cesserà, che gli uomini trasformeranno le loro spade in vomeri di aratro e le lance in falci, che le nazioni non si scaglieranno più le une contro le altre, e non progetteranno mai più la guerra. Sarà un giorno meraviglioso, le stelle del mattino canteranno insieme e i figli di Dio grideranno di gioia».

Una delle finalità principali dell'educazione alla pace è la formazione di un uomo «non-violento», un uomo cioè che

abbia fiducia in sé e negli altri; che sappia intervenire in modo creativo e personale nella realtà che lo circonda per modificarla nel senso dell'umano; che si impegni a risolvere attivamente i conflitti senza violenza e prevaricazione ma facendo leva sulle risorse costruttive già presenti e sviluppandone altre; che sappia operare nel quotidiano con collegamenti più ampi nella dimensione mondiale; che sia sempre alla ricerca della verità senza darla per scontata e senza ritenere il detentore o rivendicarne l'esclusivo possesso.

JIHAD E CORANO

La guerra santa è un dovere per ogni musulmano. Il Corano dice: «Combattere (nei mesi sacri) è un grande peccato, ma impedire al popolo la via di Dio, e rigettare Dio, e bloccare il popolo nella visita alla Moschea sacra, e espellere il popolo dalla sua casa sono peccati molto più grandi, e l'oppressione è peggiore della uccisione» (2,217). E ancora: «Devono combattere secondo la via di Dio coloro che rinunciano alla vita di questo mondo per la vita futura; e chiunque combatte per la via di Dio e muore, diviene vittorioso, a costui verrà data una ricompensa. Perché non dovreste combattere per la via di Dio, per coloro — uomini, donne bambini — che sono oppressi perché deboli e gridano: O Dio nostro! Liberaci da questo luogo dove vive gente che ci opprime e facci raggiungere da un alleato, e manda per noi un soccorritore?» (3, 74, 76).

Come si vede, i motivi per la guerra santa sono legati ai temi della libertà religiosa (libertà di culto) e politica (una terra senza oppressioni), dei diritti umani e dello scandalo per l'ateismo («rigettare Dio»). Le interpretazioni che di questi passi si danno attualmente divergono molto. Vi è chi parla della jihad come qualcosa di proprio agli inizi dell'Islam; chi la vede come una guerra difensiva; chi come un tutt'uno con l'evangelizzazione islamica, per cui proclamare la fede e combattere le oppressioni dell'uomo sono la stessa cosa. Quest'ultima corrente è presente sia in fondamentalisti «di destra» (come i Fratelli Musulmani in Egitto), sia in rivoluzionari «di sinistra», aperti all'influenza marxista (v. Malaysia, Filippine, ecc.). Una parte dell'Islam, quella legata alla tradizione mistica sufi, parla della jihad secondo categorie spirituali. Secondo questi, la «via di Dio» è l'imitazione, da parte dei fedeli, di tutti gli attributi di Allah (clemenza, misericordia, pace, attenzione al povero, ecc.).

da «Mondo e Missione», 15-1-1984

La scuola, secondo noi, deve aiutare i giovani a riappropriarsi del «diritto agli ideali», primo fra tutti, naturalmente, del diritto alla pace. Alla base di tutto ciò vi è una convinzione profonda: per costruire la pace, per favorire uno

sviluppo umano non saranno mai sufficienti, anche se sono necessarie, le grandi trattative fra i potenti. C'è bisogno che ogni persona si riappropri della sua soggettività, del suo diritto di fare storia. Con tutti i mezzi umani possibili, con tutta la sua fantasia, con tutti i suoi sogni, con tutti i suoi desideri.

C'è bisogno che vengano superati tanti confini che dividono il mondo in blocchi, in stati, in gruppi antagonisti, in persone in concorrenza tra di loro. Ognuno è chiamato a fare la propria parte, non delegando a nessuno ciò che è di sua competenza, ma assumendosi il peso di un mondo che domanda di vivere.

«OVERKILL»: IL NEOLOGISMO DELLA PAZZIA

Di fronte alla minaccia di una guerra nucleare, il tradimento dei «chierici» (cioè degli intellettuali) si manifesta in vari modi. Prima di tutto nel sottovalutare il pericolo di una guerra sterminatrice accettando l'argomento dell'equilibrio del terrore. In secondo luogo, nel tentativo di dimostrare che gli effetti della nuova guerra, se dovesse scoppiare, sarebbero meno gravi di quel che vanno predicando i moralisti affetti da catastrofismo morboso. In terzo luogo nell'ammettere, sì, che la guerra è possibile e i suoi effetti possono essere spaventosi, ma nel giustificare or dall'una o dall'altra parte, in nome, di qua, della difesa della civiltà occidentale, di là, della salvezza della rivoluzione.

Questa corsa al continuo riequilibrio delle due Superpotenze è destinato a finire? Può continuare all'infinito? E se non può continuare all'infinito, quando si fermerà e chi sarà in grado di fermarlo? Altrimenti domande, angosciose, senza risposta.

Dico francamente che non ho bisogno di avere altre informazioni segrete o riservate. Mi bastano questi pochi dati per dire che è una follia. Non è pura follia l'aver accumulato nei propri arsenali tante armi da poter uccidere più volte, da super-uccidere (to overkill), come si dice con un sublime neologismo, il proprio avversario?

L'uomo pensante che voglia essere fedele al proprio compito ha un solo dovere: proclamare che la costruzione di armi sempre più potenti è di per se stessa un crimine contro l'umanità, qualunque sia il governo che decide di costruirle, e quali ne siano le motivazioni.

Norberto Bobbio

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il problema degli armamenti. Aspetti economici ed etico-morali*, Vita e Pensiero, Milano, 1981
- AA.VV., *Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud*, Vita e pensiero, Milano, 1982
- AA.VV., *La pace al di là delle frontiere*, EMI, Bologna, 1982
- AA.VV., *Disarmo, diritti umani, autodeterminazione dei popoli*, Atti del convegno nazionale di «Testimonianze» (Firenze 3-4 marzo, 1984), in «Testimonianze», Firenze, 1984
- BALDUCCI E. - GRASSI L. (a cura di), *La pace: realismo di un'utopia*, Principato, Milano, 1983
- BATTISTELLI F., *Armi: nuovo modello di sviluppo*, Einaudi, Torino, 1980
- CAMARA H., *Fame e sete di pace con giustizia*, Massimo, Milano, 1970
- GORI U. (a cura di), *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, Angeli, Milano, 1979
- LEONTHIEV W. - DOUCHIN F., *La spesa militare*, Mondadori, Milano, 1984
- NANNI A., *Progetto mondialità. Nuova frontiera educativa per la scuola italiana*, EMI, Bologna, 1983.

A venti anni dal Concilio Vaticano II, tale evento resta una pietra miliare per l'avventura della Chiesa nel mondo contemporaneo, anche dal punto di vista del discorso che qui ci interessa. Infatti il Concilio segna una svolta decisiva nella considerazione del rapporto Chiesa-mondo.

Nei riguardi del problema della guerra e della pace la storia della Chiesa, nel passato, ha pagato pesanti tributi alle varie epoche storiche. Dall'antica teoria della guerra giusta fino alle giustificazioni della violenza contro la tirannia (S. Tommaso), la Chiesa ha mostrato spesso nel corso della storia un suo volto «bellicista» e le sue mani armate di spada e non del Vangelo.

Il Concilio si propone di far giustizia anche di queste pesanti eredità della storia, allo scopo di rendere la Chiesa maggiormente fedele al Vangelo ed alla sua vocazione di un ruolo pacificatore dentro il mondo. La Chiesa, insomma, secondo il Concilio deve erigersi a paladina dell'uomo e dei suoi diritti e non degli interessi di qualche gruppo particolare. La riflessione conciliare vede sullo sfondo l'eco non ancora spenta della tragedia della seconda guerra mondiale, con il suo carico di morte e di sterminio atomico.

Il rapporto Chiesa-mondo era stato anche al centro della riflessione alla fine del XIX secolo, con l'elaborazione della cosiddetta «dottrina sociale della Chiesa», che ha inizio con l'enciclica *Rerum Novarum* (1891) del papa Leone XIII. Allora però il quadro sociale era profondamente diverso: la dottrina sociale nasce infatti come una risposta alla diffusione del socialismo. Basti ricordare che il 1891 è l'anno della fondazione del Partito Socialista Italiano e comunque i movimenti operai erano stati protagonisti delle più grandi trasformazioni dell'Europa nella seconda metà del secolo scorso. La dottrina sociale della Chiesa ha segnato anch'essa una prima svolta in favore di una azione pastorale che tenesse conto del mondo del lavoro, fino a quel momento messo in secondo piano dalla Chiesa stessa. Soprattutto vennero rico-

nosciute legittime alcune esigenze operative quali il giusto salario ed il diritto a costituire sindacati. Esigenze che a noi paiono elementari e largamente superate, ma che allora costituivano motivi per scontri tra i lavoratori e gli imprenditori (con l'intervento della polizia a favore di questi ultimi, come avvenne — per limitarci all'Italia — negli scioperi del 1891-92 durante i quali intervenne l'esercito e nel caso degli scioperi del 1904).

3.1. - La pace nel Concilio Vaticano II

Rispetto a queste prime impostazioni il Concilio, come abbiamo detto, segna una svolta che tiene conto sia delle mutate condizioni storiche sia del ruolo pacificatore della Chiesa all'interno del mondo. La Chiesa acquista coscienza anche della propria autorità morale e il Concilio, in quanto assise veramente mondiale ed ecumenica, non può non tenerne conto anche nei propri enunciati. È in uno dei più importanti documenti conciliari, la costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, che troviamo l'insegnamento del magistero della Chiesa sul tema che ci interessa. Dopo aver delineato le grandi trasformazioni che in questo secolo ha vissuto l'umanità (urbanizzazione, espansione industriale, crescita del benessere economico, ruolo dei mass media, ecc.), il documento sottolinea il ruolo positivo che ha la Chiesa, in accordo con tutti gli uomini di buona volontà, nel promuovere il progresso sociale e culturale. La cosiddetta «autonomia delle realtà terrene» impegna pertanto la Chiesa ad essere parte attiva nel mondo, ad operare insieme agli uomini per il loro progresso tecnico e spirituale, senza condanne preconette o facili moralismi.

I paragrafi 77-90 della *Gaudium et Spes* affrontano in particolare il tema della promozione della pace in rapporto alla comunità umana. La pace, viene precisato in apertura, «non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è l'effetto di una dispolitica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia». La pace, inoltre, è «il frutto dell'ordine impresso nell'umana società dal suo Fondatore». Tuttavia la pace come obiettivo «non si può ottenere sulla terra se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia e liberamente le ricchezze del loro animo e del loro ingegno».

PENA DI MORTE: PERCHÉ IL VATICANO L'HA ABOLITA NEL 1969

La pena di morte, sembrerà assurdo, in Vaticano l'ha abolita Paolo VI il 21 giugno 1969 con la riforma delle leggi penali entrata poi in vigore il successivo 1° agosto. Perché così tardi? Non certo per convinzione giuridica o per spirito repressivo: solamente perché nel trapasso dallo Stato della Chiesa alla sola Città del Vaticano, e poi con i Partiti Lateranensi, la materia era andata dietro come zavorra ai vari provvedimenti che via via adeguavano la legislazione e la prassi giudiziaria del Vaticano a quella Italiana. E così si è arrivati fino al 1969 con la possibilità — puramente teorica — che un tribunale vaticano potesse comminare a qualche improbabile malcapitato delinquente la massima pena, quella capitale.

In Vaticano, tuttavia si giudica. Non solo, come tutti sanno sulla nullità dei matrimoni, oppure nei vari gradi i diversi verdetti giudiziari in cui ecclesiastici possono incorrere in materia di fede. Si giudica anche per reati, diciamo, comuni. Vi è un tribunale civile ed uno penale.

Vanno in giudizio procedimenti nati per contravvenzioni o per multe non pagate: talvolta, invece, si tratta di incidenti, di furti, di omicidio. I gradi di giudizio sono tre: il Tribunale, la Corte d'Appello e la Cassazione. In generale, a parte, alcune eccezioni evidenti (pensiamo alla liceità dell'aborto ora legale in Italia), i casi vengono giudicati secondo la legge italiana.

Pochi processi all'anno — dieci, venti al massimo — che tuttavia, come si legge nei resoconti pubblicati nei volumi sull'attività della Santa Sede, comportano molto tempo ed un complesso lavoro per i soli tre giudici, ai quali si deve aggiungere un promotore di giustizia con funzioni di pubblico ministero. Vengono comunque comminate anche pene detentive che, però, per prassi vengono sospese dalla condizionale, anche perché si ritiene bastante come «ammonimento» l'essere andati sotto processo. Nel caso, mai verificatosi negli ultimi tempi, che una persona debba effettivamente scontare una pena detentiva, il Vaticano che non dispone (a parte due camere di sicurezza) di un sistema carcerario, potrebbe concordare con l'Italia la detenzione del proprio condannato.

dal *Settimanale della Dc «La Discussione»* 14-3-83

Sono necessarie alla pace sia la «ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità» sia «l'assidua pratica» della fratellanza umana.

Eppure i padri conciliari sono ben consapevoli che l'umanità vive in uno stato di degradazione e di violenza continua. Nonostante gli orrori e i danni della guerra mondiale, in tutto il pianeta continuano ad imperversare conflitti su sca-

la locale spesso molto cruenti in quanto vengono impiegate metodiche raffinate di sterminio. «Davanti a questo stato di degradazione dell'umanità — prosegue il paragrafo 79 della *Gaudium et Spes* — il Concilio intende innanzi tutto richiamare alla mente il valore immutabile del diritto naturale delle genti e dei suoi principi universali». Le azioni che si oppongono a tali principi «sono crimini, né l'ubbidienza cieca può scusare coloro che li eseguono». Queste azioni, viene specificato, annoverano «i metodi sistematici di sterminio di un intero popolo, di una nazione o di una minoranza etnica». Invece «deve essere sostenuto il coraggio di coloro che non temono di opporsi apertamente a quelli che ordinano tali azioni». L'obiezione di coscienza è sostenuta ancora più fermamente quando il documento sottolinea la necessità che «le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana».

La condanna della guerra pronunciata dal Concilio è chiara e senza appello, soprattutto in considerazione dell'enorme progresso della scienza nel campo bellico: le nuove armi hanno una tale potenza da superare «i limiti di una legittima difesa». Introducendo il tema della «dissuasione», motivo ideologico che giustifica la corsa agli armamenti, la *Gaudium et spes* spiega che «si ritiene che la solidità della difesa di ciascuna parte dipenda dalla possibilità fulminea di rappresaglie, questo ammassamento di armi, che va aumentando di anno in anno, serve, in maniera certo inconsueta, a dissuadere eventuali avversari dal compiere atti di guerra. E questo è ritenuto da molti il mezzo più efficace per assicurare oggi una certa pace tra le nazioni». Tuttavia gli uomini devono convincersi che «la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è la via sicura per conservare saldamente la pace né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile. Le cause di guerra anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente. E mentre si spendono enormi ricchezze per procurarsi sempre nuove armi, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del nostro mondo presente». E poche righe più avanti il paragrafo 81 è ancora più esplicito: «la corsa agli armamenti è una delle piaghe più gravi dell'umanità e danneggia in modo intollerabile i poveri; e c'è molto da temere che, se tale corsa continuerà, produrrà un giorno tutte le stragi, delle

quali va già preparando i mezzi».

Il Concilio introduce il binomio pace-sviluppo e cioè che la ricerca della pace deve fondarsi sulle condizioni di un'equa distribuzione delle ricchezze; una tematica, questa, al centro di ogni discorso approfondito sul superamento della cultura di guerra per fondare la giustizia sociale.

Il richiamo alla giustizia sociale introduce il tema della importanza e urgenza di un'azione internazionale volta allo stabilimento di una via pacifica di risoluzione delle controversie tra i popoli. Tematica che trascina subito con sé il problema delle responsabilità dei governi. La pace, afferma il Concilio, «deve sgorgare spontanea dalla mutua fiducia delle nazioni, piuttosto che essere imposta ai popoli dal terrore delle armi» e per questo «tutti debbono alacramente impegnarsi per far cessare finalmente la corsa agli armamenti» in maniera tale «che il disarmo incominci realmente e proceda non unilateralmente, s'intende, ma con eguale ritmo da una parte e dall'altra, in base ad accordi comuni e assicurato da efficaci garanzie». Ma la buona volontà non basta se non è sostenuta anche dall'equilibrio e dalla maturità personale e collettiva. «I reggitori del popolo — prosegue il paragrafo 82 della *Gaudium et spes* — i quali sono malleadori del bene comune delle proprie nazioni e fautori insieme del bene dell'umanità intera, dipendono in massima parte dalle opinioni e dai sentimenti delle moltitudini. È inutile infatti che essi si adoperino con tenacia a costruire la pace, finché sentimenti di ostilità, di disprezzo e di diffidenza, odi razziali e ostinate ideologie dividono gli uomini, ponendoli gli uni contro gli altri. Di qui l'estrema urgente necessità di una rinnovata educazione degli animi e di un nuovo orientamento nell'opinione pubblica. Coloro che si dedicano alla attività educatrice, specie della gioventù, e coloro che contribuiscono alla formazione della pubblica opinione, considerino loro dovere grandissimo inculcare negli animi di tutti sentimenti nuovi, ispiratori di pace. E ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore, mirando al mondo intero e a tutte quelle cose che gli uomini possono compiere insieme, per condurre l'umanità verso un migliore destino».

La pace, fondata sull'eliminazione delle cause della discordia, introduce il tema già accennato della cooperazione internazionale sul piano economico. Il binomio pace-sviluppo dei popoli richiede la modifica degli attuali rapporti basati sul predominio delle nazioni sviluppate a scapito delle possibilità di crescita delle altre nazioni. «Senza profonde modi-

fiche nei metodi attuali del commercio mondiale — afferma il paragrafo 85 della *Gaudium et spes* — le nazioni in via di sviluppo non potranno ricevere i sussidi materiali di cui hanno bisogno». Ma soprattutto «per instaurare un vero ordine economico universale, bisognerà rinunciare ai benefici esagerati, alle ambizioni nazionali, alla bramosia di dominazione politica, ai calcoli di ordine militare e al desiderio di pagare e di imporre ideologie. Si propongono differenti sistemi economici e sociali; è desiderabile che gli esperti possano trovare in essi un fondamento comune per una sana vita economica mondiale. Ciò sarà più facile se ciascuno, rinunciando ai propri pregiudizi, si dispone di buon grado a condurre un sincero dialogo». Il fine di questa cooperazione è dunque tendere alla piena espansione umana dei cittadini, alla distribuzione delle risorse secondo il principio di sussidiarietà, in qualche caso ad una revisione delle strutture economiche e sociali.

3.2. - La Chiesa dell'era atomica

Gli anni del dopo Concilio sono anni di silenzio, almeno nei riguardi dei problemi connessi alla corsa al riarmo e alla guerra fredda. Gli episcopati mondiali non intervengono se non esprimendo generiche preoccupazioni. In molti casi, come ad esempio per la guerra del Vietnam, i vescovi impartiscono benedizioni ai soldati in partenza.

Esemplare in questa tipologia proprio l'esempio del Vietnam e dell'episcopato americano, fino agli anni Sessanta schierato sulle posizioni filo-governative e poi, con un lento processo di «svecchiamento» e sulla scia della nuova sensibilità pacifista, recupera progressivamente un ruolo di primo piano nella vita sociale del paese. Una spinta decisa verso una presa di posizione chiara e coerente con i principi della dottrina sociale è venuta ai vescovi americani anche a causa della nuova ondata bellicista seguita alla prima elezione di Reagan nel 1980 con la politica di riarmo che ne è seguita. A questo proposito il famoso documento pastorale «*La sfida della pace*», pubblicato nel maggio 1983, segna una vera e propria pietra miliare sia dal punto di vista etico-sociale sia dal punto di vista religioso. È la prima volta che un episcopato prende una posizione tanto esplicita e soprattutto apertamente contraria agli indirizzi della politica governativa. Inoltre il documento, nelle prime stesure, era anche criti-

co verso la posizione di temporanea giustificazione della deterrenza espressa da Giovanni Paolo II e dietro a lui da molti episcopati europei, in prima fila quello tedesco. È appena il caso di ricordare che i vescovi americani ricevettero un «richiamo» da parte del Vaticano affinché nella stesura definitiva venissero eliminate le enunciazioni più critiche e decise, quale ad esempio la condanna della deterrenza e della semplice minaccia del ricorso alle armi nucleari. Infine, la presa di posizione americana ha segnato una svolta negli indirizzi della Chiesa di quel paese, rendendola in questi anni apertamente schierata in difesa dei diritti civili. Ed ha determinato anche un vasto dibattito all'interno della Chiesa, in particolare in Europa, dato che nel 1983 e 1984 sono intervenuti sul tema della pace i più importanti episcopati europei.

3.3. - «La sfida della pace». Denuncia dell'episcopato USA

«La fede non ci esime dalle sfide quotidiane della vita, intensifica anzi in noi il desiderio di contribuire a dar loro risposta alla luce della buona novella che ci è venuta nella persona di Gesù, Signore della storia. Partendo dalla nostra fede desideriamo fornire speranza e forza a tutti coloro che anelano a un mondo libero dalla minaccia nucleare». Così, in apertura del documento pastorale pubblicato il 5 maggio 1983, l'episcopato americano entra subito nel problema, precisando che «la minaccia nucleare trascende i confini religiosi, culturali e nazionali. Si richiedono, per affrontare tale pericolo, tutte le risorse che sia la fede che la ragione possono chiamare a raccolta. La presente lettera è un contributo a un più ampio sforzo comune diretto a invitare i cattolici e tutti i membri della nostra comunità politica al dialogo e all'assunzione di decisioni specifiche riguardo a tale tremendo problema».

Tuttavia affrontare il tema della pace vuol dire analizzare l'altro concetto, quello di guerra, che lungo i secoli si è venuto affiancando formando un binomio molto stretto. E la tradizione cattolica in proposito «non potrebbe essere descritta mediante una linea retta» perché l'insegnamento cattolico ha spesso risentito delle visioni bibliche del Dio guerriero e delle specifiche situazioni storiche dell'età medioevale e moderna. La differenza con l'oggi è però evidente perché le Scritture se non parlano di guerra nucleare o di armi nucleari pure «ci forniscono indicazioni pressanti se consi-

deriamo le realtà concrete dei nostri giorni». Prima di esaminare i problemi nuovi introdotti dalle armi nucleari i vescovi americani analizzano alcune prese di posizione degli ultimi papi e del Concilio, soprattutto in relazione al principio della legittima difesa. Papa Pio XII «è fortemente convinto che il cristiano ha la responsabilità di resistere ad ingiuste aggressioni» e più in generale tutto l'insegnamento magisteriale afferma chiaramente che i governi, minacciati da un'aggressione ingiusta ed armata, hanno il diritto di difendere il proprio popolo. Tuttavia, precisano i vescovi americani, «noi crediamo che lo sforzo per sviluppare metodi nonviolenti per

SULLA PREVENZIONE DELLA GUERRA NUCLEARE

Per la prima volta è possibile provocare delle rovine di una dimensione così catastrofica da poter fare scomparire una grande parte della civiltà e mettere in pericolo la sua sopravvivenza. Il massiccio impiego di tali ordigni potrebbe scatenare dei cambiamenti ecologici e genetici, così gravi e irreversibili, la cui portata non può essere prevista.

La scienza non può offrire al mondo nessuna reale difesa contro le conseguenze di una guerra nucleare. Non esiste nessuna possibilità di realizzare delle difese sufficientemente efficaci per proteggere le città, poiché la penetrazione di un solo ordigno nucleare può provocare una massiccia distruzione.

Non si vede come la massa delle popolazioni potrebbe essere protetta contro un grande attacco nucleare, né come la distruzione dei fondamenti culturali, economici e industriali potrebbe essere evitata.

Il crollo dell'organizzazione sociale e il numero delle vittime sarebbe di una tale misura che nessuna struttura di ordine medico potrebbe soccorrere più di una piccola frazione dei casi occorrenti.

Sino a oggi esistono circa 30.000 ordigni nucleari, dei quali certi hanno la potenza mille volte superiore a quella della bomba che distrusse Hiroshima. Il contenuto esplosivo totale di questi ordigni è equivalente a un milione di TNT per ogni persona abitante sulla Terra. Questa massa di bombe continua a crescere. Inoltre noi ci troviamo di fronte al pericolo crescente che altre nazioni acquistino degli armamenti nucleari o sviluppino la capacità di produrli.

Attualmente la serie delle cariche esplosive è pressoché continua, dai più piccoli ordigni nucleari da campo di battaglia sino alle teste megalitiche più distruttive. Ciò accresce il rischio di una guerra nucleare e rende sempre più fluida la linea di separazione tra un conflitto convenzionale e un conflitto nucleare.

*Dalla «Dichiarazione della Pontificia Accademia delle Scienze»
Settembre 1982*

respingere le aggressioni e per risolvere i conflitti risponde meglio alla chiamata di Gesù all'amore e alla giustizia. In verità ogni aumento del potere distruttivo delle armi e quindi di pure della guerra, conferma la giustezza della via che Gesù ha insegnato ai suoi discepoli. Ma, d'altra parte, la realtà delle aggressioni, dell'oppressione e dell'ingiustizia nel mondo viene usata per legittimare il ricorso alla forza delle armi per difendere la giustizia. Dobbiamo riconoscere — proseguono i vescovi — la realtà del paradosso che ci sta davanti come cristiani che vivono nelle contraddizioni di un mondo quale quello attuale. Dobbiamo continuare a fare sintesi tra la nostra certezza che l'amore è possibile e che esso è l'unica vera speranza per tutti i rapporti umani, e dall'altra che la forza, anche quella mortale, è talora giustificata e che le nazioni devono provvedere alla loro difesa».

La questione cambia nei termini della corsa agli armamenti perché pure se il suo scopo fosse la legittima difesa bisogna ugualmente porsi il problema della «proporzionalità» della risposta all'aggressione. Su questo problema si innesta la discussione sul tema guerra e pace nel mondo moderno. Overo, l'insegnamento tradizionale della guerra giusta e la nonviolenza devono confrontarsi «con la sfida senza precedenti della guerra nucleare», con il possesso di un potere che a causa della sua forza distruttrice non dovrebbe mai essere usato.

Alla luce di queste prospettive il documento dei vescovi americani analizza tre questioni: la guerra contro la popolazione civile, il problema dell'inizio della guerra nucleare, la possibilità della guerra nucleare limitata.

Per quanto riguarda la prima, «in nessun caso» le armi di distruzione di massa possono essere usate per colpire obiettivi prevalentemente civili. Per il secondo aspetto «in nessuna situazione» può essere moralmente giustificato il deliberato inizio di una guerra nucleare. Ed inoltre è «moralmente ingiustificabile» il ricorso alle armi nucleari per fronteggiare un attacco convenzionale. Infine per la terza questione «una risposta nucleare ad un attacco sia convenzionale che nucleare può causare distruzioni che vanno molto al di là della legittima difesa». Tale uso delle armi nucleari non sarebbe giustificato».

Il documento pastorale prende poi in esame il concetto di «deterrenza», cioè la politica per cui il migliore mezzo dissuasivo consiste nell'accumulare armi con le quali far intravedere ritorsioni che scoraggino ogni possibile avversario.

UN VESCOVO A REAGAN: GIÙ LE MANI DALLA BIBBIA!

Al fatto che il presidente degli USA, Reagan, sia ricorso anche alla Bibbia, per sostenere il suo piano di maggior riarmo, ha risposto il vescovo di Huesca (Spagna) con una lettera pastorale in cui afferma tra l'altro:

«La notizia letta nei periodici che il presidente degli USA Reagan citi la Bibbia e si basi su di essa per giustificare nientemeno l'aumento del bilancio della difesa del paese, volendoci dire così che Dio guarda compiaciuto al suo progetto di fabbricare ancora più armi e queste naturalmente di maggior potere distruttivo, produce in me un reale spavento e un profondo disgusto.

Senza ricorrere alla Bibbia, ma con il solo senso comune e la luce della ragione, che sono già sufficienti, dobbiamo dire che la vertiginosa e crescente corsa agli armamenti, in cui stanno gareggiando i due colossi del nostro pianeta, è, senza palliativi, una mostruosità e un'irrazionalità, ma in più è blasfemo che Reagan si basi nientemeno sulla Bibbia, che è la parola di Dio vivente e salvatore degli uomini, per sostenere la sua tesi armamentista che non si potrà mai giustificare né davanti a Dio né davanti agli uomini.

C'è sempre stata, c'è e ci sarà una tentazione dell'uomo di fabbricarsi un Dio su propria misura, un Dio che sia la proiezione dei propri desideri, il legittimatore delle proprie decisioni e soprattutto di quelle più importanti.

Ed è anche una tentazione politica quella di citare la Bibbia, di ricorrere a Dio perché persone semplici, con senso religioso, possano giungere alla conclusione che Reagan è una persona religiosa che cerca il bene e la pace e che, perciò, è un presidente che merita la fiducia.

Sento il dovere di dire a Reagan, benché oggi sia il presidente del paese più potente del mondo ed effettivamente eserciti il dominio e il controllo su gran parte della terra mediante le sue decisioni, di non confondere il suo potere con quello di Dio.

Reagan è Cesare e Dio è Dio. E il Dio della Bibbia è un Dio che ama infinitamente gli uomini, un Dio che regna offrendo il suo amore, rendendoci suoi figli e creando tra noi relazioni addirittura fraterne.

Servire gli uomini perché vivano con la dignità di persone e di figli di Dio, nella libertà e nella giustizia, e perché ci sediamo tutti, a pari condizioni, alla tavola dei beni del mondo, questo è il progetto e la volontà del nostro Dio, il Dio della Bibbia. Fabbricare armi, tenere sottomessi i popoli, dominare sugli altri uomini e contemplare impavidi la morte per fame di milioni di esseri umani, mentre si continua a fabbricare favolose quantità di armi per uccidere e distruggere, è la cosa più contraria al progetto di Dio, al Dio biblico, al Dio dei cristiani.

Per questo, signor Reagan, a nome di molti cristiani e mio personale, la supplico vivamente di non invocare la parola di Dio, la Bibbia, per giustificare nessuna decisione politica, né tanto meno per annunciare e difendere decisioni di così gravi conseguenze per l'umanità».

La filosofia della deterrenza è quella enunciata dal famoso motto latino «si vis pacem, para bellum», aggiornato nella ricerca di un equilibrio delle forze «che talora è stato chiamato, non senza ragione, 'equilibrio del terrore'». Inoltre la deterrenza «riflette la radicale sfiducia che contrassegna le politiche internazionali». A questo punto, nelle bozze preparatorie del documento episcopale si poteva leggere una condanna delle politiche di deterrenza. Invece la stesura definitiva riporta la posizione di Giovanni Paolo II per il quale la deterrenza può ancora essere giudicata moralmente accettabile in quanto tappa sulla via del disarmo progressivo.

A conclusione di questa sezione di studio sulle attuali politiche belliche delle nazioni, i vescovi americani si esprimono per un deciso «no alla guerra nucleare». E dal punto di vista politico questa posizione è seguita da appelli in favore di politiche di «controllo, riduzione e abolizione delle armi nucleari» realizzate con «accordi immediati, bilaterali e verificabili per bloccare la sperimentazione, la produzione e l'impiego dei nuovi sistemi strategici».

Dopo questa prima parte che prende in esame le politiche dei governi e gli effetti delle armi, il documento pastorale si sofferma a considerare cosa voglia dire sviluppare dei mezzi pacifici e non violenti di risoluzione dei conflitti e come essi si inseriscano in una visione pacifica del mondo. Soprattutto, notano i vescovi, bisogna disinnescare i fantasmi di minacce e di pericoli che aleggiavano nella mentalità comune, mostrando anche che nessuno è senza macchia. Soprattutto per gli americani il pericolo di guerra è comunemente identificato con la minaccia egemonica sovietica, la cui realtà è innegabile. Ma è pure innegabile, affermano i vescovi, che anche gli Stati Uniti appoggiano regimi dittatoriali o non fanno seguire fatti concreti alle affermazioni di principio. «In ogni caso, una diplomazia consapevole e positiva esige che evitiamo la trappola di una forma di antisovietismo che non riesce a cogliere la centralità del pericolo insito nella rivalità tra le due superpotenze in cui sia gli Usa che l'Urss sono in competizione e che non consente di riconoscere l'interesse comune che ambedue gli stati hanno a non usare mai le armi nucleari». Il superamento della divisione del mondo in blocchi contrapposti introduce una visione in cui la pace è legata indissolubilmente al problema dello sviluppo dei popoli. «L'opinione pubblica — spiegano i vescovi — concentrata sulle grandi potenze spesso non presta attenzione alla suprema di paesi e di milioni di persone che cercano semplice-

Suor Rosemary Lynch, francescana, pacifista e statunitense, da anni lavora a Las Vegas presso un centro del suo ordine religioso impegnato in attività di sensibilizzazione sui temi della pace e della nonviolenza.

Da quanto tempo sei impegnata nel movimento per la pace e quali attività avete svolto in Nevada?

Sette anni fa, dopo aver ricoperto l'incarico di vicaria generale della mia congregazione, sono andata a Las Vegas a lavorare nel centro francescano dove ci sono frati, suore e anche laici. Attualmente il centro svolge iniziative verso i prigionieri, i profughi, le persone emarginate in genere. Inoltre cooperiamo molto con le altre chiese e con gli ebrei. Il mio lavoro si svolge nel settore della pace e nell'animazione di gruppi di vittime degli esperimenti nucleari. Per un lungo periodo abbiamo manifestato ogni volta che avveniva un esperimento nucleare nel deserto (ce ne sono ogni due o tre settimane) sia a Las Vegas sia davanti al centro sperimentale, che si trova a cento chilometri dalla città, nel deserto. L'87% del territorio dello Stato del Nevada appartiene al governo federale e vi si effettuano esperimenti nucleari sotterranei. In passato abbiamo organizzato veglie di preghiera anche per analoghi esperimenti dell'Unione Sovietica o della Francia.

Soprattutto cerchiamo di informare le persone, perché molti non conoscono affatto le attività del centro sperimentale del Nevada. Questo, inoltre, dipende dal Ministero per l'energia, non è un centro militare. I milioni di dollari utilizzati per questi esperimenti non figurano quindi nel bilancio militare. Solo nell'anno in corso gli stanziamenti per il centro sono aumentati del 30%. Quest'anno abbiamo passato la quaresima nel deserto del Nevada. La mattina presto ci mettevamo con i nostri carrelli all'ingresso del centro per farci vedere dalle persone che vi arrivavano per lavorare, e abbiamo cercato di entrare in contatto con queste persone, con i politici, con i dirigenti del centro stesso perché noi non siamo ospiti a loro ma abbiamo solo un'altra opinione della loro attività.

Come vedi il cambiamento di mentalità operato dagli stessi vescovi, che negli anni passati erano molto più accomodanti verso la politica di riarmo del governo?

Appena finita la seconda guerra mondiale gli Stati Uniti credevano di avere una superiorità morale nei confronti delle altre nazioni in quanto avevano vinto il nazismo ed avevano aiutato molti paesi nella ricostruzione. Forse la gente si è identificata molto con questo ruolo positivo svolto dal governo. Il presidente Eisenhower promise che l'energia atomica sarebbe stata usata solo a scopi pacifici e la gente gli ha creduto. Pian piano ci siamo accorti che invece le bombe diventavano sempre più grandi ed orribili, ora non si può più pensare che servano solo alla difesa, e abbiamo visto che questo è il problema morale più grande. Anche i vescovi lo sanno, come sanno che i nostri uomini politici non hanno rinunciato all'idea del primo uso dell'arma atomica.

Avete avuto difficoltà a livello ecclesiastico per le vostre attività?

La mia congregazione mi ha sempre appoggiato. Tutto lo stato del Nevada forma una sola diocesi, quella di Reno - Las Vegas. Fin dall'inizio del nostro lavoro ho spiegato al vescovo cosa facevamo ed egli non ha mai criticato la nostra esperienza, anche se pensa che la disobbedienza civile non sia un buon metodo.

da «Adista», 16 maggio 1984

mente di sopravvivere. L'interdipendenza del mondo significa una serie di questioni politiche intrecciate fra loro (...). La questione preminente nell'ambito di questi problemi è quella della crescente divaricazione di tenore di vita tra mondo industrializzato (Est o Ovest) e mondo in via di sviluppo. (...) La competizione Est-Ovest, per quanto centrale riguardo all'ordine mondiale e per quanto importante nel dibattito di politica estera, non affronta tale questione morale, che nel suo significato umano non è meno importante della questione nucleare». Le spese per gli armamenti, spiegano in sostanza i vescovi, contribuiscono al mantenimento di un ordine che non è solo politico ma economico, ignorando i problemi vitali dei paesi poveri e, grazie alla polarizzazione Est-Ovest dei conflitti, si perpetua una dominazione colonialista nei confronti del Sud del pianeta.

La consapevolezza della Chiesa, concludono i vescovi, deve portare ad un impegno diffuso e generale di tutte le componenti ecclesiali. Ma deve anche generare «una mentalità nuova che includa una teologia della pace adeguatamente sviluppata». Una teologia della pace «dovrebbe fornire un solido fondamento all'impegno per la costruzione della pace in una visione biblica del Regno di Dio e dovrebbe collocarlo al centro del ministero della Chiesa. Dovrebbe individuare gli ostacoli sulla via della pace, così come sono comprensibili teologicamente e alla luce delle scienze sociali e politiche» specificando anche «i contributi che una comunità di fede può dare all'opera di pace e porre in relazione questi doni particolari con il più ampio lavoro di pace perseguito da altri gruppi e istituzioni sociali».

3.4. - «Pace e giustizia». Il coraggio dei vescovi olandesi

L'anno 1983 vede gli interventi di alcuni tra i più importanti episcopati mondiali. Insieme agli Stati Uniti prendono posizioni i vescovi olandesi, belgi, giapponesi, tedeschi, irlandesi, francesi. Essi esprimono posizioni diverse, segno di mentalità e cammini diversificati di chiesa.

La posizione dei vescovi olandesi è particolarmente significativa: questo piccolo episcopato ha spesso assunto, nel dopo Concilio, posizioni «di frontiera» dal punto di vista teologico-pastorale: basti pensare al discorso «Catechismo olandese» degli anni Sessanta e ad una pratica pastorale allargata e democratica.

Dal punto di vista dell'impegno sociale i cattolici olandesi sono stati in prima fila, insieme alle altre confessioni religiose, soprattutto sul problema dei missili. Nel movimento pacifista olandese ha un ruolo di primo piano il Consiglio interecclesiale per la pace (IKV, fondato nel 1967) cui partecipano tutte le denominazioni cristiane del paese. Sulla spinta di questa sensibilità, già nel 1976 i vescovi cattolici scrissero una lettera pastorale condannando gli armamenti («sono una minaccia piuttosto che una garanzia») e proponendo «tentativi unilaterali di disarmo» e «metodi nonviolenti per risolvere i conflitti».

«Il compito di un vescovo — scrive l'episcopato in apertura della lettera pastorale *«Pace e giustizia»* del 1983 — non è quello di prendere decisioni politiche e strategico-militari, ma quello di formare le coscienze. La coscienza del bene e del male deve essere vigilante ed attiva anche di fronte alle armi nucleari. Se le convinzioni morali sono abbastanza profonde e forti, l'umanità riuscirà con maggiore probabilità a salvare la propria dignità e a prevenire i disastri inimmaginabili causati dalle armi nucleari». Siamo consapevoli, proseguono i vescovi, «che sull'armamento nucleare tra i fedeli anche all'interno della Chiesa cattolica non esiste uniformità di opinione e che la dottrina ecclesiale non offre dei chiari riferimenti su tutti gli aspetti della problematica». Ma lo studio dell'argomento «ci ha convinto che l'umanità, dal momento della fissione nucleare, è venuta a trovarsi in una fase totalmente nuova della sua storia. L'umanità non è ancora riuscita a immedesimarsi in questa situazione sconosciuta. Questo anche per gli aspetti politici e strategico-militari. Molte persone infatti considerano gli armamenti e l'uso delle armi alla luce di concetti ormai superati. Il cambiamento fondamentale che la fissione nucleare ha determinato, influisce ancora troppo poco sull'intero assetto sociale, sia a livello nazionale che internazionale. Una particolare importanza deve essere data a ripensare da questo nuovo punto di vista anche i problemi etici e teologici».

Il seguito della lettera spiega che per i cristiani la ricerca della pace è un compito per il quale bisogna ininterrottamente impegnarsi. Essere in cammino verso il Regno di Dio vuol dire essere nella storia e non guardare in modo disinteressato alla storia e al mondo. Nella fede il cristiano «si fida di Dio ma si sente pure responsabile del prossimo e del mondo. Applicato alla pace ciò significa che nell'atteggiamento cristiano esiste un legame inscindibile tra credere nella pace e

costruire la pace». E questa responsabilità è tanto più grande in una situazione politica caratterizzata dall'incontrollata proliferazione nucleare da un lato e da un ampio sottosviluppo dall'altro.

La seconda parte del documento affronta il problema dell'uso concreto delle armi nucleari, richiamandosi a quanto il Concilio Vaticano II dichiarava nella *Gaudium et spes*. Ricalcando questo documento i vescovi olandesi ora spiegano che «la ritorsione sui centri abitati non trova nessuna giustificazione razionale o morale: sarebbe una pura vendetta»; e aggiungono: «non esiste giustificazione per correre il rischio di un concreto uso di armi nucleari poiché implica la distruzione di intere città e vaste aree con i loro abitanti»; pertanto «la difesa del diritto e della libertà è in se stessa legittima ma non può essere perseguita con mezzi sproporzionati e perciò non legittimi». Ne consegue il totale rifiuto della guerra ricalcando quanto Giovanni XXIII affermava nella enciclica *Pacem in terris*: «è impensabile che nel nostro tempo la guerra possa essere ancora un mezzo appropriato per riparare i diritti violati». E il fenomeno guerra, insistono i vescovi olandesi «dovrebbe essere bandito». Tuttavia la Chiesa riconosce il diritto alla legittima difesa e «accetta» la difesa armata dei diritti e della libertà quando non è possibile altra forma di difesa e con tutte le limitazioni già prese in considerazione in precedenza. In questo cedimento alle ragioni della legittima difesa i vescovi olandesi, seguendo la *Gaudium et spes*, chiedono il riconoscimento giuridico degli obbiettivi di coscienza e comunque ribadiscono il loro giudizio negativo sulle politiche basate sulla deterrenza. Un giudizio negativo che non è così netto come quello iniziale dei vescovi americani (poi corretto sulla posizione vaticana, meno intransigente) bensì parziale e vaticamente allineato. «L'accettazione del possesso delle armi nucleari — scrivono infatti i vescovi olandesi — con il loro scopo di deterrenza può essere soltanto temporanea e provvisoria, come fase di un processo di disarmo progressivo verso una vera pace».

La lettera si conclude con un appello in favore di una vigorosa ripresa della cooperazione internazionale e della ricerca di vie pacifiche di composizione dei conflitti per mezzo degli organismi preposti alla ricerca del dialogo e di composizioni pacifiche dei conflitti. A ciò si aggiunge una denuncia della connessione tra «spirale dell'armamento e spirale del possesso»: per salvarsi la società deve ritornare alle norme fondamentali di rispetto della vita, del lavoro, dell'au-

mento delle possibilità di sviluppo per i poveri e i bisognosi.

3.5. - «Disarmare per costruire la pace». Appello dei vescovi belgi

Diffusa nel luglio 1983, la lettera pastorale dei vescovi belgi è un testo breve, privo dell'ampiezza di analisi di altri documenti ma molto efficace ed espressione di un episcopato effettivamente impegnato in campo sociale.

«La pace — è il leit motiv di tutti questi pronunciamenti ecclesiali — non è la semplice assenza di guerra». La pace esige — aggiunge l'episcopato belga — «che noi effettivamente ci riconosciamo fratelli e sorelle, tutti uguali nell'umana dignità e nei diritti essenziali, tutti figli di Dio, e che operiamo in conseguenza». E l'episcopato, nonostante le prese di posizione di principio, bene esprime la consapevolezza del dissidio tra appello evangelico e necessità della legittima difesa, un'aporia che percorre in maniera diversa tutti i testi che stiamo passando in rassegna fino a trovare, come vedremo, nel documento dei vescovi francesi il punto di equilibrio più precario. «La Chiesa, fin dalle sue origini, si è sempre trovata a confrontarsi con un duplice dovere. Deve ricordare senza sosta e senza affievolirlo l'appello evangelico e il radicalismo dell'esempio di Gesù. Deve anche cercare i mezzi per farlo passare nella vita degli uomini ben sapendo ciò che essi sono. Ad ogni generazione, in presenza dei conflitti e delle aggressioni, essa deve sempre reinventare le vie concrete tra il profetismo della non violenza, con la sua forza persuasiva e il realismo della legittima difesa, con i suoi necessari limiti».

La corsa agli armamenti, proseguono i vescovi, è stata ampiamente denunciata come un'ingiustizia e una forma di furto verso i poveri per cui la sola condotta ragionevole è che le nazioni si decidano a porvi fine. Ma anche chi considera inevitabile in alcune circostanze un rafforzamento dei mezzi difensivi per assicurare la dissuasione «deve esplorare tutte le vie possibili per evitare di arrivare a quel punto, e cercare altre inedite». Chi invece giudica inutile il potenziamento della attrezzatura nucleare «ha sempre l'obbligo di dedicarsi anch'egli a promuovere la sicurezza comune».

Promuovere la pace «esige positivamente di 'aggregare' le cause, vicine e lontane, dei conflitti: le cause provenienti dalle persone, dalle mentalità e dalle ideologie, come anche

dalle condizioni e dalle strutture della vita sociale ed economica». Ponendo in maniera lucida questo nesso tra ricerca della pace ed educazione al dialogo e al superamento dei conflitti, i vescovi belgi si sforzano di indicare alcune vie percorribili per educare alla pace. Questa è la novità più rilevante dei documenti episcopali che stiamo prendendo in esame: pur nella permanenza di alcune ambiguità e residui del passato (abbiamo già evidenziato l'aporia del persistere di una giustificazione della guerra giusta) gli episcopati appaiono globalmente consapevoli dell'urgenza e della ineluttabilità di un'educazione alla pace come risoluzione dialogica dei conflitti ma anche come superamento del divario sociale ed economico persistente tra Nord e Sud del mondo.

3.6. - «Conquistare la pace». Il compromesso dell'episcopato francese

Il documento dei vescovi francesi rappresenta un esempio delle contraddizioni che si rendono possibili nel momento in cui si vuole conciliare la profezia di cui la Chiesa è portatrice con il realismo politico. Difatti i mesi successivi alla pubblicazione della lettera pastorale (luglio 1983) hanno visto i cattolici divisi da un travagliato dibattito a favore o contro il troppo crudo realismo dell'episcopato. La punta dell'opposizione fu rappresentata dall'autorevole settimanale *Temps* *magnifique Chretien* che lanciò un appello per raccogliere «centomila firme» contro il documento episcopale. Obiettivo raggiunto almeno in parte.

«Nessuno vuole la guerra», scrivono i vescovi francesi. Però «una pressione costante viene esercitata sulle democrazie occidentali per neutralizzarle e farle entrare possibilmente nella sfera d'influenza dell'ideologia marxista-leninista. Quest'ultima è persuasa di detenere il segreto della liberazione totale degli uomini e dei popoli, e si crede quindi autorizzata a imporre a tutti ciò che essa pensa essere il loro maggior bene. Non si tratta di alimentare una concezione manichea del mondo, proseguono i vescovi, ma sarebbe ingiusto considerare tutti alla stessa stregua e chiudere gli occhi sul carattere dominante e aggressivo dell'ideologia marxista-leninista per la quale tutto, anche l'aspirazione dei popoli alla pace, deve essere utilizzato per la conquista del mondo». Il compromesso tra principio e *realpolitik* è racchiuso in questa impostazione, la cui conseguenza è la seguente: «in queste condizioni,

la condanna assoluta di qualsiasi guerra non metterebbe forse i popoli pacifici alla mercé di quelli che sono animati da un'ideologia di dominio?».

Stessa impostazione anche per quanto riguarda la non-violenza, di cui viene riconosciuto il valore ma anche la sua inapplicabilità nei rapporti tra gli Stati. «La nonviolenza è un rischio che possono assumersi le persone, gli Stati che hanno la funzione di dover difendere la pace, possono assumersi questo rischio?». E siccome gli uomini politici devono avere i mezzi per scoraggiare un possibile aggressore «non possiamo rifiutare a nessun paese — scrivono i vescovi francesi — il diritto alla legittima difesa contro le minacce esterne come di fronte ai pericoli interni». La logica della difesa vale anche nel caso della dissuasione nucleare. L'episcopato francese aggira le argomentazioni del Concilio e degli altri documenti dei vescovi in cui si afferma l'illegittimità di una risposta nucleare (perché i danni sarebbero sproporzionati ed incontrollabili) e della stessa deterrenza. La politica di dissuasione e la minaccia di usare le armi nucleari in caso di attacco «è certamente una logica di disperazione», ammette l'episcopato francese. Però «proprio per non dover fare la guerra si vuole far vedere che si è capaci di farla. Ed anche si serve la pace quando si scoraggia l'aggressore costringendolo ad un inizio di saggezza con un timore adeguato. La minaccia non è l'impiego; è la base della dissuasione e ciò viene spesso dimenticato quando si attribuisce alla minaccia la stessa qualifica morale dell'impiego». Insomma «non è evidente» che l'immoralità dell'impiego renda anche immorale la minaccia di esso.

3.7. - «Effetto della giustizia sarà la pace». Moderazione dei vescovi tedeschi.

L'ultimo documento che prenderemo in esame è quello elaborato dalla Conferenza dei vescovi tedesco-occidentali nel

maggio 1983. È un testo ampio e autorevole, sia per le argomentazioni sia per l'importanza di questa conferenza episcopale nel panorama cattolico. E inoltre il caso di ricordare come nella pubblicistica di quegli anni la posizione dei vescovi americani è stata contrapposta a quella dei vescovi tedeschi, al punto da individuare manovre ad alto livello — con protagonista l'arcivescovo di Colonia e presidente della Conferenza episcopale cardinale Höffner — il cui scopo era «allineare» maggiormente la posizione americana.

LA PACE COME PROFEZIA

La prevenzione della guerra e la costruzione della pace appaiono anche al Magistero ecclesiastico attuale, come dimostra in particolare la serie di interventi ad opera di alcune Conferenze episcopali nazionali, un'impresa complessa, mai definitivamente assicurata e che richiede la collaborazione di tutti. Essa esige la compresenza, nella coscienza comune, di due atteggiamenti. Anzitutto una profonda sensibilità ai valori morali come la giustizia, la solidarietà, il rispetto della dignità personale di ogni essere umano. Molteplici interessi tendono a prevalere su queste esigenze di natura etica, compromettendo così le basi stesse di una convivenza veramente umana. Da questo punto di vista si dimostra necessaria un'azione educativa capace di sollecitare la coscienza morale personale. Una forma di tale azione educativa è quella che si suole indicare come «profetici»: con la parola e la testimonianza essa mira a scuotere l'attenzione, a suscitare la discussione e la riflessione, a stimolare la «conversione».

La buona intenzione, pur necessaria, non è tuttavia sufficiente ad assicurare la pace. Non sempre ciò che si fa mosso da sentimenti nobili e generosi, produce anche effetti corrispondenti. La realtà è spesso opaca e resistente. Deve essere attentamente studiata nella complessità di tutti i suoi aspetti, indagata nelle connessioni che intercorrono fra di loro, in modo da progettare strategie di intervento efficaci.

Proprio l'intrecciarsi di profezia e sapienza — in un dosaggio che varia secondo la necessità — sembra caratterizzare la posizione della Chiesa di fronte ai problemi della pace nell'attuale contesto storico.

Antonio Lattuada

«La Rivelazione — si dice in apertura del documento *Effetto della giustizia sarà la pace* — ci fornisce una comprensione della pace che non si lascia racchiudere nei termini della pace politica. Essa penetra più in profondità ed è onnicomprensiva. Quando l'apostolo Paolo parla della 'pace

di Dio, che sorpassa ogni intelligenza', con ciò è chiaro che la pace che Dio vuole donare è superiore a qualsiasi pace gli uomini e i popoli possano concludere tra loro in date circostanze storiche. Essa ha le sue proprie condizioni, che noi non possiamo determinare. Esse tuttavia devono, secondo la sua volontà, penetrare a tal punto nei rapporti umani che in essi si deve attuare la pace, in qualche modo a somiglianza di quella pace che solo Dio può dare». Nel Nuovo Testamento la pace «donataci da Dio si compie nella riconciliazione degli uomini, se si lasciano convincere da Gesù a condividere il suo processo di riconciliazione» e la Chiesa «deve continuare a testimoniare l'opera di pace del suo Signore e, sperando contro ogni speranza, farne l'oggetto della propria operosità». I credenti sono designati a diventare operatori di pace, secondo un comportamento cristiano «ispirato dal discorso della montagna» e che tuttavia «non è cieco dinanzi al male». «L'ingiustizia resta ingiustizia — proseguono i vescovi — la colpa rimane colpa, il fondamento del diritto non è abrogato. Ma esso deve essere esteso dai cristiani ad una giustizia superiore. Si richiede un amore creativo libero da odio e pensieri di rivalsa anche nell'opposizione all'ingiustizia; esso deve cercare soprattutto di superare il male nelle sue stesse radici».

L'insegnamento evangelico ha però dovuto fare i conti con la concreta realtà storica. Così nei primi secoli del cristianesimo le comunità cristiane ebbero dapprima una posizione di rifiuto nei riguardi delle imprese militari dell'Impero Romano ma poi, con il crescere del numero dei cristiani tra i soldati e gli ufficiali, si trovarono dei compromessi. Compromessi resi necessari anche dalla fine delle persecuzioni e dall'uscita dei cristiani dal loro ruolo di piccola minoranza. Ciò significò assumere più intensamente le proprie responsabilità politiche. Nascono le dottrine della guerra giusta, particolarmente con S. Agostino e S. Tommaso, segno della ricerca di un difficile equilibrio. «La Chiesa, fin dagli inizi ha combattuto contro gli abusi, frutto di violenza e di ingiustizia. La Chiesa, tuttavia, non ha mai fatto della testimonianza di Cristo sulla non-violenza una regola indifferenziata e vincolante per tutti, come certi gruppi nella storia della Chiesa hanno sempre nuovamente tentato e tentano ancora oggi di fare».

La situazione cambia nell'età moderna, in cui la forza distruttiva nucleare «ha causato una ripresa della riflessione sulla guerra e la pace che, complessivamente, non può anco-

ra essere valutata nella sua ampiezza». Tutti i papi dell'era nucleare condannano fermamente il ricorso alle armi come mezzo per risolvere i conflitti. Inoltre «nel 1974 il sinodo romano dei vescovi esorta a promuovere la 'strategia della non violenza'». Tuttavia nonostante le prese di posizione e gli avvertimenti, «la fede cristiana è consapevole che la pace in questo mondo continua a essere minacciata e che l'attuazione del Regno di Dio non può mai avvenire definitivamente né con un unico progetto globale». Nella ricerca costante dei mezzi più idonei a promuovere la pace, una delle condizioni è quella di «adoperarsi sempre e dovunque perché siano rispettati i diritti dell'uomo, e i sistemi ingiusti si evolvano. Accettare violazioni del diritto, relativizzare la coscienza del diritto, vuol dire rafforzare l'ingiustizia e la violenza. Un 'mondo senza guerra' come la Chiesa ha sempre auspicato potrà esistere solo quando i diritti universali dell'uomo e dei popoli avranno il riconoscimento non condizionato dagli interessi del potere». La pace attraverso il diritto si basa pertanto sul riconoscimento del diritto alla vita, del legame tra diritto e libertà (la libertà cresce solo nel rispetto dei diritti fondamentali), nel legame tra diritto e uguaglianza (il diritto deriva dall'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini). Inoltre la costruzione della pace è basata sulla risoluzione delle ingiustizie attualmente esistenti. Di esse i vescovi tedeschi fanno un elenco che comprende: «le ingiustizie sociali esistenti in molti paesi in via di sviluppo; la fame e la miseria di un numero sempre maggiore di uomini; la mancanza di rispetto dei diritti umani e politici; il trattamento ingiusto delle minoranze; l'allargamento di contrasti religiosi e ideologici; le ingiustizie esistenti all'interno dell'attuale ordine economico mondiale; il riarmo».

Dopo questa prima parte di contestualizzazione storica e sociale del problema della guerra e della pace, il documento dei vescovi tedeschi prende in esame le attuali politiche di equilibrio tra i blocchi. In questo contesto il concetto di pace diventa sinonimo di difesa: «Di fronte alla costante minaccia dovuta ai sistemi totalitari, il cittadino è chiamato alla difesa di una pace che deriva dal rispetto della dignità umana e dalle libertà concrete. Questa difesa non è solo e in prima linea compito della politica di sicurezza e dell'apparato militare. Richiede soprattutto una costante contrapposizione ai fondamenti ideologici del marxismo-leninismo, contrapposizione politica, spirituale e morale, costruttiva e ispirata ai fondamenti dell'ordinamento liberal-democratico dello sta-

to e della società; inoltre richiede, come base affidabile, la coscienza che il diritto e la costituzione hanno un carattere che favorisce la pace, e l'adesione ad essi». Questa difesa «per il momento non può fare a meno di un apporto anche militare» perché esso «è una conseguenza della necessità derivante dalla debolezza dell'uomo, che rende necessaria la difesa dall'ingiustizia».

I vescovi tedeschi hanno dunque imboccato la stretta strada del realismo politico, identificando il pericolo per la pace nei sistemi totalitari. «È opinione generale che anche gli stati del mondo marxista cerchino di evitare un conflitto armato tra i due sistemi alleati. Tuttavia mantengono fermo il principio di favorire in tutti i paesi la trasformazione rivoluzionaria della società anche con mezzi violenti. In base alla dottrina leninista ufficiale, e finora non ritrattata, le guerre condotte con questo scopo sono 'guerre giuste'».

La logica della deterrenza è fatta propria dai vescovi nel momento in cui essi chiedono: «nelle condizioni della mutua deterrenza una delle due parti può essere veramente sicura delle intenzioni dell'avversario?». In questo modo il contrasto con la posizione di alcuni altri episcopati, primo tra tutti quello americano, non può che essere netto. Infatti l'accettazione della logica della deterrenza, su cui si basa il riarmo, porta a concludere che «l'obiettivo di impedire la guerra con tutti i mezzi deve divenire credibile anche nelle scelte di tutti i mezzi di armamento». Per i vescovi tedeschi la deterrenza non è moralmente ingiusta, come sostenevano i vescovi americani nella seconda bozza del loro documento. I criteri cui la deterrenza «deve rispondere per essere ancora eticamente accettabile» sono i seguenti: «gli ordigni militari esistenti o progettati devono far sì che la guerra non sia né possibile né probabile». In secondo luogo «si possono approntare gli ordigni militari solo nella qualità e nella quantità che risulta necessaria per una deterrenza tesa al fine di impedire la guerra». Infine «tutti gli ordigni militari devono essere collegabili con una efficace e reciproca limitazione degli armamenti, diminuzione degli stessi e disarmo». La contraddizione della ricerca della pace accettando la logica degli armamenti trova un suo sbocco nella parte finale del documento in cui si indicano alcuni obiettivi per i quali passa la costruzione della pace. Dopo aver sottolineato l'importanza della famiglia e del dialogo come mezzi di educazione alla pace, il documento si sofferma sull'obiezione di coscienza. «Il soldato che serve per assicurare la pace, deve vivere nella tensione, per

cui si arma in nome dello stato, si prepara alla battaglia, e impara a fare ciò che spera di non dover mai fare, giacché egli non desidera niente di più che conservare la pace senza usare la violenza, e risolvere i conflitti per via delle trattative. Chi rifiuta il servizio militare — proseguono i vescovi — per motivi di coscienza, deve convivere con un'altra tensione non meno forte: se tutti seguissero il suo esempio, si creerebbe un vuoto di potere che condurrebbe a un ricatto politico, cosa che egli sicuramente non vuole. Inoltre: il servizio prestato dai soldati, che egli non può compiere, rende possibile, se c'è bisogno, proprio la regolazione pacifica dei conflitti per i quali egli si impegna nella libertà e per i quali forse va a dimostrare».

SCIENZIATI DI TUTTO IL MONDO • DISARMATE LA SCIENZA!

«I profeti disarmati sono stati oggetto di irrisione in tutti i tempi, specialmente da parte degli accordi politici della potenza, ma non deve forse oggi la nostra civiltà riconoscere che di essi l'umanità ha bisogno? Non dovrebbero forse essi soli trovare ascolto nella umanità della comunità scientifica mondiale, affinché siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita?»

Lo scienziato può usare della sua libertà per scegliere il campo della propria ricerca: quando in una determinata situazione storica è pressoché inevitabile che una certa ricerca scientifica sia usata per scopi aggressivi, egli deve compiere una scelta di campo che cooperi al bene degli uomini, all'edificio della pace. Nel rifiuto di certi campi di ricerca, inevitabilmente destinati, nelle concrete condizioni storiche, a scopi di morte gli scienziati di tutto il mondo dovrebbero trovarsi uniti in una volontà comune di disarmare la scienza e di formare una provvidenziale forza di pace».

*Dal discorso di Giovanni Paolo II all'Accademia delle Scienze,
12 novembre 1983*

3.8. - Come costruire la pace?

Da questa rassegna sommaria dei documenti degli episcopati sul tema della pace sono emerse significative differenze tra le varie posizioni. Si oscilla, come abbiamo visto, dalle posizioni «profetiche» dei vescovi americani, belgi ed olandesi fino al crudo realismo politico degli episcopati fran-

cese e tedesco. Vogliamo ricordare che il dibattito che ha accompagnato questi documenti ha mostrato in modo molto chiaro la divisione presente all'interno della stessa Chiesa, tra settori più schierati su posizioni moderate e che corrono il rischio di continue mediazioni tra principi ed esigenze politiche, e settori che invece fanno propria una scelta più radicale. Dietro gli episcopati, occorre ricordarlo, si può intravedere anche il differente influsso dell'opinione pubblica: dall'attivismo pacifista del movimento cattolico americano, olandese e belga, al prudente equilibrio del movimento cattolico di altri paesi europei.

UN NUOVO CONCETTO DI «LEGITTIMA DIFESA»

La legittima difesa non tanto di se stessi (alla quale si può rinunciare), ma dei propri cari e della comunità di cui si fa parte è un dovere morale e costituzionale. Non è detto però che la difesa debba essere necessariamente quella armata.

In questo momento il popolo polacco, come il popolo cileno, stanno difendendosi dal dittatore, cioè dall'ingiusto oppressore, non con le armi, ma con la resistenza nonviolenta. In una situazione storica in cui la guerra è una strada impraticabile per i danni immensi che provoca e per le risorse umane che assorbe, la società dei domani, cioè i giovani, sono stimolati a cercare altre strade, diverse dalla guerra per dirimere le controversie tra i popoli e difendersi dall'aggressore e dall'oppressore.

Che «la guerra sia una strada impraticabile» non lo dico io: lo dicono gli scienziati (vedi bollettino Unesco aprile 1982). Io dice il papa Giovanni Paolo II: «In questo momento l'umanità deve interrogarsi ancora una volta sull'assurdo e sempre ingiusto fenomeno della guerra, nel cui scenario di morte e di dolore resta solo valido il tavolo dei negoziati che poteva e doveva evitarla. Il mondo impari a mettere al di sopra di tutto, sempre ed in ogni circostanza, il rispetto alla sacralità della vita». (Discorso a Buenos Aires 11.6.1982).

Giovanni Nervo,
Vice-Presidente della Caritas Italiana

Gli ultimi anni hanno segnato anche per la Chiesa una svolta. Chiarite le posizioni di principio dei diversi episcopati (non di tutti: si lamenta anche la mancanza di un pronunciamento dei vescovi italiani sul tema) si sono moltiplicati gli interventi diretti del Papa che ha denunciato spesso le ingiustizie e i pericoli della corsa agli armamenti. In quest'opera il Vaticano è stato coadiuvato dalla Pontificia Accademia delle Scienze, uno dei pochi organismi tramite il quale gli scien-

ziati dell'Est e dell'Ovest riescono ad incontrarsi e a parlarsi. I documenti della Pontificia Accademia delle Scienze degli ultimi anni hanno preso in esame le conseguenze sulla vita umana di una possibile guerra nucleare, limitata o globale, giungendo alla conclusione che contro questi terribili effetti nessun rimedio sarebbe possibile da parte della medicina. E quindi, hanno auspicato questi studiosi, le armi dovrebbero essere bandite dalla terra.

Il Papa ha fatto proprie in molti discorsi queste conclusioni, rivolgendosi a uomini di scienza e a uomini politici. Finora però non risultano essere stati fatti passi significativi su questa via, anzi i progetti di riarmo sono in continuo aumento fino a contemplare le cosiddette armi stellari.

Da questo punto di vista le parole della Chiesa sembrerebbero restare senza alcun effetto.

Invece, ci pare, esse stanno lentamente producendo una presa di coscienza i cui effetti, nel medio periodo, non tarderanno a farsi sentire. Le prese di posizione coraggiose dei vescovi stanno facendo maturare in molti paesi una crescita di impegno dei cattolici soprattutto nel campo dei diritti umani, per promuovere la giustizia e il rispetto dei diritti a partire dai quali è possibile un'efficace opera di educazione alla pace.

BIBLIOGRAFIA

I documenti citati all'interno del capitolo sono stati consultati nelle seguenti edizioni:

- *Tutti i documenti del Concilio*, Massimo, Milano, 1976
- *La sfida della pace*, lettera pastorale dell'episcopato americano, *Adista*, n. 2650 del 16 maggio 1983
- *Pace e giustizia*, lettera pastorale dei vescovi olandesi, *Adista*, n. 2746, del 3 ottobre 1983.
- *Disarmare per costruire la pace*, lettera pastorale dei vescovi belgi, *Adista*, n. 2787, del 21 novembre 1983
- *L'aspirazione alla pace*, lettera pastorale dei vescovi giapponesi, *Adista*, n. 2787, del 21 novembre 1983
- *Conquistare la pace*, lettera pastorale dei vescovi francesi, *Adista*, n. 2841, del 23 gennaio 1984
- *La minaccia di una tempesta*, lettera pastorale dei vescovi iran-desi, *Adista*, n. 2841, del 23 gennaio 1984
- *Effetto della giustizia sarà la pace*, lettera pastorale dei vescovi tedeschi, in *Il Regno Documentazione*, n. 11, 1983
- AA.VV., *La Chiesa e la pace*, numero monografico della rivista *Concilium*, n. 4, 1983
- AA.VV., *Comunità cristiane per una cultura di pace*, a cura di Pax Christi, Queriniana, Brescia, 1983
- AA.VV., *La pace, verifica della coscienza morale e cristiana*, numero monografico di *Credere-Oggi*, n. 18, novembre, 1983
- AA.VV., *Come e perché la pace in un mondo di peccato*, Dehoniane, Bologna, 1984
- BETTAZZI L., *Il cristiano e la pace*, LDC, Torino-Leumann, 1983
- CAVAGNA A. - MATTAI G. (a cura di), *Il disarmo e la pace*, Dehoniane, Bologna, 1982
- COSTE R., *La Chiesa e la pace*, Città Nuova, Roma, 1981
- HARING B., *Nuove armi per la pace*, Ed. Paoline, Roma, 1984
- *La Civiltà Cattolica*, Editoriale su «*La Chiesa, la guerra e la pace. Dall'inevitabilità della guerra alla possibilità della pace*», q. 3181, n. 134 (1983), pp. 3-14
- MAGNANI G. (a cura di), *Pace, disarmo e chiesa*, Piemme, Casale Monferrato, 1984
- MOUNIER E., *I cristiani e la pace*, Ecumenica ed., Bari, 1978
- TOSCHI M., *Pace e Vangelo*, La tradizione cristiana di fronte alla guerra, Queriniana, Brescia, 1980
- TRENTIN G., *Per un'etica della pace*, Gregoriana, Roma, 1985.

Cap. 4 - LA PACE SFIDA I MOVIMENTI

4.1. - Quando la pace si fa movimento

In un tempo che vede aumentare i segnali della cultura della morte, dilagare la repressione e la violenza in varie parti del mondo, crescere l'incubo di un olocausto nucleare, non si può che salutare con gioia la presenza dei movimenti per la pace. Eppure rimane sempre, anche in noi, il sospetto di una involontaria parzialità e il rischio di una subdola strumentalizzazione. Per diverse ragioni.

Forse più ancora che Revel e Glucksmann, sono stati i due esponenti della scuola di Budapest, Agnes Heller e Ferenc Fehér, in un saggio apparso sul secondo numero del 1983 della prestigiosa rivista «*Esprit*» e nel libro tradotto in italiano «*Apocalisse atomica*» (SugarCo, Milano, 1985), a cogliere nel modo più penetrante «le antinomie del pacifismo». Heller e Fehér sostengono anzitutto la strategia della necessità del «deterrente» atomico e contestano al movimento pacifista un'ingustificabile simpatia filosofica. Con certi loro comportamenti i movimenti pacifisti non farebbero altro che peggiorare la situazione. Non bisogna cedere alle tentazioni che provengono dal montante clima di paura e di ansia, perché in questo modo l'unico sbocco è nell'irrazionalismo. Occorre invece recuperare un approccio razionale in materia di armi nucleari e di strategie per la costruzione della pace mondiale. Agnes Heller e Ferenc Fehér propongono pertanto di legare l'impegno per la pace alla più generale democratizzazione della società, non rinunciando quindi ad un'idea di progetto globale di trasformazione, anche se ciò può apparire più complesso. Se infatti non si assume fin da oggi questo impegno anche i movimenti per la pace — essi dicono — possono degenerare e non rappresentare altro che un surrogato di uno spazio pubblico altrettanto alienato quanto le istituzioni ufficiali che pur essi intendono contestare.

Vi sono poi altri motivi che tengono vivo il nostro sospetto. Non tanto l'ossessione per il pericolo di strumenta-

lizzazione da parte dell'Unione Sovietica, quanto la contraddizione evidente tra il messaggio ideale e il comportamento pratico, nonché la smaccata unilateralità della denuncia e la miope parzialità della proposta.

Non si può, insomma, manifestare per la pace gridando slogans che esprimono sentimenti di odio viscerale, anche se solo verbale. Quale senso storico e razionale possono avere slogans come questi: «*Prima Hitler e Mussolini, poi Reagan e Spadolini*»; oppure: «*L'unica testata che ci piace di sicuro è quella di Reagan contro il muro*». Ve ne sono poi altri molto discutibili conati con un geniale senso della persuasione retorica. E il caso di «*meglio rossi che morti*». Cui invece altri vorrebbero contrapporre: «*Meglio morti che schiavi*». E qui riaffiora il classico problema del rapporto tra la libertà e la vita.

Andrebbe poi messo a nudo, oltre a certo linguaggio che trasuda soltanto senso di ansietà e sentimento di impotenza, l'equivoco di coloro che prima dichiarano di essere sia contro i missili nucleari americani Pershing e Cruise sia contro gli SS 20 sovietici, ma poi concludono di optare per il disarmo unilaterale. La qual cosa riteniamo essere una posizione per certi versi nobile e coraggiosa, per altri sostanzialmente ambigua e scarsamente realistica. Infatti quale delle due superpotenze potrà mai accettare un disarmo unilaterale? Certo, è utile insistere sul piano dell'efficacia profetica, dell'ideale appetante, ma su un piano strategico, almeno per ora, appare una strada «*politicamente*» impraticabile. Più realistica e percorribile appare invece la via di una riduzione simultanea, bilanciata, graduale e controllata di tutti gli armamenti, nucleari e convenzionali.

Eppure a noi sembra che il significato complessivo dell'azione dei movimenti pacifisti non possa essere liquidato con queste considerazioni, pur legittime e leali.

«Io sono tra coloro che nelle nuove manifestazioni pacifiste — ha affermato padre Ernesto Balducci durante un convegno — vedono farsi strada una richiesta di cambiamento, non dico politica, ma dei termini fondamentali della presenza dell'uomo alla storia del mondo, e cioè la richiesta del passaggio da una civiltà che aveva assunto la competizione come molla del suo stesso sviluppo, ad una civiltà che, ritenendo in questione l'ideologia del progresso che sta alla base della sua buona coscienza, ponga la sua radice nell'altra valenza dell'uomo, rimasta fino ad oggi marginale, consolatoria e comunque inefficace: quella dell'apertura dell'uo-

mo all'uomo come condizione del proprio essere, della collaborazione come condizione del proprio sviluppo, della solidarietà con l'intera specie umana come condizione del suo essere persona».

A chi si ostina ad interpretare l'ondata pacifista come un ulteriore segno della crescente situazione di «*riflusso*» sfugge il significato profondo del movimento. In gioco, nonostante le apparenze, non sono soltanto la corsa al riarmo nucleare e l'installazione dei missili in questa o in quella zona, ma tutta una serie di problemi che, una volta affrontati e positivamente risolti, hanno il potere di rinnovare dall'interno e in modo sostanziale il sistema sociale.

Pensiamo soltanto alla quantità, alla varietà e alla qualità degli obiettivi e delle proposte per cui si sono battuti i movimenti per la pace:

- Contro la corsa al riarmo nucleare e convenzionale;
- Contro l'aumento vertiginoso delle spese per la difesa;
- Contro l'installazione di nuove testate nucleari;
- Contro la militarizzazione della scienza;
- (Non tutti) contro il servizio militare delle donne;
- (Non tutti) contro l'energia nucleare;
- Per l'attuazione del disarmo (unilaterale/bilaterale);
- Per il congelamento immediato di tutti gli arsenali nucleari;
- Per il negoziato politico e pacifico;
- Per il controllo parlamentare sull'esportazione delle armi;
- Per la riconversione dell'industria bellica in industria civile;
- Per l'obiezione di coscienza al servizio militare;
- Per l'obiezione fiscale;
- Per l'obiezione alla produzione e alla ricerca bellica;
- Per la dichiarazione di zone denuclearizzate;
- Per la difesa popolare nonviolenta.

Siamo convinti che i movimenti di massa in favore della pace costituiscano una forza considerevole, un fattore determinante della situazione internazionale in grado di influenzare in direzione della pace la politica dei governi. Resta, è vero, il rischio non remoto, duramente denunciato da André Glucksmann nel libro «*La forza della vertigine*» (Longanesi, Milano, 1984), che tanti pacifisti convinti si stiano esponendo ingenuamente ad una strumentalizzazione di parte. Ma sarebbe veramente da ottusi ignorare, o far finta di non accorgersi, della «*spontaneità*», davvero strana e anomala

per i tempi che corrono, con cui la gente di ogni ceto sociale e tendenza politica invade in massa le strade per manifestare. E questo è accaduto contemporaneamente a Bonn e a Roma, a Berlino e a Parigi, a Londra e ad Assisi, a Bruxelles e ad Amsterdam. Si è discusso sulla stampa, proprio a questo proposito, della dimensione «europea» del movimento pacifista. Ed in effetti non sono pochi coloro che vedono nel movimento per la pace un buon «collante» per cementare e rilanciare il progetto di un'Europa Unita.

ORGANIZZAZIONI CHE SI OCCUPANO DI
OBIIEZIONE DI COSCIENZA E DI SERVIZIO CIVILE

L.O.C.

Corso Sempione, 88 - 20154 MILANO — Tel. 02/349.39.17

Caritas Italiana

Via Colossi, 50 - 00146 ROMA — Tel. 06/541.02.86

M.I.R.

Via Mazzini, 6 - 40033 CASALECCHIO (BO) — Tel. 051/57.37.28

Movimento nonviolento

Casella Postale 201 — 06100 PERUGIA

C.E.S.C.

Via Lungro, 3 - 00178 ROMA — Tel. 06/79.94.784

GAVCI

Via Stiepelunga, 46 - 40141 BOLOGNA — Tel. 051/47.89.42

Breve storia dei movimenti per la pace

Soltanto poche righe per uno sguardo retrospettivo sul percorso finora compiuto dai movimenti per la pace. Una pista interpretativa potrebbe essere quella offerta da Joseph Joblin nello studio «*L'evoluzione storica dei movimenti per la pace (dall'ispirazione religiosa alla visione umanistica)*» apparso su «*La Civiltà Cattolica*» n. 3216, del 16 giugno 1984. Ricostruendo la genesi dei grandi movimenti per la pace e in che modo poi essi si sono evoluti nei confronti della loro matrice religiosa, Joblin osserva significativamente che «se è vero che storicamente la Chiesa ha contribuito alla nascita

dei movimenti pacifisti, non è altrettanto chiaro dire se essa si riconosca in quelli attuali». E da precisare che quando Joblin parla dei movimenti per la pace non si riferisce a quelli degli ultimi anni ma ai movimenti apparsi nel corso della storia, e che vanno quasi tutti identificati nel solco del Cristianesimo, quindi di una religione ben precisa. È il Vangelo che ha ispirato e ha alimentato tanti «pacifisti» dei secoli passati, il più grande dei quali è senza dubbio San Francesco.

Interessante, tuttavia, è notare che l'evoluzione dei movimenti pacifisti dalla originaria ispirazione religiosa verso una visione prettamente umanistica è avvenuta gradualmente, e quasi insensibilmente, a partire dal XIX secolo, sotto l'influsso soprattutto dei «quaccheri», il cui fondatore è John Fox (1624-1691).

Secondo Joblin questa setta, che numericamente non fu mai importante, influì tuttavia in modo profondo sull'evoluzione del movimento pacifista: da un lato, introdusse l'approccio istituzionale al problema della pace, considerò cioè la pace un obiettivo della politica; d'altro lato, facendo della nonviolenza l'arma politica per il cambiamento sociale, favorì il passaggio del movimento pacifista da un'ispirazione essenzialmente religiosa a una visione umanistica e filosofica, in modo che essa potesse esser accolta da una società ormai religiosamente divisa e nella quale cominciava a diffondersi l'agnosticismo.

Fu soprattutto sotto l'influsso dei quaccheri che in Inghilterra e negli Stati Uniti molti movimenti intrapresero la nuova strada del pacifismo. A partire dal 1815 in questi due Paesi nacquero diverse associazioni pacifiste, di cui le più note furono: l'American Peace Society e l'Universal Peace Union negli Stati Uniti, e la London Peace Society in Inghilterra. Questi movimenti però facevano ancora ricorso a ragioni religiose e filosofiche. L'evoluzione del pacifismo in senso nettamente umanistico si verificò soprattutto negli Stati Uniti in seguito particolarmente all'opera di Daniel Conway (1832-1907) e di Clarence Darrow (1857-1938), il primo un pastore metodista e il secondo un avvocato agnostico. Entrambi, finirono per fondare il proprio pacifismo esclusivamente su motivazioni di ordine naturale, umanitario, e non più sulla fede cristiana o su una religione qualsiasi.

Paradossalmente, in quegli stessi anni quasi tutte le Chiese invece di impegnarsi con maggiore coerenza in direzione della pace, si prestarono a sostenere le guerre nazionali usando la fede come legittimazione ideologica.

A questo punto ci sembra che, per un principio di onestà intellettuale, si dovrebbe aprire una parentesi per ricordare che parallelamente alla breve storia dei movimenti per la pace di matrice evangelica (talora considerati come «eretici» dalla Chiesa cattolica) bisognerebbe tratteggiare una breve storia dell'intolleranza cristiana. Come ha scritto il teologo moralista Leandro Rossi, i cristiani non hanno tutte le carte in regola per predicare la pace. Troppo spesso la Chiesa nel corso dei secoli ha rinunciato all'utopia evangelica della pace in nome di un ambiguo e grezzo realismo. Si pensi ancora una volta al principio della «guerra giusta», fatto a misura dell'espansionismo nostrano e della conservazione del potere. Si pensi al tema della «tortura», che registra incredibilmente il ritardo della denuncia da parte dei cristiani. Da papa Nicolo I, del secolo IX, fino a papa Pio XII, del XX secolo, nessun papa ebbe il coraggio di denunciare la tortura. Eppure nel corso di questi mille anni pratiche di tortura, anche a sfondo religioso, se ne sono avute tante! Si pensi ancora alla «pena di morte», che fu costantemente difesa dalla Chiesa (soltanto nel 1969 la pena di morte fu abolita dallo Stato del Vaticano!), e che anzi mise all'indice le opere di Cesare Beccaria perché chiedeva una umanizzazione delle punitzioni. Oggi, lo possiamo costatare ogni giorno, la realtà è cambiata: la Chiesa è spesso impegnata per la promozione della pace, per la difesa dei diritti dell'uomo e dei popoli, per la crescita della cultura dell'amore e della riconciliazione nella società. E vicina e solidale con il mondo dell'emarginazione, afferma profeticamente la priorità e la centralità degli «ultimi», impiega gran parte delle sue risorse per il recupero umano e il reinserimento sociale di tutti coloro che vengono rifiutati dal sistema: anziani, tossicodipendenti, handicappati, malati, carcerati.

Movimenti pacifisti italiani

Chiunque si cimenti a ricostruire un profilo storico del pacifismo italiano deve comunque far riferimento a figure o ad esperienze di risonanza internazionale. Personaggi come Gandhi e Martin Luther King, ad esempio, sono impre-scindibili se si vuole comprendere il messaggio e l'opera di un Aldo Capitini o di un Lanza del Vasto.

Normalmente la storia del movimento pacifista italiano nel periodo che va dall'immediato dopoguerra ad oggi viene

articolata in tre fasi o «stagioni»: la prima, che abbraccia la seconda metà degli anni '40 e il decennio successivo, è una stagione legata ai problemi sorti con l'ingresso dell'Italia nella NATO e con il clima di guerra fredda; la seconda stagione, che comprende gli anni '60 e quasi tutti gli anni '70, è legata da una parte alla distensione Est-Ovest ma ancor più alla protesta generalizzata contro l'intervento americano nel Vietnam; la terza stagione del pacifismo italiano si fa iniziare con la decisione (14 dicembre 1979) della Nato di installare missili Pershing e Cruise in Europa. Quando poi nel mese di agosto del 1981 il governo italiano annuncia la scelta di Comiso (in provincia di Ragusa) come base degli euromissili da installare in Italia, allora incomincia quella proliferazione dei «comitati per la pace» in ogni città che è a tutt'oggi un fenomeno in evoluzione.

La prima grande affermazione del movimento pacifista italiano si registra con la marcia per la pace svoltasi a Roma il 24 ottobre 1981. Da allora si sono susseguite un gran numero di iniziative (marce, manifestazioni, digiuni, veglie, lotte non violente, carovane, ecc.) che confluiranno, in maniera ancora molto disordinata, nella Prima Assemblea Nazionale del movimento dei Comitati per la pace che si tenne a Roma nei giorni 22-23 gennaio 1983. In questa Assemblea venne definita la piattaforma di lotta inclusi i punti fondamentali di identità politica del movimento:

- No ai missili a Comiso;
- No a tutti i missili e agli armamenti atomici in ogni parte del mondo, ad Est come ad Ovest;
- Per l'autodeterminazione di tutti i popoli;
- Per un diverso rapporto Nord-Sud;
- Per un movimento pacifista autonomo, con proprie forme di organizzazione;
- Per un referendum autogestito che permetta ai cittadini di esprimersi sulla installazione dei missili.

Oggi la valutazione sul movimento per la pace in Italia appare piuttosto controversa. Secondo alcuni questo movimento è cresciuto in quantità e qualità, ha espresso una grande forza di opposizione alle politiche di riarmo del nostro paese e dei due grandi blocchi militari. Il movimento avrebbe saputo coagulare un nuovo fronte di lotta, esprimere un nuovo impegno di massa, una nuova forza di partecipazione politica. Si tratterebbe ora soltanto di rendere più razionale e organico il movimento, per aumentarne l' incisività politica.

Secondo altri, invece, il movimento pacifista italiano si è cacciato in un vicolo cieco proprio per aver compiuto scelte sbagliate fin dall'inizio. L'impegno per la pace sarebbe stato troppo concentrato, riduttivamente, sul problema degli armamenti, sicché, una volta costatata l'impossibilità di ostacolare l'installazione dei missili a Comiso, si è passati immediatamente dall'entusiasmo alla frustrazione e all'impasse. La stessa parabola, del resto, l'hanno vissuta anche i movimenti pacifisti di altri paesi europei, come la Germania, l'Olanda e il Belgio. Ma non per questo è lecito dedurre che il movimento pacifista italiano e internazionale sia ormai del tutto «bruciato».

Per la verità non mancano autorevoli esponenti del pacifismo italiano che propongono un profondo cambiamento di rotta in modo da spostare il baricentro del movimento stesso. Come ha osservato Daniele Novara, si tratta di portare la lotta per la pace nei luoghi e nei territori dove la gente vi si può impegnare con una maggiore possibilità di intervento e di controllo diretto, sia dal punto di vista personale che di gruppo. Diverse sono le iniziative possibili in questo senso: costituzione di équipes di lavoro sulla pace all'interno delle categorie professionali (è una pratica già molto radicata negli Usa e si sta ora diffondendo anche in Italia, per esempio sono sorti movimenti di medici e di fisici per la pace); iniziativa di obiezione personale sul lavoro (nel caso di fabbriche di armi), sulle tasse (obiezione fiscale), sul servizio di leva; lotta per la pace sul proprio territorio geografico: opponendosi ad insediamenti militari, dichiarando una zona denuclearizzata, chiedendo la riconversione del territorio ad usi civili. L'importante è che queste iniziative di base, afferma Daniele Novara, si situino ad un livello tale che i singoli e i gruppi possano disporre di concreti strumenti di intervento e sapiano cogliere gli eventuali risultati del loro lavoro. Da queste attività di base sarà possibile ricostruire un coordinamento più ampio, anche a livello nazionale, che garantisca i collegamenti necessari e la preparazione di scadenze comuni sulla base di una strategia maggiormente autonoma rispetto agli appuntamenti-trappola a cui volentieri invitano le superpotenze militari.

Paradossalmente, ma non troppo, per ridare nuova linfa al movimento pacifista bisogna, secondo noi, procedere ad una smilitarizzazione del concetto stesso di pace. Non solo nel senso ovvio che la pace non è un fatto militare, ma anche nel senso che la pace non si esaurisce nel suo significa-

to antimilitare. Il passaggio che si è registrato nel nostro tempo, dal concetto di guerra parziale di ieri al concetto di «guerra totale» di oggi, richiede un salto di qualità anche nel modo di concepire la pace: dal pacifismo selettivo di ieri (contro la guerra, contro le armi) al pacifismo «assoluto» di oggi. Come ha dimostrato Gordon Zahn, alla nuova situazione di guerra totale bisogna rispondere con un impegno di pacifismo assoluto. Tutti i cittadini diventerebbero immediatamente dei soggetti protagonisti nell'impegno per la pace se prendessero coscienza di una realtà tanto semplice quanto drammatica: nella «guerra totale» non ci sono non-combattenti. L'operaio nella fabbrica di munizioni, il contadino nel campo, il maestro che a scuola insegna i doveri di un leale cittadino, la casalinga che risparmia i grassi e mette da parte i barattoli metallici, perfino i bambini delle scuole elementari che contribuiscono con i loro risparmi all'acquisto di una bomba, sono tutti obiettivi che la potenza avversaria vorrà e dovrà eliminare con armi progettate specificamente per distruggere tutti. L'asilo-nido che, liberando le madri dalla cura dei piccoli, dà loro la possibilità di lavorare in una fabbrica di armi, non è forse un obiettivo tanto legittimo quanto la fabbrica stessa? Secondo la logica della guerra totale, la risposta è ovvia. Ironicamente, perfino il pacifista si trova intrappolato nella logica della guerra totale: rifiutando di pagare le tasse per non contribuire alle costruzioni e agli omicidi che deplora, non pronuncia forse la stessa condanna sulla sua controparte nello schieramento opposto, che non fa il medesimo rifiuto?

Il vero problema che ha di fronte il movimento per la pace a questo punto è chiaro: contano i missili, contano gli investimenti per il riarmo, conta il commercio delle armi, contano i negoziati tra le due superpotenze, ma contano anche, nondimeno, le attività professionali, i modelli di vita, i comportamenti quotidiani della gente. Tutto può offrire un contributo alla pace o alla guerra. Anche il proprio credo religioso, anche recarsi allo stadio di Bruxelles il 29 maggio 1985 per vedere la finale della coppa dei campioni tra Liverpool e Juventus.

L'Europa Unita. Un passo verso la pace

Si sente sempre ripetere: il mondo oggi è dominato dalle due superpotenze, ossia dal bipolarismo russo-americano.

L'Europa, il Giappone, la Cina, i Paesi Arabi, i Paesi del Terzo Mondo, non hanno, sulla scena mondiale e sul piano politico, il peso e il ruolo che pure ad essi compete. Tutto sembra essere subordinato alle scelte e alle decisioni delle due superpotenze. Ebbene, perché continuare a servirci di questa categoria concettuale (superpotenza) senza metterla in discussione? Perché dovrebbe esserci una politica dei «blocchi»? Perché devono esistere le cosiddette «sfere d'influenza», con Paesi guida e paesi satelliti? Come è possibile costruire una cultura della pace sulla base di questi presupposti che sono così lontani da uno spirito di fraternità umana e di uguaglianza dei popoli?

Si parla della pace nel mondo, ma poi gli interlocutori finiscono per essere, sempre e comunque, soltanto due; e gli altri? Perché, ad esempio, l'Europa, che pure è parte in causa, viene tenuta fuori dal tavolo delle trattative? Che beffa e che umiliazione: i missili si installano sul territorio europeo ma i paesi europei non possono prendere la parola. Che senso ha tutto questo? Quale credibilità politica può avere agli occhi di un cittadino europeo la ripresa dei negoziati?

Ecco allora l'esigenza di creare al più presto un'Europa nuova, veramente unita, che non rimanga a tacere. Il movimento per la pace può fare molto in questa direzione.

Se la nuova Europa stenta a decollare la ragione sta nel fatto che non si individua ancora «la via» per costruirla. È sufficiente la via militare, la via economica, la via politica oppure occorre incamminarsi anche sulla via che punta all'integrazione della cultura e dei valori? La via militare, che fa passare attraverso l'unione degli eserciti e l'assemblaggio degli arsenali, ci offre l'immagine di un'Europa come terza forza, terza superpotenza, che nell'attuale momento storico può avere una funzione positiva a patto che sappia evitare di generare nei cittadini uno spirito di arroccamento difensivo o, al contrario, una mentalità aggressiva. La via economica, che fa leva sulla libera circolazione delle merci, l'abolizione dei dazi doganali, sullo stesso trattamento economico per tutti i lavoratori, potrebbe acquistare una maggiore efficacia se venisse inquadrata in un progetto di più ampio respiro e più ossigenato di valori.

La via politica è senza dubbio una via obbligatoria e necessaria, ma da sola non è sufficiente. L'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto e universale ne è stata una prova. La costruzione della nuova Europa non può essere ridotta ad un fatto di vertici per cui ciò che conta è lo staff

dei burocrati e dei funzionari, l'équipe dei tecnocrati, l'attività delle diplomazie e delle sedi di ambasciata. Questa non sarebbe ancora «l'Europa dei popoli».

Un'Europa qualificata invece che efficientistica, pacificatrice piuttosto che militare, rispettosa del pluralismo delle culture invece che totalitaria. Un'Europa cioè — secondo Simone Veli, già presidente del Parlamento europeo — che sappia trovare la forza per resistere «non solo alla pressione economica delle due superpotenze, ma ugualmente alla seduzione dei modelli che esse rappresentano». Uno dei compiti storici più urgenti che si profilano per l'Europa è infatti quello di superare l'attuale situazione di anclaggio e di satellizzazione nei confronti dell'una o dell'altra delle due superpotenze, contribuendo in tal modo a sbloccare il bipolarismo Russia-America cui sono legate, fino ad oggi, le sorti del mondo.

4.2. - Il movimento delle donne

Dicono gli esperti che il femminismo sta oggi vivendo la sua «seconda fase». Anche i non esperti si sono comunque resi conto che effettivamente il femminismo è oggi arrivato ad una svolta. Certamente la stagione calda e il periodo della rabbia è finito da alcuni anni. Le grandi rivendicazioni che ieri riuscivano a coagulare il «movimento» oggi appaiono in ribasso, anche perché molte lotte sono state per così dire «vinte»: la legge sul divorzio, la legalizzazione dell'aborto, la parità giuridica e di trattamento economico sul lavoro. Una battuta di arresto evidente si è invece registrata sul fronte della nuova legge sulla violenza sessuale. Ed è appunto questo il segnale più limpido e inequivocabile della «crisi» del movimento. Sono proprio le donne delle nuove generazioni a mostrarsi più distaccate e indifferenti nei confronti della problematica e della questione femminile. È per questo che oggi si preferisce comunemente parlare di una «seconda fase» (*The second stage*, così s'intitola l'ultimo libro di Betty Friedan, la nota pioniera del neofemminismo americano). Con l'espressione «seconda fase» si vuole riassumere i caratteri di un femminismo post-politico, non contestatario e non rivendicativo ma tutto giocato sul registro di una nuova soggettualità femminile da gestirsi nei mondi vitali della quotidianità.

Impegno per la pace e seconda fase del femminismo

Molti conosceranno il nome di Adriana Zarrì, l'enfant terrible delle donne cristiane in Italia, teologa, saggista e controparlante. Secondo la Zarrì non esiste uno speciale rapporto fra donne e pace, fondato, come spesso si dice, sul fatto che la donna è «datrice di vita». Anche l'uomo è datore di vita e far riferimento a quel titolo della donna sembra ancora una volta un modo elegante per chiuderla nel ruolo della funzione materna. Il legame tra la pace e la donna non va dunque individuato sul piano biologico, ma altrove. L'apporto del movimento delle donne alla promozione della pace risulta forse impercettibile ma è reale e originale. La cultura dominante è incompatibile con quella cultura manichea, oggi dominante, che divide il mondo in due metà contrapposte: buoni e cattivi, russi e americani, maschi e femmine, sviluppati e sottosviluppati, ecc. Il movimento delle donne, in quanto soggetto storico, portatore di precise istanze di innalzamento e di emancipazione, ha già scritto un capitolo importante della costituenda cultura della pace. L'inferiorità e la subordinazione storicamente imposte alle donne si stanno trasformando in un'affermazione positiva della loro diversità.

Per tanti secoli le donne hanno subito come vittime silenziose e forse, in qualche modo, anche complici, l'oppressiva violenza di una società maschilista, patriarcale, androcentrica. Scrive Adriana Chemello che la violenza e la sopraffazione trovano la loro ragion d'essere nel senso di superiorità che nasce dal considerare l'altro come inferiore. La donna in particolare è stata, nella storia passata e recente, la vittima delle tra le vittime della violenza. Esiste una forma di violenza che viene esercitata dagli uomini contro le donne in quanto donne, una «violenza sessuale» che non è reciproca. Questa violenza non dipende dalla natura stessa delle relazioni sessuali, perché essa viene esercitata a senso unico. Le donne non la praticano contro gli uomini. Esse non violentano, non aggrediscono gli uomini nella strada, non fanno subire sevizie sessuali ai ragazzini: la violenza sessuale, conclude Adriana Chemello, è dunque una violenza di uomini e di uomini soltanto.

La liberazione della donna come contributo alla pace

Non è possibile alcuna pace vera e duratura finché persiste

LETTERA DELLE DONNE AI CITTADINI D'EUROPA

Siamo donne dei cinque paesi europei in cui si è avviata l'installazione di nuovi missili nucleari sovietici e americani.

Siamo donne di diverse culture, dell'est e dell'ovest, del nord e del sud dell'Europa, credenti e non, femministe, pacifiste o provenienti da altri movimenti di emancipazione, per i diritti umani e della natura.

Al di là delle differenze, ci unisce però la volontà di autodeterminazione e di lottare contro la cultura della guerra, del militarismo che educa i nostri figli al ruolo di soldati, delle uniformi, della violenza, che è causa di un insensato spreco di risorse vitali.

Autodeterminazione per noi significa poter decidere della propria vita: questo diritto lo rivendichiamo per tutti gli esseri umani e per tutti i popoli.

Con il nostro apporto culturale specifico, di donne, vogliamo contribuire al cambiamento delle strutture sociali attuali. Per questo mettiamo in discussione anche i ruoli tradizionali e invitiamo gli uomini a fare altrettanto.

La libertà di decidere del proprio destino significa anche libertà dallo sfruttamento e dalla violenza: nel modo di pensare e di agire, nel lavoro, nel rapporto con la natura, fra uomini e donne, fra generazioni, fra stati, fra est e ovest, fra nord e sud del mondo.

Insieme vogliamo spezzare il cerchio della violenza e delle paure che essa produce in noi: paura dei missili, paura della fine dell'umanità e del pianeta, paura della violenza sui nostri pensieri e sui nostri corpi. Insieme vogliamo poter affrontare e superare, non più nell'illegalità, ma con il diritto per ciascuna di esprimere liberamente le proprie idee, anche là dove questo diritto è quotidianamente negato. Senza rispetto dei diritti civili e umani non può esserci una reale prospettiva di pace.

L'installazione di nuovi missili nei nostri paesi ha ulteriormente limitato la nostra libertà e aumentato le nostre paure; l'essere eventuali complici di una catastrofe divenuta ormai possibile ha aumentato la nostra responsabilità di spezzare il cerchio della violenza.

Siamo infatti coscienti di essere contemporaneamente esecutori e vittime del sistema della violenza, pur non essendo noi ad averlo determinato. Rifiutiamo entrambi questi ruoli. Né ci rassicura il fatto che a Ginevra i rappresentanti delle due superpotenze negozieranno la nostra speranza dal fatto che quelli si mettano d'accordo e spontaneamente rinuncino alla produzione e all'uso di strumenti di morte. Di nuovo, trattative su come condurre le trattative dovrebbero farci credere che è possibile una soluzione dei problemi dall'alto.

Noi invece scegliamo la strada delle iniziative autodeterminate dal basso: questa strada non passa né per la militarizzazione della società, né per le rampe dei missili, né per la distruzione della natura e dei rapporti fra le persone.

Per questo ci opporremo a qualsiasi forma di coinvolgimento nei preparativi di una guerra. Non vogliamo né una «pace» che ci opprima né una guerra che ci distrugga.

Quarant'anni dopo Auschwitz e Hiroshima, quarant'anni dopo l'inizio della contrapposizione tra i due blocchi, vogliamo finalmente cominciare a conoscerci, capirci, incontrarci, al di là del muro che divide non solo i confini dei nostri paesi, ma troppo spesso i nostri pensieri e i nostri sentimenti.

Abbiamo cominciato la distensione dal basso: unisciti a noi!

*Berlino est, Bonn, Londra, Praga, Roma
Da «Azione Sociale», n. 22, 6 giugno 1985*

sterà un rapporto conflittuale, aggressivo e violento tra il maschio e la femmina. In uno studio recente Ivan Illich contrappone la «società del genere», dove gli uomini e le donne erano diversi ma complementari, all'economia del «sesso», che è quella della società industriale. A giudizio di Illich non esistono società industriali in cui le donne siano economicamente eguali agli uomini. Nell'economia sessista si riproduce sempre l'inferiorità delle donne. Ma è difficile seguire Illich nei mille meandri della sua sofisticatissima analisi, anche se è indiscutibile che in passato — ma il discorso vale anche per l'oggi — nelle società preindustriali la donna viveva in una situazione umana e sociale di gran lunga peggiorre. Basti richiamare, come esemplificazione, qualche tipico comportamento del passato che però sopravvive ancora oggi. Pensiamo per un attimo alla condizione sociale della donna in India. Negli ultimi tempi anche la stampa si è occupata di un tragico fenomeno: un nuovo tipo di reato che ha per vittime le donne. Non si tratta del tradizionale «culto del satti» (il sacrificio volontario della vedova sulla pira funebre del marito), ma di roghi sui quali vengono impunemente immolate dai mariti medesimi quelle mogli che hanno doti troppo modeste. In pratica, quanto i genitori della sposa non vogliono o non possono concedere al genero il denaro che egli pretende, questi cosparge di kerosene la moglie e la trasforma in torcia umana, senza che nessuno prenda provvedimenti contro di lui. Questa triste e drammatica realtà ci dimostra a che livello è rimasta la considerazione della donna in India, oggi.

Tuttavia, se volgiamo lo sguardo in altre società e in altre culture la situazione non sembra migliore. Si pensi che più di 47 milioni di donne nel mondo subiscono ancora oggi mutilazioni sessuali, in particolare quelle della infibulazione e della escissione. In Africa il fenomeno è diffuso ancora in

ventotto nazioni. In Kenia è stata abolita da poco la circoncisione femminile, una pratica che sembra risalire al tempo dei faraoni d'Egitto.

Le ragazze che rifiutano l'escissione o l'infibulazione vengono giudicate nei loro clan come ragazze di facili costumi, e difficilmente poi riusciranno a trovare marito. Come dimostra il Rapporto dei Diritti delle Minoranze (cfr. Minority Rights Group, *Circoncisione femminile, escissione e infibulazione: realtà e proposta di cambiamento*, Bulzoni, Roma, 1982), il perpetuarsi di queste pratiche di mutilazione sessuale è dovuta ad una mentalità socioreligiosa, che vuole la donna sottomessa ai desideri dell'uomo. Tutto è strettamente legato alla concezione dei ruoli dell'uomo e delle donne nella società. Un deciso mutamento in proposito sarà possibile soltanto se la donna sarà in grado di acquistare una coscienza nuova che la porti a rivendicare i suoi diritti di libertà e di autonomia e ad essere protagonista della propria liberazione.

La donna e la Chiesa: a quando la pace?

Si fa osservare che la «seconda fase» del femminismo interessa più direttamente la Chiesa. Si ha l'impressione che le spinte propulsive del movimento delle donne si stiano esaurendo sul piano sociale mentre aumentano di proporzione e di significato sul piano ecclesiale e pastorale. Si tratta senza dubbio di un processo non chassoso e poco appariscente ma nondimeno corposo e capillare. Ad essere chiamata in causa sembra essere anzitutto la configurazione strutturale e istituzionale della Chiesa. Perché avvenga una riconciliazione profonda tra la donna e la Chiesa deve cambiare la donna ma forse ancor più deve cambiare il modo in cui attualmente la Chiesa attua il discernimento dei carismi e l'esercizio dei ministeri. Se inquadreremo questa realtà da una prospettiva ecumenica essa appare ancora più in movimento, ampliando il distacco tra la Chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane. È recente la notizia che anche in seno all'ebraismo la donna si appresta a una svolta storica: infatti l'Assemblea mondiale ebraica ha riconosciuto alla donna il diritto di diventare «rabbino». Dopo un ballottaggio postale che ha interessato mille e cento rabbini sparsi in tutto il mondo è emerso il risultato forse inatteso e certamente rivoluzionario: 636 rabbini hanno votato a favore e 267 contro. Dun-

que, la donna ebrea potrà essere «rabbino».

E che cosa accade oggi in casa cattolica? Sono passati più di vent'anni da quando il cardinale belga Suenens, nel 1963, all'inizio della seconda sessione del Concilio Vaticano II, chiedeva ai vescovi di tutto il mondo: «dov'è qui l'altra metà dell'umanità?». In quell'interrogativo che ci sembra conservare ancora la sua attualità noi vediamo la presa di coscienza della reale condizione di subalterità della donna nella Chiesa.

Che la teologia tradizionale — e molto spesso anche quella moderna — sia quasi del tutto sorretta da modelli culturali maschilisti e androcentrici non ci vuole poi molto a dimostrarlo. Il linguaggio che viene per lo più utilizzato ne è lo specchio più fedele ed inequivocabile. Il «volto materno» di Dio stenta ad emergere. Come se Dio fosse veramente soltanto il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe e non altrettanto il Dio di Sara, di Rebecca e di Rachele. Tutto questo parla tanto della necessità di una teologia femminista quanto piuttosto di una teologia «al femminile». Non ci sembra, insomma, che si voglia trasferire la protesta e la rivendicazione dall'ambito sociale a quello ecclesiale ma che si intenda finalmente considerare la donna «soggetto» (non solo oggetto) della riflessione teologica.

Per infrangere un'errata iconografia cristiana della donna si potrebbe ripartire dalla riproposizione di un grappolo di interrogativi che il cardinale Carlo Maria Martini presentò come introduzione al convegno di Gazzada del 1981: perché identificare l'immagine di Dio con quella trasmessaci da una cultura maschilista? Quali indicazioni per un linguaggio globale, anche liturgico, che non faccia sentire esclusa, nella sua elaborazione, la donna? Perché così poche e inadeguate risposte alla valorizzazione del corpo, dell'amore fisico, dei problemi della maternità responsabile? Perché la pur grande presenza delle donne nella Chiesa non ha inciso nelle sue strutture? E nella prassi pastorale perché attribuire alla donna solo quei compiti che lo schema ideologico e culturale della società attribuiva, e perché non esplicitare i suoi carismi «opera dello Spirito Santo»? I ruoli ecclesiali affidati alle donne sono allora secondo i carismi di una Chiesa condotta dallo Spirito oppure ancora frutto di una mentalità maschile?

La Chiesa è chiamata a stringere con la donna un nuovo patto di pace. Non sono poche le responsabilità delle Chiese nei confronti della condizione sociale della donna. Si affer-

ma in un documento del 1975 a cura del Pontificio Consiglio per i laici («La Chiesa e l'anno internazionale della donna»): «la donna è stata talmente abituata a pensare che non tocca a lei pensare come impedire la guerra e creare la pace, che ora ci si trova di fronte ad un primo immane compito: educare la donna che tocca anche a lei pensare che la guerra può e deve essere eliminata, che la pace non è solo assenza di conflitto armato, ma è anzitutto e soprattutto equa distribuzione dei beni economici, rispetto delle minoranze, riconoscimento e tutela dei diritti di ogni uomo, volontà di composizione pacifica degli inevitabili conflitti scaturienti dalle limitazioni umane».

Forse queste considerazioni dovevano però esser fatte non soltanto come denuncia ma anche nel segno dell'auto-critica.

«Donne di tutto il mondo, cristiane e non credenti, a cui è affidata la vita in questo momento così grande della storia, spetta a voi salvare la pace nel mondo»: così si conclude il messaggio del Concilio Vaticano II alle donne. In questa visione la donna appare portatrice di pace perché, per definizione biologica, è portatrice di vita. Ma la donna è soggetto della cultura della pace non tanto perché madre quanto perché la sua particolare condizione l'ha portata a fare esperienza quotidiana di alcuni grandi valori umani che sono allo stesso tempo un presupposto e una conseguenza dello spirito di pace: la solidarietà, l'accoglienza, la gratuità, il senso della festa, la pazienza, la tolleranza, ecc. Oggi la donna cristiana dà l'impressione di aver acquistato uno spirito di grinta e franchezza nei confronti delle autorità ecclesiastiche e significativamente dello stesso Pontefice. Negli ultimi anni, infatti, sono state soprattutto le donne a far presente o a «rinfacciare» coraggiosamente al Papa, nel corso dei suoi viaggi, certe realtà. In un veloce censimento fatto dal vaticanista del quotidiano «*Repubblica*» Domenico Del Rio, troviamo elencate alcune tra le più clamorose contestazioni femminili: da quella di Suor Teresa Kane, nell'ottobre del 1979 a Washington, che poneva al Papa in termini espliciti il problema della donna nella Chiesa, a quella della presidente dell'Azione Cattolica, Barbara Engel, nel novembre 1980 a Monaco, in Germania, che denunciava le incomprendimenti della Chiesa verso le nuove generazioni. Ma le contestazioni più energiche si sono avute nel corso del viaggio in Belgio e in Olanda. A Utrecht, il 12 maggio 1985, la signora Edvige Wasser fa osservare al Papa che il Vangelo non si an-

nuncia «con il dito minaccioso». A Liegi, il 19 maggio 1985, la signora Anne Marie Gilson, presidentessa dell'Azione Cattolica rurale femminile, rimprovera al Papa il fasto che accompagna i suoi viaggi. I giorni successivi all'Università di Lovanio la studentessa Els Gryson invoca una morale che non si fondi soltanto su «comandi e proibizioni». E un'altra studentessa, Weronica Oruba, di origine polacca, fa presente al Papa di essere sorpresa di certe sue posizioni nei riguardi dell'America Latina e della teologia della liberazione.

La protesta delle donne contro la struttura patriarcale che caratterizza ancora oggi la Chiesa, secondo la quale il «maschio» è il simbolo della «norma» e tutto ciò che non lo è viene considerato inferiore, si fa sentire oggi soprattutto negli Stati Uniti d'America, dove nel 1977 si è costituita la «Conferenza per l'ordinazione delle donne» (Women's Ordination Conference), per sostenere la causa del sacerdozio femminile. Ma ciò che più sembra preoccupare il Vaticano e l'Episcopato americano che ha incaricato una commissione di vescovi Usa di preparare una lettera pastorale sul tema della donna nella Chiesa e nella società americana, sono le rappresentanti ufficiali delle 120 mila suore statunitensi. Sono proprio le suore infatti le più agguerrite sostenitrici della necessità di cambiare le attuali strutture androcentriche della Chiesa.

4.3 - Movimenti ecologisti

Il movimento dei verdi continua a dare un grande contributo sul piano culturale e sembra essere da poco entrato nella sua fase più attiva.

Dopo le grida d'allarme e le catastrofi di appena alcuni anni fa (ricordiamo Seveso, Torrey Canyon, Amoco Cadiz e la più recente tragedia di Bhopal) le parole inquinamento, ambiente, ecologia, sostanze nocive, nubi tossiche, centrali nucleari, ecc. sono entrate nel vocabolario usuale dell'uomo della strada. Si fanno conferenze, si istituiscono nuovi ministeri ad hoc. Anche l'Italia, dopo altri paesi europei, ha il suo Ministero per l'Ecolgia (che stenta a decollare ma c'è). Da questi fatti si può dedurre che una prima rudimentale presa di «coscienza ecologica» sia già avvenuta nell'opinione pubblica, sebbene in conseguenza di disastri e di sciagure più che di un'organica azione informativa e formativa.

MEDICI PER LA PACE

È sorta a Roma l'Associazione dei Medici Italiani per la Prevenzione della Guerra in consonanza con un vasto movimento internazionale, per mobilitare la coscienza di coloro che per professione si pongono a tutela della vita umana, alla luce della consapevolezza che i danni che si verificherebbero in caso di un evento bellico sarebbero di portata tale da non consentire alcun intervento medico se non solo quello, forse, di attuare un programma di euanasia di massa, per almeno lenire le sofferenze fisiche.

Questo è il testo dell'appello.

«Noi, medici italiani, con la consapevolezza che ci viene dalla nostra attività del valore della vita e della salute stessa per la vita di ciascun uomo, donna e bambino, dopo aver esaminata la natura e la dimensione degli effetti medici dell'uso delle armi nucleari, riteniamo doveroso esprimere la nostra convinzione che:

— una guerra nucleare sarebbe una catastrofe con conseguenze mediche di enorme grandezza e durata per tutti i paesi, quelli coinvolti e non meno quelli non direttamente coinvolti dalle esplosioni nucleari;

— si tratterebbe di un olocausto con milioni di morti sin dal primo momento, ma anche con milioni di esseri umani che sopravviverebbero solo per incontrare una tormentosa agonia da ferite multiple, da scottature estese e profonde, dagli effetti cancerogeni delle radiazioni negli anni successivi, nell'impossibilità di ricevere acqua e cibo;

— le conseguenze di una guerra nucleare si protrarrebbero nelle generazioni a venire e nel loro ambiente per un tempo indeterminato.

Dinanzi a codesti effetti medici, noi dichiariamo fermamente che è illusoria ogni ipotesi di emergenza sanitaria e che non c'è altra alternativa se non la prevenzione per ottenere la quale chiediamo che vengano messe al bando tutte le armi nucleari, di qualsiasi tipo e sotto qualsiasi latitudine, a cominciare unilateralmente dal nostro Paese e che le energie e le risorse oggi destinate alla produzione di morte siano, invece, dirette alla lotta alle malattie ed allo sterminio per la fame nel mondo».

Dall'Agenzia «Adista» 2-4-1984

Il 1972 segna forse la prima decisiva tappa della «svolta culturale» verso l'acquisizione collettiva di una sensibilità ecologica. In quell'anno, infatti, il Club di Roma rende pubblica un'analisi dei grandi problemi dell'umanità che mette in allarme un po' tutti ed è intitolata: «I limiti dello sviluppo». Nel mese di giugno dello stesso anno l'ONU organizza a Stoccolma una conferenza internazionale sull'habitat umano. Il

problema dell'ambiente è così posto all'ordine del giorno. Inizia l'era ecologica. Si prende finalmente coscienza che non è più possibile comportarsi come se le risorse del nostro pianeta fossero inesauribili. Se non si vuole rischiare la catastrofe ecologica bisogna iniziare da subito — così si disse — a rispettare, proteggere e risanare la natura.

Si comprese gradualmente che occorreva pertanto non solo una pedagogia dell'ambiente, un'educazione ecologica, ma una vera e propria «etica ecologica», perché tutti siamo responsabili della terra in cui viviamo, della natura che ci ospita e ci mantiene in vita.

Quando la pace si colora di verde

Anche in Italia, dunque, abbiamo un nuovo soggetto culturale e politico che in altri Paesi d'Europa era già sulla scena da qualche anno: i verdi. Nelle elezioni amministrative del 1985 hanno ottenuto 370 mila voti, conquistando in tutto nove seggi.

Nella galassia verde, com'è noto, si riconoscono anche numerosi militanti del pacifismo. Vi troviamo radicali e natigetariani e neorientalisti. In verità l'ecologismo, anche quello italiano, sta cambiando. Si potrebbe forse già parlare di una seconda fase, un po' come è avvenuto con il femminismo. Ormai ciò che interessa è un nuovo equilibrio globale, più armonico e più pacifico, del rapporto uomo/natura, gruppo sociale/ambiente. Da rivedere sono i modelli di sviluppo, in modo particolare l'industrializzazione. Il movimento degli ecologisti è dunque uscito definitivamente dalle rugadose nostalgie di una civiltà bucolica, dal naturalismo arcadico, dal mito del «naturale è bello». La voce degli ecologisti si è staccata una volta per tutte dal nutrito coro dei «laudatores temporis actui».

Perfino sulla questione dell'energia nucleare, che è forse quella che ha avvicinato maggiormente ecologisti e pacifisti, in qualche caso fino a confondersi, oggi emergono posizioni certamente nuove rispetto a quelle espresse fino a ieri. Tutti ricordiamo gli adesivi, i bottoni, i distintivi, i manifesti in cui era impresso lo slogan «Nuclear? No grazie». E sotto alla scritta il sole sorridente. Si sentiva spesso ripetere che il nucleare è impopolare, che inquinava, che è antidemocratico, addirittura che il nucleare è «di destra». Perciò è stata

un po' una sorpresa leggere sul settimanale del Partito Comunista *«Rinascita»* un articolo intitolato «Il nucleare non è né di destra né di sinistra». Non esiste una tecnologia energetica di destra (il nucleare) e una di sinistra (il solare, le energie dolci). Ciò, si badi bene, non vuol dire che le centrali nucleari debbano essere comunque costruite, ma che il motivo per opporsi non può essere così pregiudizialmente ideologico. Si può e forse si dovrà continuare a lottare contro le centrali nucleari per tutta una serie di ragioni, soprattutto perché non offrono garanzie di sicurezza, perché costituiscono un'impresa ad alto rischio sociale, ma non perché sono antidemocratiche o di destra.

Semmai bisogna aprire un dibattito allargato e popolare sulla natura della scienza e della tecnica, sul loro scopo e sul loro significato.

Le ricerche genetiche, i problemi dell'energia nucleare, dell'inquinamento ambientale, ecc. pongono degli interrogativi fondamentali alla scienza e alla tecnologia. Esistono dei limiti alla ricerca scientifica e all'applicazione tecnologica? Tutto ciò che è scientifico è di per se stesso etico? La scienza è neutra? Il progresso scientifico-tecnologico è sempre e comunque sviluppo dell'uomo?

Se lo sviluppo techno-scientifico ci ha portato anche a Hiroshima e ad Auschwitz, come è più possibile pensare alla scienza in termini di «progresso umano» in senso assoluto?

Su queste domande il dibattito è oggi molto acceso. È nota, ad esempio, la posizione del prof. Antonio Zichichi, il quale distingue anzitutto la scienza dalla tecnica. La scienza, in quanto è lo studio dei fenomeni naturali e della loro logica, non può essere un male. Essa si limita ad arricchire le conoscenze dell'uomo e come tale è sempre un bene. Per la tecnica, invece, il discorso è diverso. Essa esisteva già prima della scienza moderna, ossia galileiana. Da sempre l'uomo ha inventato strumenti tecnici per superare difficoltà pratiche, pur ignorando le «leggi» che regolano quei processi. Pensiamo al soldato romano che unge con il grasso l'asse delle ruote del carro senza conoscere «scientificamente» né l'attrito né il principio di inerzia.

È la tecnica, allora, osserva Zichichi, che offre all'uomo la possibilità e il potere di fare sia il bene che il male. Una lama può essere usata sia come bisturi per guarire (tecnica buona) sia come coltello per uccidere (tecnica cattiva). Lo stesso ragionamento si potrebbe fare per l'energia nucleare. Ma è proprio così semplice?

A noi tale distinzione tra la scienza sempre buona e la tecnica ora buona e ora cattiva, a seconda dell'uso, suscita più di un sospetto. Infatti gran parte del potere tecnologico è dovuto proprio all'avanzamento delle conoscenze scientifiche. E vero, d'altra parte, che non si possono attribuire alla scienza le responsabilità delle applicazioni tecnologiche, ma questo non ne attenua il legame che le unisce. Non è concepibile, infatti, la costruzione tecnologica di una bomba atomica senza la scoperta «scientifica» del neutrone. E viceversa non è possibile la scoperta del neutrone senza la strumentazione «tecnica» che la rende possibile.

Ora, se è certo che talune ricerche scientifiche aprono la strada alla possibilità di un uso bellico o comunque nocivo, perché da esse se ne possono trarre strumenti da destinare alla distruzione diretta o indiretta della natura dell'uomo, allora se ne deve anche dedurre, con onestà intellettuale, che è impossibile parlare di «neutralità» della scienza e che la scienza e la tecnica conservano, soprattutto ai nostri giorni, tutta la loro ambiguità.

Homo naturaliter pacificus? Etologia della guerra

Da sempre si scontrano due opposte visioni sulla natura dell'uomo. L'uomo è naturalmente buono, afferma la prima, cattivi si diventa. L'uomo è un falco o una colomba? Chi ha ragione, coloro che recitano la litania cara ai discepoli di Plauto e di Hobbes, secondo cui «homo homini lupus», oppure, più ottimisticamente, i declinanti seguaci di Rousseau, fedeli al principio dell'«homo homini agnus»? Come si comporterebbe un uomo nei confronti di un altro uomo se fosse possibile una spontaneità tutta naturale: come un lupo o come un agnello?

Franco Fornari, psicanalista che ha a lungo indagato sul problema della guerra e della violenza, ci mette bene in guardia dalle tentazioni apocalittiche. E proprio vero — egli si chiede — che l'uomo è l'animale peggiore di tutti gli animali esistenti sulla terra? Certamente, come è stato da molti osservato, la guerra appare come l'invenzione più tipica di questo strano essere che si chiama uomo. A tale proposito il filosofo tedesco H.G. Gadamer ha affermato che: «sembra quasi una contraddizione in seno alla natura l'esistenza di un essere che può volgersi contro se stesso e che assale, distrugge e annienta, con premeditazione e con metodo, i pro-

pri simili». Ma questo non è sufficiente a farci credere che l'uomo sia il peggiore degli animali. Qualcuno, come il biologo Henri Laborit, avanza il sospetto che la violenza dell'uomo risieda proprio nell'elemento che contraddistingue l'uomo rispetto agli altri animali, vale a dire nel linguaggio simbolico. È un'ipotesi interessante, ma andrebbe verificata. Franco Fornari ci va cauto. Fino a ieri, egli osserva, si pensava che i nostri mali dipendessero dal fatto che Adamo ed Eva avevano messo in atto un banale furto di frutta nel giardino del Signore: un gioco da ragazzi. Oggi invece molti scienziati e filosofi pretendono di poter dimostrare «scientificamente» l'origine delle nostre colpe. Ma ciò che questi nuovi quaresimalisti freddi e oggettivi ritengono scientificamente provato potrebbe essere nulla di più che la proiezione dello stato depressivo che ci vede coinvolti un po' tutti nel momento storico che stiamo vivendo. Com'è noto, la depressione fa sorgere sentimenti di colpa, come la nube manda la pioggia. Ebbene la depressione suscita il sentimento di colpa e questo il bisogno psicologico di sentirsi cattivi.

In fondo, ci si continua a chiedere, perché solo l'uomo tra tutte le specie animali fa guerra ad altri individui appartenenti alla sua stessa specie? Una risposta che ha fatto molto discutere è quella data da Irenäus Eibl-Eibesfeldt, allievo di Konrad Lorenz, nello studio intitolato «*Etologia della guerra*» (Boringhieri, Torino, 1983).

Fino ad oggi la definizione più famosa e più ripetuta della guerra era forse quella coniata da von Clausewitz, il padre della polemica moderna: «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi». Ora questo approccio alla guerra appare del tutto riduttivo. L'etologo tedesco Eibl-Eibesfeldt cerca di scoprire il luogo segreto dell'origine della guerra. Perché solo l'uomo uccide un suo «conspecifico»? Come mai accade all'uomo di riuscire a rimuovere il comandamento biologico «non uccidere il tuo simile»? E perché, di fatto, il comandamento culturale «uccidi il tuo nemico» finisce per prevalere su quello biologico? In altre parole, perché e come l'uomo giunge a considerare un suo simile non solo alla stregua di un nemico, ma di un nemico dissimile da lui e dunque da poter uccidere?

Ebbene, spiega Eibl-Eibesfeldt, per capire questo occorre rendersi conto che, attraverso il fenomeno della «pseudospecificazione» (così la chiamò Erikson nel 1966), è possibile trasformare il proprio simile in un estraneo e in un nemico, il conspecifico in un essere disumanizzato e di natura in-

feriore. L'uomo per poter dichiarare guerra all'altro uomo deve prima privarlo dei suoi connotati di similitudine umana e specifica; deve rapportarsi ai suoi simili come ad individui appartenenti ad una specie diversa, non umana, e soltanto allora, quando quell'individuo è stato spogliato della sua dignità umana, sente di avere la licenza di uccidere. Se questo meccanismo di de-umanizzazione (cioè di pseudo-specificazione) non si verificasse l'uomo non ucciderebbe mai un altro uomo, proprio come avviene tra gli animali della stessa specie. Ma l'uomo, come abbiamo appena detto, possiede, a differenza degli animali, il potere culturale di rendere il suo simile dis-simile, negandogli in tal modo il riconoscimento della comune appartenenza alla stessa specie. Ciò è dimostrato da una serie di comportamenti concreti e si rende visibile soprattutto nel linguaggio: «ti uccido come un cane» (cioè, non sto uccidendo te in quanto mio conspecifico — questo sarebbe impedito dal comandamento biologico innato — ma in quanto sei un essere inferiore, appunto un cane); per i nazisti ogni ebreo doveva essere ammazzato «come un maiale»; per gli antinazisti, a sua volta, i nazisti andavano soppressi «come belve»; per gli occidentali i giapponesi dovevano essere eliminati «come scimmie gialle», ecc. In ultima analisi, come riassume Roberto Guiducci, la licenza umana di uccidere deriva dal vedere il diverso, che è tale per cultura e non per natura, come un non-uomo. Nella misura in cui un gruppo umano considera tutti gli altri gruppi differenti come non-umani, si viene a creare quello che Franco Fornari ha chiamato «delirio di onnipotenza», e cioè la pretesa di voler essere uomini «in esclusiva». E dunque una pronta giustificazione culturale della guerra. La quale è possibile appunto perché l'uomo, per una serie di ragioni (indagate da Eibl-Eibesfeldt, Lorenz, Fromm, Fornari, René Girard e tanti altri) trasforma una differenza di cultura in una differenza di specie.

La bomba genetica

La bomba genetica è già scoppiata. Pochi però se ne sono accorti perché le conseguenze, devastanti sul piano dei valori morali, non sono di effetto immediato ma non tarderanno a manifestarsi. Il pericolo più grosso della bomba genetica sta proprio nel fatto che i più ne ignorano persino l'esistenza. Ma c'è, ed è già esplosa. Vediamo di che cosa si tratta.

La cronaca degli ultimi tempi ha parlato delle banche del seme e del commercio dei feti; dei bambini nati in provetta e degli embrioni umani surgelati rimasti 'orfani' in Australia, a Melbourne; del caso della donna francese Corinne Parpailx che si è sottoposta ad un'inseminazione artificiale post-mortem (essendo il marito deceduto per tumore, dopo aver depositato il seme in una banca), e della bambina americana (Baby Fae) a cui è stato trapiantato un cuore di babbuino. In seguito è scoppiato il caso «Baby Cotton» e della disponibilità da parte di alcune donne ad «affittare l'utero» a pagamento. L'opinione pubblica si è appassionata a questi nuovi esperimenti di ingegneria genetica. Si è acceso nel nostro Paese un dibattito, si sono delineati alcuni schieramenti, si è chiesta una regolamentazione della materia.

Nel dibattito sono intervenuti anche autorevoli moralisti cattolici che hanno fatto conoscere il giudizio del magistero della Chiesa in materia di inseminazione artificiale (omologa, eterologa, post-mortem), FIV-ET (Fecundazione in vitro - Embryo transfer), di manipolazione genetica in generale. Nel frattempo, mentre si discuteva di madri genetiche, uterine, psicologiche, surrogate e vicarie, mentre si rifletteva sull'ampia casistica che la manipolazione biogenetica già presenta, si ebbe notizia che in Italia una bambina (Cristiana Laura Raimondi) era stata concepita da una madre sterile, grazie all'ovulo donato dalla zia, ossia dalla sorella della madre uterina. Quasi contemporaneamente si venne a sapere che in un laboratorio di Bologna si stava lavorando per la sperimentazione di un «utero artificiale» che in futuro potrebbe consentire la completa «fabbricazione» di un bambino dal concepimento (in vitro) alla «nascita».

Ma sembra che ormai l'obiettivo più ambito di numerosi biologi genetisti sia la realizzazione della «clonazione umana». A metterlo in evidenza sono due recenti pubblicazioni di estremo interesse per chi vuole informarsi sulle novità che la ricerca e la sperimentazione biogenetica presenta giorno dopo giorno. Il primo libro è del noto teologo moralista cattolico Dionigi Tettamanzi, intitolato «*Bambini fabbricati. Fertilizzazione in vitro, embryo transfer*» (Piemme, Casale Monferrato, 1985); la seconda pubblicazione è un numero monografico della rivista internazionale di teologia «*Communio*» (numero 78, novembre-dicembre 1984), sul tema «*Biologia e morale*».

Nell'editoriale della rivista si afferma che siamo ormai alle «soglie della clonazione»: tra non molto si potranno pro-

durte in laboratorio individui nuovi e ottenere nuove specie; l'uomo potrà mutare la specie e quindi se stesso. Si giunge a parlare di «seconda genesi» e della possibilità di rimodelare totalmente la biosfera. Tra le forme di manipolazione che rendono più inquietante il futuro dell'uomo si segnala senza dubbio la «clonazione», che consiste nell'elaborazione di zigoti il cui patrimonio genetico provenga da un solo genitore, per cui l'organismo derivante da questo zigote sarà un gemello identico dell'organismo dal quale proviene l'informazione genetica. Questa tecnica non appartiene al regno della fantasia. Rostand l'ha già applicata con esito discreto a rospi e rane. I due scienziati americani Karl Illmensee e Peter Hoppe hanno già realizzato la clonazione dei topi. Si fa osservare che la clonazione di un uomo non differisce poi di molto dal punto di vista della complessità genetica, per cui si prevede che tra non molto i biologi saranno in grado di ottenere la clonazione di ogni tipo di organismi. Ciò significa che a qualunque età, se si dispone di ovuli e del modo di incubarli, si potrà ottenere, attraverso il clonaggio, una discendenza identica a se stessi. A quel punto la manipolazione genetica sarà così radicale e profonda da generare un'intera società manipolata. L'esito ultimo — come scrive Dionigi Tetamanzani — sarebbe la banalizzazione completa della persona umana.

Ebbene, se le cose stanno veramente così, se biologi e genetisti non escludono che prima della fine del secolo o all'inizio del prossimo millennio si giungerà alla clonazione umana, come reagire, quale posizione prendere? L'editoriale della rivista «*Communio*» offre una indicazione da prendere in considerazione: «di fronte a queste prospettive — vi si afferma — il primo impulso è quello della rinuncia spaventata, dalla chiusura a doppia mandata di ogni laboratorio sperimentale. Ma sappiamo già che una soluzione del genere non può resistere nel tempo (...) similmente è semplicistica e inattuale la distinzione tra scienza buona in sé, ma cattiva nelle applicazioni (...). Una posizione di aprioristico e ostinato rifiuto ha scarse possibilità di essere accolta e soprattutto non ha valide ragioni a suo sostegno». Anche per noi un fatto appare certo: i principi etici tradizionali non sembrano più sufficienti a regolamentare le nuove realtà emergenti nei settori della medicina, della biologia, della tecnologia, della ricerca scientifica e più in generale nel campo dei comportamenti sociali. Occorre una rifondazione dell'etica medica e dell'etica sociale. È urgente riaffermare il primato

dell'etica sulla scienza e sulla tecnica. Ma non bastano più, ci sembra ormai di poter dire, affermazioni generiche e pregiudiziali. Bisogna saper ragionare in maniera nuova di fronte ad una realtà che è, di fatto, nuova.

Dobbiamo ormai chiederci seriamente se c'è ancora posto per la morale nella nostra società. Sembrerebbe di no. Gli uomini danno sempre più l'impressione di voler fare a meno dei principi morali, di valori etici e di comportamenti concretamente «al di là del bene e del male». Tanti avvenimenti di cronaca ci mostrano quotidianamente lo smarrimento dell'uomo contemporaneo. Anche la scienza e la tecnica sembrano collocarsi in uno spazio che è al di là del bene e del male, nel grado zero dell'etica e della morale, dove quindi tutto è lecito in nome del «progresso», basta volerlo.

Si è parlato e scritto molto, fino a ieri, delle cause e dei caratteri della morale in un'epoca di secolarizzazione. Si era fatta strada la distinzione tra morale religiosa (eteronoma) e morale laica (autonoma) e gli studiosi avevano messo a fuoco le ragioni del passaggio dalla prima alla seconda. Oggi possiamo forse cominciare a pensare di essere entrati in una terza fase: quella di una morale non religiosa e neanche laica, ma semplicemente di una cultura post-morale, cioè di una società post-etica in cui le decisioni e i comportamenti vengono legittimati non in riferimento alle leggi morali ma unicamente in ordine alla loro utilità ed efficacia.

Forse questo giudizio potrà apparire, ad alcuni o a molti, esagerato, forzato, comunque viziato da una lettura pessimistica della realtà. Ma noi siamo convinti che siano i fatti stessi a confermare tale giudizio e in qualche modo a imporlo.

Qualcuno ha scritto, con una buona dose di coraggio e di ottimismo, che «siamo entrati nell'ottavo giorno della creazione». L'ingegneria genetica, ha osservato Francesco Alberoni, sta preparando un uomo nuovo, il «neantropo», che succederà all'«homo sapiens». L'idea di un «uomo nuovo» non dovrebbe spaventarci, purché questo uomo del futuro non sia né un mostro né un robot.

Ma perché, ci chiediamo, oggi tutto sembra essere diventato «lecito»? Perché in nome del progresso e di un'apparente filantropismo oggi l'uomo è disposto a legittimare qualsiasi esperimento? Perché la scienza e la tecnica si mostrano sempre più incapaci di riconoscere un limite alla propria ricerca? E a questi interrogativi che ognuno

di noi, non solo la teologia e la morale, è chiamato a dare una risposta che non tradisca e non deformi la dignità della persona umana. Anche questo, infatti, è impegno per la pace.

4.4 - Gruppi e associazioni cristiane

Gli ultimi anni hanno visto un crescente impegno di gruppi e associazioni cristiani sul tema della pace. Si va dalle grandi associazioni nazionali quali le Acli, l'Azione Cattolica, l'Agesci, Comunione e Liberazione fino alla miriade di gruppi sparsi sul territorio che nascono e muoiono con la stessa facilità, fino a toccare la realtà delle chiese protestanti molto attive su questa tematica.

Per tutti il momento di massimo interesse pubblico si è registrato agli inizi degli anni Ottanta, con la partecipazione alle grandi manifestazioni che hanno caratterizzato la breve vita del movimento pacifista nel nostro paese. Ricordiamo alcuni momenti significativi quali appunto la grande manifestazione dell'ottobre 1981 o anche la manifestazione del 1982 a Milano su «L'altra faccia della pace» organizzata da Comunione e Liberazione. Ricordiamo ancora la marcia delle Acli da Palermo a Ginevra nel 1982 quando una rappresentanza delle Acli sostenne la causa della pace davanti alle delegazioni russa e americana al tavolo delle trattative per la riduzione degli armamenti.

Tuttavia gli avvenimenti che abbiamo citato non sono completamente omogenei tra di loro: la semplice enunciazione, per chi abbia conservato la memoria storica degli eventi, mostra una certa differenziazione tra le associazioni e i movimenti cattolici sull'argomento. Allora, schematizzando, si poteva distinguere tra una tendenza decisamente pacifista, contro l'installazione dei missili, di alcune associazioni e organismi (per esempio le Acli, l'Azione Cattolica, la Caritas, Pax Christi e anche l'Agesci) e dall'altra parte l'accentuazione del tema del rispetto dei diritti umani (presente in particolare in Comunione e Liberazione e nel Movimento popolare). Tali diverse angolature hanno prodotto un intenso dibattito tra le associazioni, contribuendo a sottolineare ed evidenziare le diversificazioni presenti all'interno del mondo cattolico.

E presenti all'interno stesso delle associazioni in quanto il tema della pace si è prestato più volte ad estremizzazioni o ad accuse di strumentalizzazione dei movimenti pacifisti ad opera dell'una o dell'altra delle fazioni in campo. Tuttavia anche questo ha contribuito alla crescita del mondo cattolico ed alla maturazione di una coscienza civile dove il tema della pace non si coniuga soltanto con il rifiuto dei missili ma va messo in stretto rapporto con un uso diverso della tecnologia e delle risorse per «inventare» dei nuovi modelli di sviluppo. Su quest'ultima linea si collocano molte delle iniziative spontanee di gruppi di base, sparpagliati in tutta Italia, in grado di aggregare e di produrre cultura e dibattiti su questi argomenti, a volte producendo, a livello locale, delle straordinarie aggregazioni tra partiti diversi. È un fatto che mostra l'interesse per i temi legati alla qualità della vita ma mostra anche quanto poco a volte valgano le etichette politiche di fronte ai grandi problemi sociali dove tutti devono dare il loro contributo per risolverli.

Movimenti e i gruppi di ispirazione cristiana si presentano dunque irriducibili a classificazioni schematiche e rigide. Infatti riescono a convivere e a dialogare le tendenze più diversificate, che forse potrebbero in qualche modo essere accumulate dalla grande richiesta emergente di un impegno diffuso, di base, in grado di incidere realmente sui processi decisionali a livello microsociale (piccoli comuni, provincie, realtà autonome locali). Se infatti c'è un fenomeno nuovo emergente, legato anche strettamente ma non in maniera esclusiva ai temi della pace, dell'obiezione di coscienza e della qualità della vita, è proprio il fenomeno del volontariato che sta acquistando una risonanza sempre maggiore. Esso va al di là del semplice impegno in favore della pace, toccando invece i temi di fondo della qualità della vita e della lotta all'emarginazione. «Il volontariato di oggi — spiega Luciano Tavazza, presidente del Movimento Volontari Italiani (Movi) — è un fenomeno radicalmente diverso dal passato. In passato abbiamo avuto persone generose che impegnavano la propria vita nell'ambito del riparatario e quindi senza una strategia. Il volontariato di oggi rifiuta questa funzione di 'bariliere della storia' e vuole avere un carattere liberatorio che non si cura solo dell'intervento per il povero ma si pone la domanda sulle cause di questa situazione. Difatti la vera lotta non è aiutare il povero ma tranciare i circuiti della povertà. Da questo deriva che il volontariato non nasce perché c'è la crisi dello Stato o delle riforme. Semmai le crisi che

ci sono hanno evidenziato questo fenomeno che è una dimensione costante della democrazia».

Abbiamo sottolineato l'evidenziarsi di questo fenomeno (secondo un'indagine Eurisko sarebbero due milioni le persone impegnate nei vari tipi di volontariato) proprio perché esso copre tutta la vasta gamma delle associazioni e dei gruppi di base impegnati per la pace. Pace, tuttavia, può significare — è utile sottolinearlo ancora — sia l'intervento specifico di sensibilizzazione contro il proliferare degli armamenti, sia iniziative di più ampio respiro su temi collaterali riguardanti la qualità della vita. Quest'ultimo aspetto comprende un'interesse verso tematiche quali, ad esempio, l'ecologia, la difesa dell'ambiente, la nonviolenza, l'obiezione di coscienza, il volontariato internazionale, l'assistenza agli handicappati, l'assistenza ai minori, le comunità alloggio, le comunità terapeutiche, le comunità di accoglienza, e via di seguito. In tutte queste esperienze ed iniziative il tema della qualità della vita, cioè di una modalità diversa per impostare e vivere i rapporti umani e la quotidianità, assume un'importanza fondamentale ed è collegato alla pace in quanto quest'ultima è intesa come un nuovo stile esistenziale basato sul rispetto, sul dialogo, sulla tolleranza.

Anche tra le associazioni del mondo cattolico è molto sentita più che la pace il problema dell'educazione alla pace, benché le modalità di impegno e di sensibilizzazione a volte possono registrare anche notevoli differenze. Inoltre, per quello che riguarda le associazioni nazionali, bisogna tener presente le diverse realtà sociali e culturali che si registrano all'interno di ognuna di esse. Così convivono, dentro una stessa associazione, posizioni diversificate che spesso danno origine a dibattiti vivaci. L'Azione Cattolica (nei suoi rami giovanili) e l'Agesci sono globalmente attente e sensibili al problema del servizio civile, e registrano un congruo numero di aderenti che scelgono questa alternativa al servizio militare. Il ramo giovanile dell'Agesci lanciò nel 1982 il «progetto pace», che prevedeva una serie di iniziative di studio e sensibilizzazione conclusosi con degli incontri estivi interregionali. Lo sforzo comune a queste due associazioni è non solo la tematica specifica dell'obiezione di coscienza quanto di realizzare anche dei momenti di informazione e di impegno all'interno delle realtà sociali e parrocchiali in cui vivono i singoli gruppi che aderiscono alle associazioni. Il problema attualmente aperto all'interno di queste due associazioni riguarda il loro specifico settore educativo e cioè quanto e come il me-

DOCUMENTO DELLE ASSOCIAZIONI E DEI MOVIMENTI CATTOLICI

Le associazioni firmatarie del presente documento si appellano a tutte le forze sociali e politiche del Paese per sostenere alcune precise richieste:

- A) Anzitutto ai Responsabili del Parlamento del Governo esse chiedono di accogliere le varie proposte legislative sul commercio delle armi e di formulare un progetto unitario di legge che tenga conto di questi punti:
- la pubblicizzazione dei dati sul commercio delle armi e l'abolizione dell'equivalente segreto militare;
 - il divieto dell'esportazione di armi in quei Paesi in cui c'è un conflitto in corso, o dove tensioni sociali e politiche contrastino con i nostri impegni di collaborazione allo sviluppo e violino gli accordi internazionali stabiliti per la protezione dei diritti dell'uomo;
 - la definizione di controlli severi sul traffico d'armi all'interno e in partenza dall'Italia, in particolare attraverso la pubblicazione di un annuario delle vendite italiane;
 - la regolamentazione per legge del trasferimento di tecnologia militare;
 - il divieto di usare denaro e strutture pubbliche (addetti militari alle ambasciate, ecc.) per facilitare il commercio delle armi, di usufruire della legge di cooperazione italiana per i paesi in via di sviluppo (n. 38 del 9.2.1979) come copertura a tale commercio incompatibile con una autentica cooperazione internazionale e con il volontariato in essa previsto.

Più in generale chiedono che il diritto-dovere della difesa, previsto dai principi costituzionali si estenda a tutte le forme di difesa possibili e storicamente verificate, compresa la difesa popolare non violenta.

B) Inoltre chiedono alle forze sindacali e a tutti i lavoratori di farsi promotori di una graduale conversione delle industrie militari che alimentano il commercio internazionale delle armi in produzioni di utilità civile e del riconoscimento di obiezione di coscienza per chi non intende lavorare per costruire armi.

La nuova normativa deve essere accompagnata da una politica di sostegno allo sviluppo e alla cooperazione con i paesi del Terzo Mondo, per garantirne la sicurezza attraverso la pace e l'ordinato sviluppo economico.

Caritas Italiana, Aci, Acli, Agesci, Centro interconfessionale per la pace, Comunità e liberazione, Commissione Cei Giustizia e Pace, Focsiv, Gruppo volontari marchigiani, Mani Tese, Mir, Mial, Movv, Movimento Popolare, Pax Christi.

todo da esse seguito possa essere finalizzato ad educare degli «operatori di pace» e, all'interno di questo obiettivo, si pone il problema di conciliare le varie «anime» antimilitariste,

nonviolente, oppure sensibili al richiamo alla lealtà verso il proprio paese, che convivono pure all'interno delle associazioni.

Di segno diverso è l'impegno pacifista di un'organizzazione come Comunione e Liberazione, che sottolinea la necessità di impegnarsi in favore dei diritti umani piuttosto che contro i missili. Anzi, a volte la posizione di Comunione e Liberazione è incline a pensare che un Occidente troppo antimitarista costituisca un pericolo, quasi un indebolimento e un cedimento all'Unione Sovietica. Questa posizione indulge quindi nel ritenere valida la distinzione tra Est e Ovest del mondo, mentre altre associazioni e gruppi mettono piuttosto al centro dell'attenzione l'altra divisione, quella tra Nord e Sud del mondo, della quale il dissidio Est Ovest rappresenterebbe soltanto una copertura.

Al di fuori dei circuiti «istituzionali» delle associazioni cattoliche c'è un vasto spettro di gruppi e movimenti più o meno spontanei che operano su settori come la nonviolenza, l'obiezione di coscienza, il terzomondismo. Molti di essi fanno riferimento alla Caritas o a Pax Christi. La prima è un organismo pastorale che si preoccupa di sviluppare all'interno delle comunità cristiane l'attenzione alla carità. Pax Christi è invece un movimento internazionale il cui fine è promuovere l'educazione alla pace nella Chiesa e nella società. Oltre alle manifestazioni pubbliche di sensibilizzazione sui temi dei diritti umani e del disarmo questi due movimenti sono attualmente impegnati all'interno dei progetti di riforma della legge che regola l'obiezione di coscienza al servizio militare, per cercare di sciogliere alcuni dei nodi e delle opposizioni che, durante gli anni, sono sorti intorno alla legge a causa del cospicuo aumento delle richieste di svolgere il servizio civile in alternativa al militare. L'impegno dei gruppi Caritas o di un movimento internazionale come Pax Christi poggia sull'idea che la pace è un fenomeno indivisibile che riguarda la vita globale degli individui, dalla sfera personale a quella dei rapporti sociali, sottolineando il ruolo portante della coscienza e della responsabilità di ognuno nei confronti del mondo e del prossimo. Il sostegno alle forme di obiezione di coscienza e l'impegno a superare, da parte dello Stato, le perduranti forme di resistenza verso di essa, si basa proprio sulla necessità di coniugare in maniera nuova e profondamente vissuta un'opzione che altrimenti resterebbe confinata nel generico. In quest'ottica è importante sottolineare la globalità di una proposta di impegno, di fronte alla quale uomini e

donne sono paritari. Per superare la discriminazione tra i due sessi la Caritas ha lanciato la proposta di un anno di volontariato sociale anche per le ragazze. Esse non possono svolgere il servizio militare e quindi non possono usufruire del diritto a compiere obiezione di coscienza. Tale proposta certo presenta alcune difficoltà e può non essere condivisa da tutti. Però lo spirito con cui è stata avanzata è un segnale ulteriore della necessità di offrire degli spazi istituzionali per un impegno pacifista che, sottolineando il primato della coscienza e della corresponsabilità, contribuisce a definire nuove basi sulle quali impostare una convivenza civile rispettosa e nonviolenta.

Vogliamo poi segnalare un altro dei fronti sui quali molte delle associazioni e dei gruppi cattolici si trovano ad essere impegnati, insieme ad un vasto e qualificato numero di associazioni di ispirazione laica. Si tratta del progetto di legge contro il segreto militare alla vendita delle armi, una questione controversa sulla quale si gioca la credibilità del movimento pacifista. Abbiamo spesso sottolineato, nelle pagine precedenti, che il nostro modello di sviluppo è reso possibile al prezzo delle condizioni di vita subumane delle popolazioni del cosiddetto Terzo Mondo. Che queste popolazioni siano anche l'oggetto delle partite che si giocano sullo scacchiere internazionale per la supremazia dell'una o dell'altra delle potenze, lo dimostra il fatto che i maggiori produttori di armi le vendono ai governi del Terzo Mondo, ribadendo così il loro ruolo di pedine. L'Italia, secondo le statistiche è al quarto posto tra i paesi venditori di armi: si tratta di un commercio che raggiunge quindi cifre da capogiro e che impiega molte migliaia di addetti. Inoltre la vendita delle armi è coperta dal segreto di Stato e ciò fornisce a questo traffico un ottimo strumento per avere un ruolo predominante in conflitti, complotti e congiure, senza che sia possibile istituire il minimo controllo. Recentemente molte organizzazioni che operano per la pace hanno cominciato a chiedere proprio l'abolizione del segreto sulla vendita delle armi, in modo da poter istituire un controllo su un traffico che ha le sue pesanti responsabilità nei genocidi che in questo momento si stanno perpetrando sul pianeta. In questi gruppi l'impegno terzomondista si concretizza in precise iniziative di denuncia che servono anche di stimolo al mondo cattolico «ufficiale» per intervenire superando indugi che a volte possono sembrare ambiguità.

L'IMPEGNO DEI CATTOLICI PER LA PACE DOPO IL CONVEGNO DI LORETO

«Cooperazione internazionale e pace». Questo era il tema della 26ª Commissione nel corso del Convegno ecclesiale nazionale di Loreto. Proprio da questa commissione è emersa una forte sollecitazione affinché la Chiesa si pronunci urgentemente e in modo inequivocabile sulla pace, sulla corsa al riarmo, sul commercio internazionale delle armi, sulle varie forme di obiezione di coscienza, sulla dottrina della guerra giusta, sulla questione dei cappellani militari, sul segreto degli scienziati in materia nucleare, sul principio della legittima difesa, sulle forme di difesa popolare non violenta, ecc.

Sia oggi maturando all'interno della cultura cattolica una nuova teologia della pace che avrà prevedibilmente delle incidenze di rilievo anche politico, in modo particolare sui comportamenti politici del partito della Democrazia cristiana in materia di commercio delle armi, installazione di missili e negoziati di pace.

Si fa ogni giorno più evidente che l'impegno per la pace è una vera esigenza antropologica. Qualcuno afferma ormai a chiare lettere che la pace è oggi una necessità «biologica» dell'organismo sociale. La guerra, si osserva, non ha più senso neanche come concetto. Infatti in una guerra nucleare non ci sarebbero più né vinti né vincitori. D'altra parte, diventano sempre più chiari i legami profondi tra temi della pace e problemi dello sviluppo. La pace potrebbe diventare l'asse portante di una nuova rivoluzione culturale, questa volta a dimensione planetaria. Nel processo storico dell'umanità non contano soltanto le decisioni che si prendono nelle stanze dei bottoni, nei vari Palazzi, siano essi il Cremlino o la Casa Bianca, ma anche le piccole decisioni quotidiane di ogni uomo e di ogni donna.

I cristiani intendono essere puntuali a questo decisivo appuntamento. I prossimi anni ci diranno in che misura. A iniziare da un apposito documento dell'episcopato italiano, più volte sollecitato dalla base e che ancora tarda a venire.

È comunque impossibile rendere conto in maniera adeguata di tutte le iniziative che in questi anni stanno fiorendo all'interno del mondo cattolico e che vanno dai semplici dibattiti ai gesti concreti di proteste. Come, ad esempio, la detrazione dalle tasse della quota che va al Ministero della Difesa per versarla in favore di opere umanitarie o di progetti di sviluppo per il Terzo Mondo. Queste forme di obiezione fiscale, pur se molto contestate, sono valse a scuotere la coscienza cristiana per renderla più sensibile al problema che già a partire dai soldi che versiamo allo Stato inizia la responsabilità morale verso un sistema economico basato sulla divisione del mondo tra chi è sempre più ricco e chi è sempre più povero. Questo problema, al di là delle modalità di sensibilizzazione in cui si esprime — siano esse l'obiezione fiscale o

altro — sta lentamente prendendo piede nella coscienza dei cristiani e di quanti non sono in grado di restare indifferenti di fronte alla violenza, alla fame, allo sterminio, alla lotta per il potere. Stiamo parlando dunque di un'area «sommersa», che non fa «notizia» nel senso eclatante e giornalistico del termine. Tuttavia è un'area vasta che raccoglie, con sfumature ed accentuazioni diverse, un cartello significativo di gruppi. Oltre a quelli già citati come la Caritas, Pax Christi, le associazioni cattoliche, ricordiamo il Movimento Internazionale per la Riconciliazione (MIR), la rivista «*Missione oggi*», la rivista «*Nigrizia*», le Acli, il Centro interconfessionale per la pace, Mani Tese.

Questo spaccato sull'impegno del mondo cristiano sarebbe incompleto se non citasse il crescente impegno che stanno portando avanti le chiese protestanti italiane, cioè le chiese valdo-metodiste. Anche esse, sull'esempio trainante del mondo protestante all'estero, hanno individuato negli ultimi anni la centralità teologica e sociale del tema della pace, sia specificamente intesa come impegno contro i missili sia nel senso più ampio che abbiamo illustrato di educazione alla pace e di testimonianza nonviolenta. La chiesa più attiva è quella valdese-metodista, che con i suoi cinquantamila fedeli è la confessione protestante più numerosa del nostro paese. Presenti nel movimento pacifista i valdo-metodisti, anche perché privi di una struttura gerarchica propria come quella della Chiesa cattolica, si sono mobilitati con molta decisione a favore della pace e del disarmo, sia nei loro documenti ufficiali sia nel concreto.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Dissacrazione della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1969
- AA.VV., *Storia naturale dell'aggressività*, Feltrinelli, Milano, 1973
- AA.VV., *Lotte per il disarmo e riconversione dell'industria bellica*, Nuove Ediz. Operaie, Roma, 1980
- AA.VV., *Aggressività umana e conflitto*, Zanichelli, Bologna, 1981
- AA.VV., *L'ultimo aiuto*, Mazzotta, Milano, 1983
- AA.VV., *Costruzione della pace e annuncio cristiano*, numero monografico della rivista «Via Verità e Vita», n. 95, nov. 1983
- BOUTHOU G., *La pace: tra utopia e storia*, Armando, Roma, 1976
- CASSOLA C., *La rivoluzione disarmata*, Rizzoli, Milano, 1983
- EIBL-EIBESFELDT I., *Etiologia della guerra*, Boringhieri, Torino, 1983
- FORNARI F., *Psicanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1970
- GLUCKSMANN A., *La forza della vertigine*, Longanesi, Milano, 1984
- HELLER A., FEHER F., *Apocalisse atomica*, Sugarco, Milano, 1985
- ISERNIA P., *I movimenti per la pace, una realtà in divenire*, in «Il Mulino», marzo 1983, pp. 233-259
- MCPHEE J., *Il nucleare tra guerra e pace*, Garzanti, Milano, 1983
- MISTROGLO L., *L'Europa e la pace*, Città Nuova, Roma, 1983
- PASINI G., *La pace nei movimenti ecclesiali*, in «Servizio Civile», n. 2, 1985
- RULLI G., *Natura e attività dei movimenti pacifisti*, in «La Civiltà Cattolica», n. 3189, 7 maggio 1983, pp. 294-302
- SORMANI P., *La bomba verde*, in «Relazioni Internazionali», n. 8, 1983.

Cap. 5 — LA PACE SFIDA LA CULTURA

Il problema della guerra e della pace, almeno stando al dibattito politico-culturale odierno, appare sostanzialmente polarizzato attorno al dilemma missili sì-missili no. Questo è certamente un nodo importante, quanto mai significativo anche per mostrare su quali basi vengono prese le decisioni politiche, evidenziando i rapporti tra potere politico e massa media, almeno nella misura in cui questi ultimi creano a volte delle vere e proprie deformazioni dei fatti per sostenere le tesi del potere. Difatti nella «conta dei missili» ognuna delle parti in causa mostra statistiche e dati diversi, allo scopo di confermare la propria tesi.

Tuttavia questo è solo un aspetto della questione, importante fin che si vuole ma superficiale rispetto al discorso che vogliamo ora affrontare.

Quel che ci preme ribadire, ancor una volta, è che non bisogna illudersi di ridurre il problema della pace all'eliminazione dei missili e degli arsenali atomici. Overo la loro eliminazione dipende strettamente dalla presa di coscienza che dietro le armi c'è una cultura che le ha volute e le vuole.

5.1 - Correnti di pensiero

Dal detto del filosofo greco Eraclito: «la guerra è signora di tutte le cose» fino alla metafisica della bomba atomica, corrono più di duemila anni di una storia raccontata attraverso i conflitti, le guerre, le atrocità, le intolleranze dei popoli e dei loro rispettivi governanti.

Così la cultura dell'Occidente appare fortemente intesa di bellicismo e di intolleranza, di guerra dunque. Basterà ricordare, come esempio di intolleranza, la condanna di Socrate, ucciso proprio per il suo anticonformismo, per la sua «devianza» dalle norme sociali.

I libri di storia sono costellati di guerre, catastrofi, battaglie, lotte per il potere, quasi a volerci assuefare all'idea

che la violenza è un dato radicalmente inestirpabile, quasi un «marchio di fabbrica» dell'uomo.

QUEL DIO DEBOLE E SCONFITTO

«Soltanto adesso che la mia barba è quasi bianca comincio a guardare le cose del mondo, cerco di capire il loro meccanismo, prima non ho visto altro che il loro orrore». Così afferma Sergio Quinzio in una delle prime pagine del suo libro: «*La croce e il nulla*» (Adelphi, Milano, 1984). Un titolo che si potrebbe parafrasare come segue: la sfida che il nulla del nichilismo contemporaneo lancia alla croce del Cristianesimo. Ma il nulla e la croce hanno anche un punto decisivo in comune: possono essere, entrambi, una via e un modo di vivere l'attuale situazione in un tempo in cui il «silenzio» di Dio è l'unica sua «parola» che ci è dato ascoltare. Nulla assicura che il futuro voluto dalla fede è possibile. Creando l'uomo «libero» Dio ha introdotto nell'universo un fattore radicale d'incertezza. Dio ha mostrato, con il suo «esilio» dalla storia dell'uomo, tutta la sua «impotenza». Lo sterminio nazista ha consumato l'ebraismo. Dio si rivela impossibile; gli ebrei non possono più credere. «Amo gli ebrei troppo intensamente — confessa Sergio Quinzio in questo suo saggio profondo e tormentato — per non mostrare la loro miseria, la loro fine, comunque. Nella loro agonia e morte vedo la mia e comune agonia e morte».

La «cosa» che Quinzio non si stanca mai di comunicarci è una verità semplice ma insieme terribile: il secondo avvento di Cristo, che avrebbe dovuto sconfiggere definitivamente le tenebre e instaurare il regno della pace, questo ritorno che nei Vangeli era previsto come imminente (la parusia) non si è verificato. Perché Cristo non è tornato come aveva promesso? L'unica risposta è che il Dio di Gesù Cristo è un Dio «debole e impotente», un Dio crocifisso. E proprio la presenza irredenta del male, così maestosamente avanzante nella storia, che spinge Quinzio ad assumere un'originale posizione di «ebraismo cristiano», in cui prevale l'ateismo della nuova venuta del Messia rispetto all'affermazione dell'efficacia salvifica della prima venuta. Quinzio propone di tornare a «pensare apocalitticamente», ossia nella prospettiva apocalittica del ritorno del Cristo. Solo così evitiamo la menzogna, riusciamo a pensare seriamente il male e l'orrore del mondo, e l'Apocalisse avrà ancora «qualcosa da dirci».

A.N.

A livello più propriamente culturale la guerra è sempre in primo piano, la vittoria del più forte è anche un segno della sua ragione: il «giudizio di Dio», l'ordalia medioevale ha proprio questo significato: Dio arma la mano del giusto. Una concezione che percorre come un filo rosso tutti i secoli fino

a oggi. Il presidente americano Reagan, nel corso della campagna elettorale per la sua rielezione nell'autunno 1984 non a caso ricordava il giudizio divino, l'olocausto finale o «Armageddon». L'America, ha argomentato Reagan, è la nazione dei giusti e quindi può anche venire l'apocalisse atomica; essa servirà a distruggere l'Unione Sovietica, definito «impero del male», perché il giusto trionfa sempre sull'ingiusto. Eccoli dunque di nuovo immersi nell'ordalia, nel bagno di sangue.

Le categorie della violenza e della guerra percorrono l'Occidente in molti sensi, dando vita a poliedriche teorizzazioni. Una di esse costituisce ad esempio il risvolto politico-sociale delle teorie monoteiste. Le società monoteiste, argomentano illustri studiosi, non possono che essere intolleranti, perché il monoteismo religioso significa accettazione e legittimazione, in campo sociale, dell'Autorità, di un unico principio legislatore e informatore della vita sociale, dunque di un ordinamento rigidamente gerarchico in tutti i campi della vita. E il monoteismo religioso è intollerante all'interno e all'esterno. All'interno non sopporta forme di devianza dalla norma (dalla caccia alle streghe alle persecuzioni verso gli ebrei); all'esterno vuole convertire tutti i popoli infedeli. È stata questa la realtà dell'Occidente cristiano, ma lo è oggi delle correnti più accese del fondamentalismo islamico.

Tutte le alternative finora costruite dalla violenza dell'Occidente, anche all'interno della stessa cultura occidentale, hanno dovuto fare i conti con questo tratto dominante bellicista. E siccome il peso di una tradizione stratificatasi attraverso i secoli si è fatto sempre più pesante, le varie alternative fin qui costruite hanno spesso assunto e teorizzato un'altra violenza, questa volta «giusta»: quella degli oppressi.

Il nodo è complesso e certo nessuno è in grado di tracciare il famoso «nuovo di Colombo» risolutivo. Ci limitiamo dunque a segnalare che tutti i cambiamenti sociali hanno utilizzato l'arma della violenza. E dopo gli oppressi sono divenuti a loro volta oppressori. Certamente le trasformazioni e i grandi mutamenti della storia non sono stati e non possono essere indolori. Ma neppure hanno contribuito a costruire quel mondo più giusto e pacifico che si voleva.

La contraddizione è in questo caso molto forte. Basterà un esempio per tutti. Il famoso filosofo tedesco Immanuel Kant, sostenitore dell'idea di progresso, della pace perpetua, di un ideale di fraternità cosmopolita, deve poi pagare nella *Critica del giudizio* un pesante tributo al suo tempo. Nel pa-

ragrafo 83 di questa opera scrive infatti che «la guerra, se è un'impresa inconsiderata degli uomini (suscitata dalle loro passioni sfrenate), forse nasconde profondamente qualche disegno della sapienza suprema, almeno per preparare, se non per stabilire, la conciliazione della legalità con la libertà negli stati, e quindi l'unione di questi in un sistema moralmente fondato; e, malgrado le calamità terribili con cui essa opprime il genere umano, e i mali forse maggiori che derivano dalla sua costante preparazione in tempo di pace, è uno stimolo di più a sviluppare fino al più alto grado tutti i talenti che servono alla cultura».

Superare la violenza e la guerra vuol dire dunque rendersi conto che la nostra cultura è impregnata di categorie belliciste e negative. Da questo punto di vista il problema dei missili e degli armamenti atomici è solo la punta dell'iceberg rispetto al problema più profondo e cioè, ripetiamo, il bellicismo di tutta la cultura occidentale.

È poi nostra intenzione sottolineare anche un altro aspetto, non marginale, del problema. Se risulta abbastanza facile mostrare che l'Occidente è violento e intollerante, dal versante storico-culturale, è altrettanto vero che oggi il condizionamento verso la violenza e l'intolleranza è portato dai mass media. Ci riferiamo alle ricerche condotte in America dal professor Leonard Eron sull'influenza della pubblicità televisiva nello sviluppo di comportamenti sociali o antisociali. Le ricerche condotte da questo studioso dimostrano quanto nelle trasmissioni televisive sia forte il dominio degli stereotipi, per cui gli asiatici sono tutti esperti in arti marziali oppure furfanti, i negri sono cantanti o buffoni, gli indiani d'America alcoolizzati o selvaggi. Anche i mass media dunque hanno il loro da fare nel rinforzare gli stereotipi sui quali si basano i pregiudizi e in definitiva la discriminazione e la demonizzazione del «diverso», la violenza intrinseca e nascosta che pervade l'Occidente.

Nell'educazione «al primitivismo», dove lo stereotipo più diffuso è quello per il quale la violenza rappresenta il modo più sbrigativo per risolvere le controversie, quale spazio ha una cultura alternativa?

Tuttavia gli ultimi anni hanno visto emergere una cultura dei «limiti dello sviluppo» del modello occidentale, un modello esportato a tutto il pianeta a prezzo del sostanziale sfruttamento dei tre quarti di esso per permettere l'attuale alto tenore di vita dei paesi industrializzati. Se tutte le nazioni, argomentano Roberto Gritti ed Eleonora Barbieri Masi-

CHI HA DETTO CHE NEL MONDO ANTICO C'ERA MENO VIOLENZA?

Si dice spesso che noi viviamo in un mondo violento; personalmente penso esattamente il contrario. Il mondo non è mai stato così poco violento come oggi. Ci stiamo dimenticando forse che ovunque esistevano un tempo catene, torture, stupri, o addirittura ius primae noctis? Che i potenti disponevano di un'autorità assoluta, e che la polizia e i giudici erano alle loro dipendenze senza controlli (quando non erano gli stessi potenti ad amministrare direttamente la giustizia)? Ci siamo dimenticando che le piazze d'Europa erano piene di «ruote», cioè di quei supplizi ai quali si appendevano i colpevoli dopo aver loro rotto le ossa lunghe, esibendo pubblicamente la loro lunga agonia? Che mille teste tagliate in colonia non facevano neppure notizia?

Oggi basta un colpo di pistola perché tutto il mondo entri in risonanza, e si compiono *reportages* giornalistici persino se un bambino viene puntito, trasferendolo dalla 4^a alla 3^a elementare per indisciplina e scarso rendimento. Benissimo. Non dimentichiamo però cosa erano le società del passato, e cosa erano le stesse famiglie «patriarcali»: autoritarismo, odi, rancori, grettezza, repressioni, piccole e grandi viltà per ottenere un pezzo di eredità in più. Quanto al sesso, basta pensare che secondo un'inchiesta effettuata in Italia alla fine del secolo scorso in una regione del nostro Sud risultava che in un'altissima percentuale di famiglie vi erano casi di incesto.

Quanto poi alla «natura incontaminata», basta pensare agli insetti, alla malaria, alle pestilenze, alle fognie all'aperto, senza parlare delle condizioni igieniche degli ospedali, degli ospizi, delle case d'abitazione (persino a teatro, narrano le cronache, le latrine erano disposte di fianco al palcoscenico).

Del resto la miseria era così nera e certe regole così dure che spesso un bambino, per fornire un reddito, veniva «dato a padronone»; c'è ancora oggi chi si ricorda di esperienze infantili traumatiche come quella di essere stato dato «a padrone» presso dei pastori ed essere fuggito, tornando a casa. «Mio padre allora mi portò bendato da un altro pastore, perché non trovassi più la strada di casa...». Questo ha raccontato recentemente in televisione un vecchio contadino siciliano.

Sono cose da non dimenticare quando si parla della violenza fisica e morale dei nostri giorni, e quando si impegna contro la tecnologia, colpevole di disumanizzare la vita dell'uomo, privandola di «autenticità».

Da Piero Angela, La vasca di Archimede, Garzanti, Milano, 1975

ni, raggiungessero lo standard di diffusione delle automobili che abbiamo nei paesi occidentali, l'ossido di carbonio prodotto dai gas di scarico avvelenerebbe l'atmosfera nel giro

di pochi anni e irrimediabilmente. Ma a parte questi esempi, senza dubbio fortemente significativi, nessuno osa più mettere in discussione che il livello di benessere e di ricchezza dei paesi industrializzati è possibile solo a prezzo dello sfruttamento e dell'indigenza dei paesi del Terzo e Quarto Mondo, nei confronti dei quali ci si limita a interventi di pura «assistenza», negando loro l'accesso alle tecnologie che permetterebbero una volta per tutte l'uscita dalla dipendenza. Ciò viene negato perché altrimenti si dovrebbe procedere ad una sostanziale redistribuzione delle risorse, abbassando l'alto tenore di vita occidentale in favore di standard più equi.

Il modello di sviluppo occidentale è soprattutto un'ideologia tecnico-scientifica dietro la quale, nella misura in cui viene ad essere il modello di sviluppo del pianeta, si rivela l'intrinseca violenza della cultura occidentale. Essa, in altri termini, ha talmente fatto proprie le categorie belliche, violente e dominatrici, che esporta a tutto il mondo un modello di sviluppo fondato sul dominio e sull'assoggettamento del più debole da parte del più forte. Inoltre la cultura tecnico-scientifica è violenta in quanto non rispettosa delle culture con cui viene a contatto bensì impone loro i suoi propri tempi e ritmi di crescita.

Nel corso degli ultimi cinquanta anni molte e diverse voci si sono legate per «smascherare» le forme del predominio tecnico-scientifico. A questo proposito, da un punto di vista strettamente filosofico, vogliamo ricordare il celebre filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976) che ha ampiamente analizzato la finalità intrinsecamente violenta e dominatrice della tecnica occidentale, annichilatrice delle cose.

La Nuova Destra

La cultura della guerra è forse ben rappresentata da quel filone di pensiero che negli ultimi anni ha ricevuto il nome di «Nuova Destra» e che è attivo soprattutto in Francia (ma il suo influsso è presente anche nel nostro paese). «Chiamo di destra — scrive Alain De Benoist, l'ideologo di questa corrente — per pura convenzione, l'attitudine che consiste nel considerare la diversità del mondo e, pertanto, le disuguaglianze relative che ne sono necessariamente il prodotto, come un bene, e l'omogeneizzazione progressiva del mondo, magnificata e realizzata dal discorso binomiale dell'ideologia egualitaria, come un male. Chiamo di destra le dottrine che considerano che le disuguaglianze relative all'esistenza

inducono rapporti di forza il cui divenire storico è il prodotto e che riengono che la storia deve continuare».

La Nuova Destra è dunque una corrente di pensiero che agisce all'insegna di una teoria dell'ineguaglianza degli uomini, inequaglianza che viene giustificata in sede scientifica assumendo alcuni esiti delle più recenti ricerche in campo biologico ma soprattutto appropriandosi di alcuni risultati delle ricerche etologiche di Konrad Lorenz. Così gli individui sarebbero diversi in forza del dato genetico ed ereditario: su questa linea i neoludisti teorizzano anche l'introduzione di classi differenziate nelle scuole a seconda del quoziente d'intelligenza degli alunni. Le differenze biologiche tra gli individui, l'importanza e il primato delle pulsioni aggressive sono dunque recuperate all'interno di una visione in cui si compie l'esaltazione della gerarchia. La società rispecchia il detto di Hobbes per cui essa sarebbe una «guerra di tutti contro tutti», una terra di nessuno dei conflitti e delle differenze dove la posizione di primato è il risultato di una conquista. Ne consegue il violento anticristianesimo della «Nuova Destra», che identifica in questa religione la sorgente del mito dell'uguaglianza tra gli uomini, uguaglianza che invece avrebbe prodotto, secondo gli epigoni della «Nuova Destra», un imbarbarimento della cultura e delle originali tradizioni mitiche dell'Occidente. Insomma il cristianesimo si sarebbe affermato sopprimendo l'antico politeismo e il pensiero mitico, entrambi vere radici dell'Europa da recuperare.

In particolare la «Nuova Destra» reinterpretava l'etologia di Konrad Lorenz per teorizzare la necessità della lotta; assume alcune teorie di Jacques Monod per giustificare una sorta di determinismo biologico; trae infine spunto dalla sociologia di Wilson per dare un fondamento deterministico alla struttura della società, teorizzando la necessità delle differenze naturali e del primato di alcuni individui su altri.

Siamo in presenza di un tentativo di legittimazione a tutti i livelli della guerra e dei conflitti, reinterpretati come una sorta di «parte sana» dell'umanità che si dirige verso l'imbarbarimento dei rapporti sociali e personali a tutti i livelli. Da questo punto di vista la «Nuova Destra» rappresenta forse la tendenza più lucidamente bellicista presente all'interno dell'Occidente, e soprattutto ci rivela quanto l'idea di progresso che ha dominato gli ultimi due secoli abbia quasi rimosso alcuni altri aspetti combattivi e deteriori che nei momenti di maggiore incertezza economica e sociale riemergono con prepotenza acquistando spazio e credito.

Il pensiero debole

In questa rapida panoramica sulle correnti di pensiero non poteva mancare un riferimento al cosiddetto «pensiero debole» cioè al dibattito attualmente in corso a proposito della crisi della ragione e dei modelli di pensiero dialettico. All'interno di questa discussione è emersa negli ultimi mesi la metafora del «pensiero debole» cioè di una maniera di pensare e di porsi nei confronti del mondo che abbandona consapevolmente e senza rimpianto le categorie «forti» della metafisica e quindi tutte le tentazioni a catalogare e definire il mondo all'interno di schemi rigidi (di pensiero e di comportamento) già prefissati. Così ad esempio pensare la storia come «progresso» sarebbe già una categoria forte perché lungo la linea «unitaria» del progresso troviamo soltanto la storia di chi ha vinto.

«Pensiero debole» è quindi un'altra dimensione rispetto alla razionalità del progetto, della precisione, del calcolo e consiste nell'aderire all'emergere di traiettorie sociali e culturali molteplici, magari disordinate e intersecantisi tra di loro, generando un miscuglio di stili che coabitano nella loro diversità. È, infine, la presa di coscienza che l'appartenenza dell'uomo nel mondo si consuma attraverso la molteplicità delle esperienze e dei modelli di riferimento che ognuno può attraversare nel corso della propria esistenza. È un'impastazione fortemente debitrice nei confronti dei «maestri del sospetto» cioè di Marx, Nietzsche e Freud ma che allo stesso tempo se ne distacca. Ognuno di questi tre celebri pensatori partiva infatti dal presupposto di poter cogliere la verità che si nasconde dietro la maschera. Ma il fatto è che dietro la maschera non c'è alcun volto ma ancora un'altra maschera e così all'infinito. Insomma il «pensiero debole» critica tutte le pretese di quanti si illudono di poter stringere tra le mani i «concreti», l'essenza delle cose, per mostrare che la «verità» è in definitiva un concetto mutevole.

Il filosofo Gianni Vattimo (che insieme a Pier Aldo Rovatti ha curato il volume collettaneo *«Il pensiero debole»*), da cui è partito il dibattito degli ultimi mesi) sottolinea la necessità di «ridurre l'etica al minimo» e cioè «una disponibilità per colui che si incontra per strada». «Penso in questo al Sartre degli ultimi scritti etici — spiega Vattimo — e dell'avere in comune con gli altri l'animalità, il fatto di rispettarci in una minimalità vitale di mondo. Un'etica di questo genere deenfatisa e prende l'altro come portatore di bisogni ele-

mentari ed oggetto di rispetto in quanto vivente, in quanto volto».

Questa impostazione mette dunque al centro dell'attenzione una prospettiva solidaristica dei rapporti, niente affatto centrata sul bellicismo o sulla forza. «Secondo me — argomenta ancora Vattimo — è più congruo pensare che non c'è motivo di odiare il prossimo se poi sia io che lui dobbiamo morire. Quindi è meglio passare il poco tempo che ci resta facendoci delle carezze: mi pare molto più importante la solidarietà che si instaura tra i mortali». Insomma il «pensiero debole» offre l'indicazione che la razionalità deve cedere terreno, indebolirsi, non avere timore di indietreggiare verso la supposta zona d'ombra, non restare paralizzata dalla perdita del riferimento luminoso, unico e stabile, di cartesiana memoria. Si sceglie la debolezza proprio perché invece uno dei tratti più marcati del pensiero metafisico occidentale è la «forza», la volontà di potenza e la volontà di egemonia e di dominio che ne deriva, con il suo corollario di imperialismo economico e politico.

Disinventare la bomba?

Svelare il significato della bomba è possibile se ci chiediamo cosa fa essere la bomba come bomba. Infatti dietro questo oggetto esiste una produzione, un procedimento che ha costituito la bomba, che ha portato alla sua fabbricazione. La bomba contiene in sé un procedimento che è il risultato di una perfezione tecnica, il punto di arrivo di una serie di processi. Essa è la realizzazione tecnica nel suo punto più alto, nell'applicazione di procedimenti scientifico-organizzativi finalizzati a darle vita. La bomba così è la sintesi delle conquiste scientifiche, ordigno che riassume un sapere scientifico nella sua veste di tecnica applicata. La bomba proviene dalla tecnica. L'essenza della tecnica occidentale ci si rivela come produzione provocante morte, sterminio e dominio. La tecnica occidentale non è tanto un mezzo e una attività qualunque dell'uomo. Essa è la forma, il modello di organizzazione del mondo. Allo stesso tempo svela la finalità dominatrice intrinsecamente violenta della tecnica e della scienza. Tuttavia questo è solo un primo significato che la bomba ha come «cosa». La bomba infatti annulla le cose: «Il sapere della scienza — scrive Heidegger nel saggio *La cosa* — che è obbligante nel suo ambito — cioè l'ambito degli

oggetti — ha già annullato le cose molto prima che esplodesse la prima bomba atomica. Questa esplosione è solo la più grossolana di tutte le più grossolane conferme della già da lungo accaduta annichilizione della cosa; del fatto, cioè, che la cosa come cosa rimane nulla». Heidegger vuole dire che la scienza e la tecnica non producono la bomba per caso ma la producono in quanto in essa viene a compimento l'essenza dell'Occidente, che è dominio. Inoltre la bomba riduce l'esistente a niente.

APPELLO PER IL «DISARMO UNIVERSALE»

Oggi ci chiediamo di nuovo: può la reciproca minaccia nucleare funzionare da deterrente contro la guerra? Da quasi quarant'anni il mondo riesce a evitare una terza guerra mondiale, ed è piuttosto probabile che ciò sia in gran parte dovuto alla deterrenza nucleare. Ma io sono anche convinto che la deterrenza nucleare si stia gradualmente trasformando nel proprio contrario, diventando una pericolosa sopravvivenza del passato. L'equilibrio basato sulla deterrenza nucleare sta diventando sempre più instabile. Sempre più reale diventa il pericolo che l'umanità venga distrutta, qualora un incidente, la pazzia o una escalation incontrollata facciano pioniare il mondo in un conflitto nucleare. Alla luce di ciò è indispensabile il trasferimento, cauto e graduale, della funzione di deterrenza alle forze armate convenzionali, con tutte le conseguenze economiche, politiche e sociali che ne derivano. Lo scopo deve essere il completo disarmo nucleare. Naturalmente, nelle tappe intermedie del disarmo e dei negoziati deve essere garantita la sicurezza internazionale di fronte a qualsiasi possibile mossa di un potenziale aggressore. A questo scopo, in particolare, bisogna essere preparati a resistere a tutti i diversi stadi di una guerra convenzionale o nucleare.

Nessuna delle parti deve potersi illudere di poter sferrare una guerra nucleare limitata o regionale.

Andrei Sacharov

La potenza della bomba ha ancora un altro aspetto: essa ci fa perire. La differenza è tra morire e perire: «I mortali — argomenta ancora Heidegger — sono gli uomini. Si chiamano i mortali perché possono morire. Solo l'uomo muore. L'animale perisce (...) I mortali ora li chiamiamo mortali non perché la loro vita terrena finisce, ma perché sono capaci della morte in quanto morte».

Quella cosa che è la bomba invece ci fa perire in quanto ci priva della morte: la morte atomica arriverebbe fulminea e totale, supremo annientamento del mondo, apoteosi della

volontà di potenza. La bomba è una reazione di completa autodistruzione: il vincitore sarebbe distrutto quanto il vinto. Il vincitore dà la morte all'altro ma la dà anche a se stesso. Questa fine è il perire di entrambi, suprema apoteosi della tecnica che resterebbe unica dominatrice su una terra desolata.

Ma la bomba, secondo questo itinerario che stiamo tracciando, contiene in sé due storie. La prima consiste nel suo nascondere la volontà di dominio della tecnica assunta ad organizzazione del mondo. La seconda mostra che l'organizzazione politica del mondo ruota attorno ad un sogno, quello della contrapposizione tra un potere buono e un potere cattivo, dove il compito del primo (come codice familiare) è difendere la «famiglia» europea per impedire che il potere cattivo la inglobi. Allora la lotta simbologizzata dalla bomba è solo apparentemente politica: dietro di essa si cela il sogno che «il male» sia l'altro. Ognuno dei due poteri è, per l'altro, «il diavolo». «L'ordine istituzionale storico — ha scritto a questo proposito lo psicoanalista Franco Fornari nel suo libro *La malattia dell'Europa* — è a sua volta parlato da un ordine istituzionale metastorico, che è costituito dall'ordine della famiglia umana, al quale si riferisce la competenza affettiva comune ad ogni uomo». Trattando le realizzazioni dell'uomo come fondate oniricamente «ci sono buoni motivi per credere che le decisioni che gli uomini prendono da svegli, e soprattutto le decisioni politiche, vengano prese in base a codici decisionali affettivi che sono strettamente legati al linguaggio del sogno».

Dietro ogni racconto, ci suggerisce Fornari, possiamo leggerne un altro. Dietro la bomba intravediamo come la volontà di potenza sia fondata sui codici affettivi del dominio, della difesa dal male che contamina trasferendo sull'altro, il preteso nemico, i contenuti negativi. La bomba simboleggia un'organizzazione del mondo fondata su un sogno. «Se invece — spiega Fornari — in base al transfert interno al linguaggio, posso costituire una scena nascosta, è possibile trovare un luogo dove si scopre che la verità di ambedue può parlarsi (...)». La politica è infatti un succedersi di guerre e in ogni guerra si opera una trasformazione delle verità per cui ogni opponente considera l'altro bugiardo. In altri termini, in guerra l'uccisione diventa criterio di verità, per cui la verità diventa proiettile e il sim-bolo diventa *dia-bolo*. La prospettiva di poter mostrare il sogno che è all'interno dei conflitti politici e militari potrebbe essere pertanto uno stru-

mento insostituibile per la metabolizzazione razionale dei conflitti in un momento storico in cui la gestione violenta del conflitto, arrivata all'onnipotenza distruttiva, minaccia di distruggere l'umanità». Così la bomba è la realizzazione della tecnica e rivelatrice della struttura di dominio dell'Occidente, ma allo stesso tempo l'essenza della tecnica e della bomba è anche un sogno. La bomba organizza la realtà nel contrasto, nella possibilità di annientare gli enti. Ma tutto si svolge dentro un sogno che è drammaticamente divenuto realtà quotidiana. Ed è un sogno perché le parti sono reciproche: ognuno dei due contendenti sogna di essere nel giusto e non è disposto a permettere che i paesi alleati (i fratelli) vengano inglobati dal codice rappresentato dall'altro, dal nemico.

Ad un primo livello la bomba svela che la tecnica è impostazione annientatrice. Al secondo livello, simbolico, la divisione del mondo è un tragico sogno svolto in base al principio secondo il quale la realtà esteriore è strutturata e vissuta come un prodotto della realtà interna, inconscia. Se il problema è il raggiungimento del potere allora il mondo esterno sarà vissuto interamente nei termini della competizione, della lotta, del bene (il soggetto) che si contrappone al male (il resto del mondo). La strutturazione della bomba secondo questi due livelli evidenzia l'assoluta urgenza di un ripensamento radicale dell'Occidente nella sua versione tecnocratica e inconscia.

5.2. - Una scuola per la pace

Siamo convinti che una proposta di educazione alla pace può oggi risultare interessante per gli insegnanti, le famiglie, e soprattutto per gli alunni, soltanto se saprà presentarsi con una novità di impostazione e di approccio che sia capace di mordere e di graffiare la realtà soggettiva e oggettiva delle persone e dei rapporti tra gli uomini e tra i popoli.

Viviamo nel secolo di Hiroshima e di Buchenwald. Hitler e Stalin non sono state due parentesi. Le armi nucleari, chimiche, batteriologiche sono al centro della ricerca scientifica. L'apocalisse atomica è un'ipotesi reale.

Di fronte a questa situazione che riteniamo «oggettiva», un'educazione scolastica responsabile deve riprogettare se stessa a partire dalla centralità e dall'assoluta priorità del problema «pace». Una scuola che non elabora e che non propone un itinerario di educazione alla pace, diventa, di fatto,

complice della cultura della menzogna e della guerra, un'educazione bugiarda che fa violenza sulle coscienze e che si pone fuori di un orizzonte di verità. Sarebbe, cioè, non una forma di educazione, ma di «diseducazione». L'educazione alla pace non può essere dunque una scelta facoltativa. È una scelta obbligata, una necessità educativa epocale che esige una risposta responsabile da parte della scuola italiana di oggi e di domani.

Occorre dunque elaborare un nuovo itinerario di educazione alla pace che si caratterizzi per la globalità dell'approccio e la forte concretezza delle indicazioni operative e dei riferimenti storico-culturali.

Centralità della pace nell'educazione.

L'uomo libero è l'uomo di pace. Quindi l'educazione alla pace deve porsi innanzitutto come «pratica della libertà», come capacità di progettare e di realizzare nel nostro contesto storico momenti di vita libera e creativa.

L'educazione alla pace, si configura come prassi di liberazione che l'uomo sperimenta comunitariamente con i propri simili e acquista un rilievo particolare all'interno del più generale obiettivo della formazione umana. Se pace non è solo assenza di guerra non è nemmeno negare le tensioni, le divisioni, le diversità di cui bisogna saper prendere coscienza e sulle quali bisogna lavorare per superarle. In questo senso il termine pace acquista un significato profondo perché ci coinvolge, tutti e ciascuno, verso una conquista personale e collettiva capace di modificare la qualità dei rapporti interpersonali, strutturali, di organizzazione, i rapporti tra governi e tra popoli.

Pace, ha scritto Gigi Bobba, è una scelta di fondo, esistenza: è un processo educativo che si traduce anche in termini politici. Pace come cambiamento e conversione. Pace come giustizia, una giustizia intesa non come astratta e formale «parità» ma piuttosto come accettazione reale delle diversità e garanzia concreta di parità e uguaglianza delle «opportunità» insieme ad una pari dignità sociale. Pace, infine, come convivialità delle differenze (etniche, economiche, religiose).

Ma come potrà la scuola italiana farsi promotrice di un'educazione alla pace finché il suo sistema educativo resterà contrassegnato dall'etnocentrismo culturale, dal logo-

centrismo e dalla mancanza di problematizzazione? Educazione alla pace è essenzialmente educazione alla non violenza, alla solidarietà, alla tolleranza, alla differenza, al superamento dell'etnocentrismo e dunque alla mondialità.

LA PACE NEI LIBRI DI TESTO

Un gruppo di giovani studiosi dell'ufficio studi delle Acli ha portato a termine, col finanziamento del Ministero della Pubblica Istruzione, un'importante ricerca sui «modelli di educazione alla pace nei libri di testo».

Sono stati scelti 89 testi tra i più diffusi e rappresentativi e sono stati sottoposti a un esame accurato sulla traccia di un questionario composto da tre blocchi principali di domande: presenza e trattazione del tema dei diritti civili e diritti politici; presenza e trattazione dei temi dei diritti doveri, dell'organizzazione e finalità di una società democratica contemporanea; temi del conflitto, della regolamentazione del conflitto, dell'uso della violenza.

Dietro il questionario c'è un'accurata elaborazione concettuale, a cominciare dalla nozione di «pace»: che, per i giovani cattolici, può definirsi «condizione di comunicazione tra gli uomini esente da violenza e volta alla soluzione transattiva dei conflitti di interesse».

Dal paziente incrocio delle molte analisi sembra risultare nel testo in uso nelle scuole patrie una buona trattazione del tema dei valori democratici e partecipativi. Ma non si va molto oltre questo. La storia continua a essere vista come successione di battaglie, trattati, gesta sociali. Soprattutto non viene quasi mai tematizzata la coppia «violenza/non violenza». Scrivono i giovani acilisti:

«Sono rari gli autori che pongono in evidenza come alla condotta «normale», violenza, oppressiva, sopraffattria degli esseri umani si possa opporre, e di fatto si sia storicamente opposta, una contraria determinazione a risolvere i conflitti di interesse in senso non violento. Molto sporadici sono così gli accenni alle teorie della non violenza, alle vicende dei loro propagatori, ai casi di obiezione di coscienza, ai movimenti pacifisti, ecc. L'acuna facile da colmare con qualche capitolo in più, se la mancanza non rivelasse la ben più grave assenza di un progetto complessivo di educazione alla pace».

Educazione alla pace è un'educazione anti-ideologica e anti-dogmatica; è educazione al senso critico, alla ragione, all'accettazione del confronto, dell'incontro del dialogo. La pace non è solo un concetto, ma una forma globale di prassi umana e sociale. La pace è un processo di cambiamento positivo della realtà, nel segno della giustizia e della solidarietà, della cooperazione e della mondialità. L'educazione alla pace è una scelta socio-politica poiché si apre la possibilità

di cambiare concretamente i comportamenti individuali e collettivi. Educare alla pace è già un modo di costruire la pace, portando a conoscenza dei giovani le idee-guida, i principi ispiratori, la visione pacifica del mondo che animava grandi educatori come Tolstoj e Gandhi, Vinoba Bhave, Lanza Del Vasto, Krishnamurti e Tagore, Montessori e Baden Powell, Paulo Freire e Aldo Capitini, Don Milani e Danilo Dolci, significa compiere un gesto culturale potenzialmente rivoluzionario. Le tecniche della lotta non violenta, la disobbedienza creativa, il valore positivo delle differenze, l'educazione come coscientizzazione, sono grandi obiettivi umanizzanti che costruiscono a poco a poco una persona «nuova» in grado di farsi soggetto di cambiamento in ogni ambito della realtà in cui è presente, a cominciare dalla famiglia e dalla scuola.

Modelli di educazione alla pace

Riprendiamo in questo paragrafo alcuni spunti del contributo di Daniele Novara pubblicato sulla rivista «*Cermondialità*» (giugno 1985) che è specializzata per l'educazione scolastica e in modo particolare per i temi dello sviluppo, della pace e della mondialità.

Affrontando la problematica dell'educazione alla pace non è lecito in alcun modo pensare di dover far fronte a un vuoto di idee e di iniziative al proposito. Tutt'altro. Le nostre comuni agenzie educative (famiglia, mass-media, ambienti sociali, scuola...) si muovono con un loro preciso orientamento e una loro ben definita pratica che occorre anzitutto saper decifrare. Eludere questi elementi pensando di essere i pionieri di una novità assoluta rischia di produrre interventi inadeguati alla situazione di partenza.

I diversi approcci all'educazione alla pace si possono concepire, anche se in modo indicativo e non certo normativo, come altrettanti modelli ossia come una serie di concezioni di base che fanno da supporto e da guida teorica a corrispondenti concreti interventi educativi. Senza cadere in un penoso ideologismo vale però la pena, in un campo denso di significati per lo più incerti ed ambigui come quello della pace, saper riconoscere le differenze esistenti per poter compiere le scelte più consapevoli ed opportune. Ci accorgiamo così che questi modelli educativi alla pace rispondono, come premesse teoriche, alle stesse differenti concezioni esistenti nel più ampio campo della ricerca sulla definizione di

pace. Daniele Novara presenta tre modelli di educazione alla pace, riassumendo in alcuni punti le caratteristiche principali di ciascuno.

EDUCARE ALLA PACE

«Lo sviluppo della democrazia interessa la pace, favorisce la tolleranza, l'amicizia e la cooperazione tra le nazioni. Nel gioco complesso e sottile della politica e della diplomazia, il comportamento dei popoli interessati pesa più di quanto non si creda, e questo peso è tanto più grande quanto più realistica e non sentimentale è l'idea che i popoli si fanno della pace. Tutto ciò che nell'azione educativa mira a far vivere l'individuo in pace, a consentirgli di superare l'infelicità della solitudine e dell'isolamento, contribuisce a favorire l'armonia tra i popoli. Infatti l'ostilità verso gli altri e il desiderio di distruggere sono dovuti alla frustrazione, all'insuccesso, al complesso di inferiorità. Quando un individuo frustrato esalta oltre misura la propria nazionalità, quando si chiude nel provincialismo culturale e rifiuta di conoscere o di riconoscere nei sistemi altrui valori diversi dai suoi, egli trova di che valorizzarsi con poca spesa, con l'appiattimento dei conazionali e nella convinzione della propria superiorità sullo straniero».

(Da «Rapporto sulle strategie dell'educazione» a cura di E. Faure).

A) Modello intimistico.

1. La violenza è insita nell'uomo.
2. Ciò che conta è la moralità della persona; si finisce col trattare la sfera etica in modo astratto e del tutto personalistico (ad es. la guerra è colpa delle singole malvagità umane).
3. La pace è un'utopia decisamente irraggiungibile, non proiettabile nello spazio/tempo umano-storico.
4. Il conflitto, il contrasto, la lotta vanno evitati; occorre ricercare l'armonia, la serenità.
5. La guerra è una specie di evento naturale, ovviamente brutto, ma ineluttabile.
6. La scienza è neutrale.
7. La sicurezza personale e collettiva è riposta principalmente nella possibilità di convincere, attraverso il dialogo, la diplomazia, le trattative, chi porta una minaccia.

B) Modello conflittuale/violento (o dialettico)

1. La violenza è insita nell'uomo.

2. La moralità individuale deve sottostare ai principi socio-collettivi.

3. La pace è la quiete dopo la tempesta; lo stato che si ottiene alla fine dei conflitti, delle rivoluzioni, delle guerre.
4. Il conflitto esiste e può essere risolto se necessario anche con la violenza.
5. C'è guerra giusta e guerra ingiusta. La guerra giusta può essere legittima.
6. La scienza serve solo certi scopi, che non decidono gli scienziati.
7. La sicurezza personale e collettiva si garantisce con strumenti che intimidiscano l'eventuale aggressore, senza escludere da queste le armi.

C) Modello conflittuale/nonviolento

1. C'è distinzione fra aggressività e violenza. Quest'ultima è una degenerazione della prima che è, altrimenti, un impulso positivo all'affermazione di sé.
2. La necessaria base etica deve investire non solo la persona ma anche le strutture sociali economiche e politiche.
3. La pace non è una meta ma un processo: il risultato, anche se mai completo, di problemi risolti, di progetti realizzati.
4. Si tratta di apprendere ad entrare nei conflitti e di saperne uscire positivamente senza usare la violenza. Ancor prima, dove c'è ingiustizia occorre far scaturire il conflitto eventualmente represso.
5. La guerra è il risultato di cause e condizioni ben precise, individuabili e superabili.
6. Lo scienziato è responsabile dei propri prodotti. La scienza ha dei limiti; non tutto quello che realizza è positivo.
7. La sicurezza personale e collettiva si fonda sulla capacità di non lasciarsi intimorire e di saper organizzare una resistenza nonviolenta basata sulla noncollaborazione.

Questo terzo modello conflittuale (relazionale) e non violento è quello che Daniele Novara fa suo e propone alla scuola italiana. Tale modello non intende porsi come antitetico ai precedenti ma piuttosto come capace di integrare gli elementi positivi dei precedenti in un contesto più ampio.

Idea chiave è che occorra formare nei giovani la capacità di relazionarsi in maniera positiva, o meglio nonviolenta, con il conflitto. Questo non tanto perché si ritenga che il conflitto sia la realtà più comune della nostra vita (concezione questa che finirebbe con l'abbracciare le teorie pessimistiche

sulla natura umana) ma piuttosto perché si ritiene che se esiste un paradigma alternativo a quello della violenza, che ha dominato fino a oggi, questo paradigma, la nonviolenza, deve risultare efficace anche nel conflitto, laddove cioè parrebbe collocarsi il suo limite strutturale.

Dal punto di vista educativo non ha alcuna importanza sapere che la pace è armonia mentre è estremamente importante assimilare e sperimentare che è possibile risolvere i conflitti al di là delle tradizionali categorie culturali scontro = violenza, difesa = armi, vittoria = forza e che esistono modalità di lotta, di resistenza, e di superamento di situazioni d'ingiustizia che si possono attuare senza violenza.

Questi tre modelli però non vanno intesi osserva D. Novara, in termini rigidi ed esautivi: la loro individuazione è solo in funzione di chiarezza e orientamento. Se i modelli intimistici ed autoritario rappresentano moduli che hanno operato e continuano ad operare sul piano educativo, il modello nonviolento è un'ipotesi di lavoro e di ricerca nuova la cui sperimentazione ci permette di uscire dalla penosa impotenza generata da alcune false alternative (tranquillità o violenza; armi o debolezza, ecc.) e di avviare le nuove generazioni ad affrontare in termini radicalmente alternativi i drammatici problemi che attendono una soluzione alle soglie del terzo millennio.

Alcuni temi di ricerca e di studio sulla pace

- Il concetto ebraico di «shalom»
- Il concetto greco di «Eirène»
- La «Pax romana»: tranquillità nell'ordine; tempio di Giano chiuso, l'ara pacis eretta. Principio regolatore: «Si vis pacem para bellum». I popoli sono pacificati ma a condizione che restino sottomessi all'autorità imperiale.
- La «pax christiana»: ubi charitas ubi pax (S. Paolo); c'è pace solo dove regna la giustizia e l'amore.
- Pax est absentia belli (Agostino): distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta. Una distinzione da ripensare radicalmente alla luce dell'attuale possibilità della cosiddetta «guerra totale».
- Il principio dell'ahimsa presso il Buddismo e l'Induismo.
- Il principio antropologico hobbesiano dell'homo homini lupus.

I GIOVANI E LA PACE

In un recente Convegno della Pontificia Università Salesiana sul tema «Educare i giovani alla pace», fra relazioni di diverso taglio disciplinare il Prof. Renato Milon ha presentato i risultati di una ricerca sugli atteggiamenti, le opinioni ed i comportamenti dei giovani nei confronti della pace.

I giovani si preoccupano, si interessano, si mobilitano per la pace?

Il campione — equilibratamente suddiviso per età, sesso, scuola statale e non statale (con qualche problema di proporzionalità), tipo di scuola, zona geografica (64% a Roma; 12% a Trento, Brindisi, Jesi), condizione dei genitori, partecipazione degli intervistati ad associazioni o gruppi — il campione, dicevamo, ha permesso di rilevare tendenze ed atteggiamenti che è interessante conoscere. Cerchiamo qui di riassumere:

1. *La concezione di pace:* per la stragrande maggioranza dei giovani supera il semplicistico concetto di assenza di conflitti armati per puntare su quello di sviluppo, giustizia sociale, innalzamento del grado di democrazia.

2. *L'affermazione di disponibilità all'impegno:* su questa necessità vi è il consenso del 79,1% degli intervistati; oltre al piano istituzionale viene considerata anche la dimensione personalistica, che tende ad individuare come la violenza sia anche «dentro di noi».

3. *La condotta conseguente:* esiste uno scarto rispetto a quanto affermato nei punti precedenti. Solo 1/5 di studenti dichiara infatti di essere «mobilitato» per la pace.

4. *Distinzione di livelli:* la violenza, assolutamente rifiutata sul piano macrosociale, trova invece una certa legittimazione a livello di comportamento individuale, microsociale (come difesa, ma anche come risposta ad un'offesa).

Già questi punti possono dare spazio ad alcune riflessioni e quesiti che genitori, educatori, associazioni e gruppi educativi non possono trascurare.

Paolo Danuvola

- Il principio del satyagraha di Gandhi.
- La pace come categoria di sviluppo, tema trascendentale, valore globale, bene universale, forza capace di trasformare il mondo.
- Dottrina della sicurezza nazionale.
- Le armi nucleari chimiche, dottrine teologiche e convenzionali.
- Il principio della legittima difesa.
- La pena di morte.
- L'obiezione nucleare.

- La violenza «strutturale».
- Le tecniche della lotta non-violenta.
- I trattati di pace.
- Il disarmo unilaterale.
- La produzione e il commercio delle armi.
- L'ideologia del nemico.
- L'etologia della guerra.
- La scienza e la scienza bellica.

5.3 - La pace e i mass media

Ormai il problema del rapporto tra i mezzi di comunicazione sociale e la pace non può essere più circoscritto all'accertamento, quando si ha, degli influssi negativi di questi strumenti sulla società ma al sistema globale delle comunicazioni oggi nel mondo.

Per cogliere il nesso tra cultura massmediale e valori della pace non bisogna iniziare dal riferimento alle trasmissioni televisive e cinematografiche che, ad esempio, possono avere un effetto dirompente sulla psiche del bambino. Né si può attendere di andare a vedere films come «The day after», «The atomic café», «Testament». La finale di coppa campioni guerreggiata tra i tifosi del Liverpool e quelli della Juventus nello stadio di Bruxelles sarebbe già più che sufficiente, ma comunque un caso eccezionale. Neanche far vedere la «morte in diretta» sarebbe ormai più una novità.

La comunicazione è potere

Viviamo in un'epoca che, nell'emisfero Nord del mondo, appare dominata dai media elettronici che stanno ponendo le premesse dell'imminente passaggio ad una cultura post-alfabetica e post-tipografica. Quando sentiamo caratterizzare il nostro tempo come quello della «civiltà delle immagini» si intende, in parte, affermare proprio questo. La comunicazione tanto ieri come oggi sorregge e anima la vita di famiglia, di gruppo, di società. Ma il fatto che i grandi mezzi di informazione stiano invadendo lo spazio tradizionalmente riservato alla vita privata ha fatto aumentare a dismisura e in maniera allarmante il potere della comunicazione.

Del resto i mass media sono ormai diffusi non solo nelle capitali e nelle grandi città di provincia, ma anche negli

angoli più sperduti del mondo e nessuno mette in dubbio il ruolo e la funzione basilare delle comunicazioni nella società moderna. Esse sono diventate il nuovo tessuto connettivo, una sorta di sistema della circolazione del sangue nel «corpo sociale». In questo senso possiamo anzi affermare che la comunicazione si trova al centro di ogni socialità e per la prima volta nel nostro tempo ha raggiunto dimensioni planetarie, riuscendo a percorrere tutte le «arterie» del macrosistema sociale.

Bisogna cogliere e comprendere il significato e l'orientamento dei mutamenti in corso. Non basta conoscere i contenuti della comunicazione. È necessario conoscere anche i modelli, i linguaggi, i mezzi, le strutture e le condizioni. La comunicazione è oggi diventata un fattore determinante per lo sviluppo della singola persona come di un popolo e dell'intera umanità. Secondo i risultati di recenti studi e inchieste la formazione del bambino (nei paesi occidentali) avviene ormai per circa il 75 per cento dai mass media, con una nettissima prevalenza della TV, e per il restante 25 per cento dalla famiglia, dalla scuola e da altre istituzioni educative (es. la Chiesa). Nel 1950, invece, cioè poco più di trent'anni fa, un'indagine dell'UNESCO indicava proporzioni esattamente rovesciate, con il 75 per cento della formazione del bambino proveniente dalla famiglia e il resto da altre agenzie socio-educative. Si può pertanto ben dire che in trent'anni si è compiuta la più grande rivoluzione nei processi educativi di tutti i tempi. E sarà così anche nel prossimo futuro: lo sviluppo dell'automazione industriale, unitamente allo sviluppo dell'informatica e della telematica, determineranno delle profonde trasformazioni in tutti i campi della collettività, compresi i processi educativi e specificamente scolastici. Nell'era della cibernetica e dell'elettronica i metodi didattici saranno rivoluzionati. Siano entrati nella terza rivoluzione industriale. È l'epoca del «chip», dei microprocessori e della miniaturizzazione. Lo vogliamo o no, è una realtà che ci sta crescendo sotto i piedi.

Guerra e pace nella «grande tribù»

Assicurando un ampliamento delle possibilità di comunicazione i mass media hanno aumentato il livello di interdipendenza tra i paesi del mondo. Nell'era dei satelliti la comunicazione di massa offre a tutti i popoli la possibilità di

vivere simultaneamente gli stessi avvenimenti di avere un continuo scambio di informazioni e di comprendersi meglio. Grazie a questo reciproco scambio di messaggi la comunicazione rinforza negli uomini e nei popoli il sentimento di appartenenza alla stessa comunità umana.

Ma il villaggio globale non è il nuovo Eden, non è l'Eden dorado, non è il paradiso terrestre. L'umanità va assumendo a poco a poco le dimensioni di una immensa tribù uniforme. Le identità culturali dei popoli si sgretolano lentamente confondendosi tra loro. Il più delle volte non nel senso dell'arricchimento ma dell'impoverimento, non dell'acquisizione ma dell'esproprio. I popoli della terra somigliano sempre più ad una rete sterminata di «audiences» socialmente controllate dai nuovi stregoni, dalle piovre dei networks, dai giganteschi «trusts» dell'informazione, dalle società transnazionali dei mass media.

Tutto ciò deve insospettirci. La trasformazione del mondo in villaggio globale ad opera dei mass media ha infatti i suoi pesanti risvolti negativi, come quelli della massificazione, del monopolio dell'informazione, della manipolazione delle coscienze, della standardizzazione dei valori, della piattezza, della perdita dell'identità culturale. Il grave rischio che stiamo correndo è che il villaggio globale, superpopolato di automi impotenti e anonimi, si trasformi presto in un alveare cosmico. Infatti i mass media possono produrre tutto il contrario della comunione nelle relazioni interpersonali tra le persone. La poltrona davanti al video, per esempio, può diventare — come ha scritto Sergio Trasatti — la quarta parete di un bunker dove non entrano altro che impulsi elettronici. La libertà di televedere tutto senza uscire dal bunker non è che un fantasma della libertà.

La pace ha un difetto: non fa spettacolo

A provocare l'implosione della terra, a unificare, concentrando lo spazio e il tempo, il sistema nervoso centrale dell'intera umanità in un sistema totale, simultaneo e ubiquitario, è stata l'elettricità. Con la luce elettrica, con il sistema di comunicazione da essa reso possibile e con l'eliminazione delle barriere spazio-temporali, la terra ha di nuovo assunto le proporzioni e le modalità interattive di scambio dell'antico villaggio tribale, ma questa volta in scala planetaria.

L'elettricità è un medium che ha la capacità di velocizzare i rapporti umani, di stimolare una comunicazione globale e contestuale, di radunare le componenti e gli spazi della vita umana come in un unico sistema nervoso centrale.

Attraverso i mass media, in modo particolare la televisione, l'uomo contemporaneo può avere una «percezione diretta», simultanea e ubiquitaria del mondo. Ricordiamo soltanto alcuni degli avvenimenti che l'uomo, grazie ai mass media, ha potuto vivere in sincronia al loro accadere: le olimpiadi, i campionati mondiali, l'attentato a Kennedy e quelli più recenti a John Lennon, al presidente Reagan e a Papa Wojtyła, l'allunaggio del primo astronauta, l'assalto alle Cortes in Spagna, il terremoto in Irpinia, la tragedia di Alfredino a Vermicino, la morte di Gilles Villeneuve e tantissimi altri avvenimenti esaltanti o dolorosi.

I mass media stanno trasformando il mondo in uno «spettacolo» senza intervalli. Uno spettacolo in cui accade di tutto e in cui la realtà si mescola con la finzione. Ma la pace ha un difetto: non fa spettacolo!

Mass media e group media

Le forme tradizionali della comunicazione e in particolare quella interpersonale hanno ancora un'importanza vitale in tutte le parti del mondo, in modo speciale nelle popolazioni rurali dei paesi in via di sviluppo che rappresentano dal 60 al 70 per cento della popolazione mondiale. I mezzi di comunicazione tradizionali — come si legge nel Rapporto MacBride — conservano un ruolo essenziale nelle regioni rurali isolate. Nelle società rurali dell'Africa e dell'Asia, per esempio, i racconti, i canti e le danze traducono gli avvenimenti quotidiani e incarnano le espressioni della cultura. Bisognerà preservare i rapporti fra le forme di comunicazione tradizionali e quelle moderne e intensificare l'impiego dei metodi comunicativi tradizionali nella produzione dei mass media. La comunicazione spontanea o organizzata ha sempre avuto e continuerà ad avere un ruolo molto più importante di quanto si riconosca normalmente. Gli studiosi di scienze sociali hanno constatato che i media possono essere efficaci per modificare le percezioni, mentre la comunicazione interpersonale può essere più efficace quando mira a trasformare soprattutto gli atteggiamenti. Per mantenere la comunicazione a livello umano bisogna cercare di amalgamare nel modo più

fruttuoso e meno alienante i lati positivi del contatto diretto con i vantaggi della tecnica e dei mass media. I «group-media» si prestano egregiamente ad adempiere questa funzione. Come dice l'espressione, i «group media» sono mezzi atti a favorire la comunicazione, la ricerca e l'interscambio nei piccoli gruppi. Essi abbracciano tutta quella vasta gamma di strumenti che va dai giornali murali ai depiants, dalle fotografie ai Tazebao, dalle emittenti radiofoniche locali alle diapositive, dai magnetofoni ai film super 8, dai cartelloni ai fumetti, dal manifesto al fotoromanzo.

Sono molti a ritenere necessario un maggiore equilibrio fra i grandi e i piccoli media, una più grande armonia tra «media di gruppo» e «media di massa». I group media hanno le caratteristiche di facilitare la comunicazione orizzontale, l'autoespressione, il dialogo e la discussione. Un esempio molto conosciuto dell'efficacia di un medium di gruppo è il Tazebao cinese, ossia una specie di manifesto a caratteri cubitali usato per trasmettere ogni tipo di messaggio.

Con questo nostro riferimento al sistema dei group media abbiamo inteso affermare che le vie per liberare e per umanizzare la comunicazione sociale vanno individuate non nelle concentrazioni monopolistiche, nelle macrostrutture, negli imperi della informazione e della pubblicità, bensì nei circuiti e nei modelli comunicativi che ancora operano all'interno delle minoranze etniche e culturali, nelle civiltà locali, nelle strutture conviviali, negli habitat a misura d'uomo e di comunità, nei movimenti di base, negli esperimenti silenziosi dell'alternativa, nei dialetti non inquinati, nelle tradizioni viventi dei popoli e in tutte quelle realtà decentrate che prevedono uno spazio libero per il soggetto e ne sollecitano la partecipazione democratica e l'intervento creativo. In breve, la presa della parola.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Educazione alla pace*, Studium, Roma, 1970
- AA.VV., *Educare alla nonviolenza*, Las, Roma, 1977
- AA.VV., *Educazione alla pace*, Città Nuova, Roma, 1981
- AA.VV., *Nonviolenza e marxismo*, Feltrinelli, Milano, 1981
- AA.VV., *Volontariato di ispirazione cristiana*, Dehoniane, Bologna, 1982
- BOBBIO N., *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979
- DRAGO A., SALIO G., *Scienza e guerra. I fisici contro la guerra nucleare*, Ediz. Gruppo Abele, Torino, 1983
- FERRARO G. (a cura di), *Scienza e disarmo*, Dedalo, Bari, 1980
- FROMM E., *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1981
- HEIDEGGER M., *Umanesimo e scienza nell'era atomica*, La Scuola, Brescia, 1984
- HEIDEGGER M., *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia Firenze, 1968
- HEIDEGGER M., *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1980
- LORENZ K., *L'aggressività*, Il Saggiatore, Milano, 1976
- MANCINI I., *Il pensiero negativo e la Nuova Destra*, Mondadori, Milano, 1983
- MANI TESE (a cura di), *Fame e armamenti*, dossier in 12 opuscoli
- MARTIRANI G., *La geografia come educazione allo sviluppo e alla pace*, Dehoniane, Napoli, 1984
- MASTROFINI F. - NANNI A., *Giovani oggi. Una generazione tra utopia e disincanto*, Coletti, Roma, 1984
- NANNI A., *Terzo mondo a scuola*, ed Caritas, Roma, 1983
- NANNI A., *Progetto Mondialità. Nuova frontiera educativa per la scuola italiana*, EMI, Bologna, 1985
- NOVARA D. - RONDA L., *Materiali di educazione alla pace*, Ediz. Gruppo Abele, Torino 1985 (10 fascicoli e una «Guida metodologica»)
- ROHRS H., *Educazione alla pace*, La Scuola, Brescia, 1974
- ROVEDA P., *Per educare alla pace*, Vita e Pensiero, Milano, 1982
- SEVERINO E., *Techne*, Rusconi, Milano, 1978
- SEVERINO E., *Gli abitatori del tempo*, Armando, Roma, 1978
- VATTIMO G. - P.A. ROVATTI, *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 1984
- VON CLAUSEWITZ K., *Della guerra*, Mondadori, Milano, 1982

Ma in concreto: cos'è la pace? Cosa intendiamo esattamente dire quando parliamo di pace? Intendiamo riferirci alla semplice assenza di guerra oppure ad un diverso ordinamento dei rapporti socio-economici della terra oppure a qualcosa di diverso? E chi minaccia la pace? E, ancora, quali sono i mezzi più efficaci per costruire e rendere duratura la pace?

La lista delle domande potrebbe aumentare, portando dei quesiti legittimi ed impegnativi, che ci fanno capire come la pace sia oggi diventato un termine-sfondo, un valore da perseguire ma che ognuno riempie di contenuti e di significati diversi, a volte opposti. Dalla risposta da dare a queste domande dipende la posizione di ognuno di noi nei confronti del problema. Posizione non solo teorica, ma anche politica e culturale. C'è chi fa dipendere la pace dalla semplice assenza di guerra; c'è chi invoca la pace dopo che una guerra avrà punito i «cattivi» del mondo; c'è chi individua nella corsa al riarmo il mezzo più idoneo per conquistare la pace; c'è chi individua nell'Occidente il sistema politico-economico più adatto a dare stabilità e sicurezza al resto del mondo. E la lista delle risposte potrebbe allungarsi. Ognuna di esse rivela tuttavia la visione ideologica di chi la esprime e contemporaneamente rivela la difficoltà che si incontra nel tentare una definizione o una risposta univoca sul problema della pace.

Dunque la pace può, più legittimamente, essere assunta come un valore, un fine da perseguire e che di volta in volta si può avvicinare. Come tutti gli orizzonti di significato, esso non è mai dato una volta per tutte: verso di esso si compie invece una ricerca continua a costante, elaborando nuovi significati e nuove dimensioni.

Alla panoramica che finora abbiamo prospettato ci preme aggiungere altri due fattori che se da un lato esplicitano ulteriori importanti dimensioni, dall'altro apportano nuovi fattori di complessità e di irriducibilità all'uno.

In primo luogo lo sviluppo delle scienze umane, e delle scienze psicologiche in particolare, ha contribuito a mettere

l'accento sul problema dell'aggressività, che è una delle componenti costitutive della personalità umana. Nella lotta violenta, ha scritto Emilio Butturini, anche se vince chi ha ragione perde sempre l'umanità, poiché non è la forza della ragione ma la ragione della forza ad imporsi e l'umanità è caratterizzata dalla prima e non dalla seconda. Ecco allora che educare alla pace significa anche (forse soprattutto?) saper riconoscere, accettare e gestire i conflitti. Lo sviluppo di una personalità equilibrata e matura passa attraverso l'accettazione e poi l'elaborazione delle componenti aggressive della persona, che vanno integrate e non invece trasferite o attribuite agli altri. Secondo questo punto di vista l'educazione alla pace inizia con un'opzione individuale, di autocoscienza e di autocomprendimento, come primo passo per la realizzazione di personalità mature ed equilibrate. Infatti molto spesso si è violenti perché si ha paura e la paura del conflitto può portare a non superarlo. Invece si tratta di educare e gestire i conflitti (all'interno e all'esterno delle persone) in modo non repressivo e non distruttivo, evitando il ricorso alla violenza. «Si tratta di sollecitare — scrive Emilio Butturini — a prendere posizione, a schierarsi, ad assumere l'impegno a non portare i conflitti ad ulteriori rotture, ma a farli divenire fermenti di complementarietà e di convergenza verso livelli più alti di consenso. Nella capacità di 'scegliere', in una sana identificazione con se stessi, come nella capacità di essere effettivamente aperti al 'diverso' e al 'nuovo' e nella disponibilità a riconoscere anche la violenza che è in se stessi, non pretendendo assurdamente di gestire le conseguenze dei propri pensieri e atti violenti, senza cambiare internamente ed esternamente, mi sembrano consistere le dimensioni fondamentali di quello che don Mazzolari preferiva chiamare 'uomo di pace' piuttosto che 'uomo in pace', per mettere in rilievo il contributo di ciascuno alla costruzione della pace, cioè alla realizzazione di migliori condizioni di libertà e di giustizia per sé e per gli altri».

In secondo luogo, un importante cambiamento che si è verificato ha riguardato la fine della delimitazione teologica della azione politica. Le prese di posizione degli episcopati in questi ultimi anni, ma ancora di più la rottura espressa dal Concilio Vaticano II nei confronti di ogni giustificazione religiosa della guerra, ha svuotato quest'ultima di una possibile fonte e forma di legittimazione etica. Nascono da qui i tentativi di rifondare e riformulare in termini para-religiosi le motivazioni e le giustificazioni per il riarmo e per gli sfor-

zi bellici. Il frequente ricorso all'immaginario apocalittico religioso trova motivazione nel tentativo di arginare una diffusa presa di coscienza dell'impossibilità, per la religione, di giustificare la guerra. Le motivazioni para-religiose cui assistiamo prendono corpo nelle goffe definizioni dell'avversario come novello «principe del male» e come tentativo di scatenare intolleranza, e certezza nella inevitabile vittoria del bene contro il male, riconducendo il mondo all'essenza di una visione gnostica per cui solo il male e il bene si contrappongono e il bene vincerà sul male, anche nel caso di una guerra atomica, perché il bene, per definizione, vince sempre. Su questa dicotomia si è basata, come abbiamo già rilevato, tutta l'ultima campagna elettorale per la rielezione di Ronald Reagan, con l'attivo sostegno delle sette religiose statunitensi.

Quale pace, dunque? Prima di avventurarsi a dare una risposta è necessario aggiungere un altro elemento a questa panoramica. E cioè, a nostro avviso, nessuna vera pace è possibile fin quando durerà l'attuale situazione di squilibrio Nord-Sud. Attualmente è più in voga un'altra divisione del mondo, quella tra Est e Ovest, consona alla logica militare, da volontà di potenza, che anima il riarmo. Un primo superamento di questa logica consiste nel riconoscere che essa copre l'altro conflitto, quello ben più profondo e complesso tra un Nord civilizzato, che possiede informazioni e tecnologie e un Sud povero e dipendente economicamente e politicamente dalle scelte dell'altra parte del mondo.

La pace dunque assume una visione più realistica e fondata se al riconoscimento degli aspetti individuali (scoperta e risoluzione dell'aggressività) si aggiunge una prospettiva critica verso l'attuale ordinamento socio-economico. Già questa impostazione divide in senso diacronico e sincronico i vari pacifismi che si sono diffusi nel nostro continente e anche in Italia. In effetti esistono diversi pacifismi, funzionali, potremmo dire, alle diverse logiche e ai diversi significati che si danno alla pace, perché la mentalità bellica — come abbiamo già accennato in queste pagine — è una delle componenti su cui si fonda la cultura occidentale.

Educare alla pace vuol dire pertanto attraversare alcune frontiere, indicando dei percorsi a partire dai quali è possibile non soltanto una rimessa in discussione dei valori e dei modelli che presiedono a questo sviluppo ma anche additare alcune vie attraverso le quali passa la costruzione attiva di alcuni sentieri di pace. In questo capitolo ci proponiamo dunque di additare alcune delle vie attualmente percorribili a par-

tire dalle quali si può disegnare una strategia pacifista nel quotidiano e nella vita sociale.

6.1. - Il linguaggio

Una delle frontiere dell'educazione alla pace è rappresentata dalla necessità di smilitarizzare il linguaggio. Abbiamo illustrato in precedenza in che modo la mentalità occidentale si sia costruita come mentalità violenta, di dominio e sopraffazione tecnologica e culturale. Il linguaggio costituisce uno dei maggiori risvolti di questo discorso, sicché educare alla pace vuol dire rendersi conto in che misura lo stesso linguaggio è debitoro all'ottica bellicista.

Nella nostra tradizione «si lotta» per le proprie idee, si «combatte» l'errore, si «difende» la propria opinione, si «conquista» la libertà, si «impone» l'ordine, si fa «trionfare» la giustizia eccetera. Anche la scienza ogni tanto ci presenta qualche «vittoria» nella «battaglia» contro la malattia. In campo artistico e culturale — dove ci sono «avanguardie», «retroguardie» — le idee avanzano o retrocedono, si impongono. Non è facile dunque in questo contesto verbale articolare delle proposte pacifiste che non si «scontrino» immediatamente con le abitudini linguistiche.

Lo stesso discorso vale per il campo simbolico: quando si propone un modello di eroe l'immaginazione va a quei guerrieri impavidi tramandati dalla tradizione. E tramandati anche dalla tradizione cristiana: sono infatti moltissime le raffigurazioni iconografiche di santi rappresentati come guerrieri in lotta contro qualcosa o qualcuno. Il tributo alla mentalità bellicista è pagato dallo stesso Dio della tradizione cristiana (il «Dio degli eserciti»), dalla Madonna («Vergine Capiana»), dagli ordini religiosi (la «Compagnia di Gesù»).

Ma anche il linguaggio laico è permeato dalle stesse culture belliciste. Così attraverso grandi opere di volgarizzazione ideologica sono passati e passano continuamente concetti come la lotta per la vita e la sopravvivenza delle specie più adatte (in biologia), la lotta di classe (in socioeconomia).

L'ambito linguistico pare quello cui maggiormente si potrebbe adattare il famoso e antichissimo detto di Eracito «la guerra è l'origine di tutte le cose».

In questo panorama culturale di aggressività, anche i pacifisti devono prendere atto che non basta dichiararsi tali per emergere al di fuori di una cultura fortemente impregnata

di intolleranza. Non a caso l'ideale di nonviolenza è orientale, si richiama ad una tradizione culturale molto diversa dalla nostra, in cui è più vivo il concetto di «non fare», un concetto che non ha avuto molto credito in Occidente, eccezion fatta per le teorizzazioni stoiche ed epicuree.

Tuttavia la nostra cultura è portatrice di valori positivi che, nel gioco politico-strategico che divide il mondo in due blocchi, rischiano di passare sotto silenzio. Così nell'effettivo esercizio degli spazi di libertà, di critica e di dialettica che offre la società civile si può sostanzialmente realizzare un'opzione antimilitarista. La complessità dei problemi politici (e militari) non deve portare alla confusione della libertà con il diritto del più forte, confondendo la sottomissione con il mantenimento dei requisiti minimi per la convivenza civile. Ciò significa ripensare ma non «distruggere» (o pretendere di distruggere) la tradizione culturale dell'Occidente (della quale, come abbiamo accennato, l'ambito linguistico è indissociabile). Inoltre, riprendendo la stessa espressione di Eracito già più volte citata, è importante chiarire che la traduzione del termine greco «pòlemos» con «guerra» è inesatta. Il sostantivo greco significa infatti più esattamente «conflitto» e ci invita a riflettere sull'importanza del passaggio dalla logica di sterminio alla logica conflittuale. Del resto è proprio la potenza terrificante delle armi a disposizione dell'umanità che rende impossibile la guerra e sancisce invece il trionfo del «conflitto», cioè del confronto tra idee e punti di vista, usando le «armi» della ragione. Il transito dalla guerra al conflitto è multidimensionale in quanto investe sia la metafisica, l'etica, la religione, sia, soprattutto, la politica.

In questo senso il principio della nonviolenza ritorna all'interno della capacità di comprensione della cultura occidentale in quanto tentativo di superare le forme di violenza (anche legale) basate sul principio primitivo del diritto del più forte. Introduce, la nonviolenza, il principio della composizione senza spargimento di sangue dei conflitti, invitando a prendere coscienza della militarizzazione del linguaggio e della ineludibilità dei conflitti. Quello che è eludibile riguarda la loro risoluzione violenta come unica possibile via di uscita. Ciò comporta abbandonare l'abuso del «noi» quando assume la forma delle astrazioni collettiviste di efficacia militare: il popolo, la patria, la classe, la nazione ecc. In base a queste astrazioni il progresso di un popolo si conta dal numero dei caduti «per la causa» della giustizia oppure il bene comune è tale quando esige il sacrificio dei beni concreti e

particolari o ancora quando la democrazia funziona soltanto attraverso le voci dei demagoghi di turno.

Questa frontiera è tutta da costruire, ma è un compito doveroso perché la pace non si costruisce smilitarizzando il globo, non accettando di installare qualche missile o rinunciando al «primo colpo». La frontiera della pace investe la globalità della cultura, rimettendo in discussione le tecniche politiche, sociali ed individuali finora elaborate per risolvere i conflitti. Il linguaggio, come abbiamo visto, ha la sua importanza. Ma esso ci restituisce ancora una volta uno dei problemi di fondo e delle sfide del futuro: la necessità di elaborare delle strategie a livello personale e sociale che permettano di risolvere il conflitto, il dissidio, senza demonizzare presunti avversari, senza trasferimenti di aggressività verso situazioni e gruppi sociali che sono all'esterno. Si tratta di consentire ad ognuno di vivere in democrazia, nella consapevolezza dei diritti e dei doveri, armonizzando entrambi alle esigenze e ai bisogni vitali delle persone, educando alla positiva soluzione dei conflitti.

Tra i sentieri della pace il linguaggio può diventare, secondo queste coordinate, una delle «strade maestre». L'importanza della comunicazione — di tutte le forme di comunicazione — è bene illustrata dalla posizione, già ricordata, Leonard Eron, uno dei massimi studiosi mondiali in fatto di comunicazioni di massa. Secondo la sua opinione i mass-media, mostrando situazioni in cui avvengono soluzioni positive, possono avere un ruolo positivo nell'educare al superamento del conflitto e non alla sua esasperazione. Tuttavia, aggiunge Eron, se viene mostrato come vincente il ricorso alla violenza, alle ragioni della forza, il motivo è che queste ragioni sono le più facili da mettere in atto. Il comportamento aggressivo è il modo più facile per risolvere un dissidio, certamente più facile dello sforzo di comunicare per capire il punto di vista dell'interlocutore. Per questo però lo sforzo comunicativo assume una dimensione più vasta, di vera e propria operazione culturale, offrendo le occasioni per ridiscutere il ruolo e l'agire dell'uomo nel mondo.

6.2. - Obiezione di coscienza e obiezione fiscale

Tra i fenomeni emergenti negli ultimi anni, merita alta considerazione quello delle forme di disobbedienza civile, che a buon titolo rientrano nel tema che stiamo trattando.

L'OBIEZIONE FISCALE

L'Obiezione Fiscale non è evasione fiscale, perché l'evasore tenta di sottrarsi al pagamento delle tasse falsando la sua denuncia, mentre l'obietore fiscale informa lo Stato che desidera il rimborso del 5,5% delle ritenute fiscali, perché non condivide l'uso che lo Stato ne fa. Risulta infatti che il 5,5% delle spese dello Stato sono spese militari. Secondo la relazione della Commissione Difesa della Camera, per il 1982 le uscite complessive dello Stato ammontavano a 214.805 miliardi di lire, mentre le uscite del Ministero della Difesa sono state di 11.889 miliardi di lire. Da ciò si deduce la percentuale che si intende obiettare.

Per questi motivi informiamo tutti gli insegnanti che esiste una forma di protesta che è differente, nella forma, all'Obiezione Fiscale vera e propria. Non ci si rifiuta di versare il 5,5% delle tasse che dobbiamo. Si tratta, invece, di una richiesta di rimborso del 5,5%, rimborso che il Ministero alla Pubblica Istruzione potrà o non potrà concedere, assumendosi le sue responsabilità.

Per maggiore comodità, suggeriamo il fac-simile della domanda che, per via gerarchica, deve essere inoltrata al Ministero alla Pubblica Istruzione:

...I... sottoscritt... .. il
nat... a presso
insegnante
si dichiara contrario per motivi ideali e pratici ad ogni arma e ad ogni forma di armamento; non intendo in nessun modo collaborare a spese che incrementino ulteriormente l'immorale arsenale di armi. Pertanto chiedo il rimborso del 5,5% (cifra pari a quella che compete al Ministero della Difesa) delle trattenute fiscali effettuate sugli stipendi dell'anno 1984. Si impegna nel momento in cui tale cifra gli verrà restituita, a versarla al CCP n. 11526068 - Movimento Nonviolento - c.p. 201 - 06100 PERUGIA, affinché venga utilizzata per scopi pacifici, e si impegna a documentare l'avvenuto versamento con fotocopia della ricevuta.

data firma
La somma che eventualmente verrà rimborsata, va inviata al CCP n. 11526068 - Movimento Nonviolento - c.p. 201 - 06100 PERUGIA, che lo utilizzerà per scopi pacifici.

A titolo di esempio riportiamo l'utilizzo dei proventi della campagna 1981/82:

Contributo ad Amnesty International	1.000.000
Contributo al Movimento Donne Plaza de Mayo	1.000.000
Progetto di sviluppo in Alto Volta	3.000.000
Acquisto campi a Comiso a nome IFOR e WRI	8.000.000
Fondo per la difesa legale	579.528

Come ultima informazione, diciamo che l'utilizzo delle somme raccolte viene deciso tenendo conto della volontà espressa dagli obiettori.

Per ulteriori informazioni, rivolgersi a Lino Ronda, tel. 0523/27510 - PC, o al Centro Coordinatore Naz. della Campagna per l'Obiezione Fiscale - Via Milano, 65 - 25128 BRESCIA Tel. 030/317474

Dalla rivista «Cem - Mondialità», n. 10, maggio, 1985

FAC-SIMILE DI DOMANDA PER L'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Il sottoscritto nato a residente in via iscritto nelle liste di leva del Comune di in possesso del titolo di studio di professione appartenente al Distretto Militare di
CHIEDE

di essere ammesso a prestare il servizio sostitutivo civile a norma della legge n. 772 del 15/12/1972.

Dichiaro:

— di essere (indicare l'attività che si svolge) — di non essere titolare di licenze o autorizzazioni relative alle armi indicate negli art. 28 e 30 del Testo Unico della legge di Pubblica Sicurezza e di non essere mai stato condannato per detenzione o porto abusivo di armi;

— di essere contrario in ogni circostanza all'uso personale delle armi per imprescindibili motivi di coscienza, attinenti alla mia concezione generale della vita. Dichiaro inoltre di essere contrario non solo in linea di principio per imprescindibili motivi di coscienza all'uso personale delle armi in ogni circostanza, ma ancor più al loro uso organizzato, istituzionale, collettivo e legale in qualunque conflitto civile o internazionalmente e con qualunque occasione e pretesto. Sono infatti profondamente convinto, a livello morale ed a livello filosofico, dell'assoluta ed inderogabile necessità per l'umanità di pace, del rifiuto di ogni tipo di violenza, dell'affermarsi di uno spirito di fraterna collaborazione e di reciproco aiuto fra gli uomini. Rifiuto cioè la logica della guerra, delle armi e della violenza perché strutturalmente aberranti, negatori della dignità umana, che contrastano radicalmente con la visione che ho io della vita e dei rapporti umani. Né credo che la guerra, le armi e ogni qualsivoglia tipo di violenza siano determinanti per risolvere in modo duraturo ed equo qualsiasi tipo di controversia fra Stati, sia essa di natura politica, economica, religiosa o di altro genere. Non solo come obiettore di coscienza solidartista non violento, quale sono e mi professo, ma come cittadino democratico rifiuto la pretesa di confinare gli ideali e le convinzioni politiche al di fuori della coscienza nelle sue dimensioni morali, filosofiche, religiose (*E opportuno inserire a questo punto una approfondita esplicitazione delle proprie motivazioni ed esperienze*).

Chiedo dunque, in conformità alla Costituzione della Repubblica, alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, alle leggi vigenti, di svolgere servizio civile, alternativo a quello militare, dichiarandomi obiettore di coscienza.

Dichiaro che il mio servizio sostitutivo civile non potrà essere utilizzato a fini di lucro, sostitutivo del lavoro disponibile secondo gli elenchi depositati presso gli uffici regionali e provinciali del lavoro e della massima occupazione, né sostitutivo del lavoro di chi sia esercitando il diritto di sciopero né collegato all'attività di preparazione bellica.

Dichiaro inoltre di voler svolgere il mio servizio civile in attività (specificare quali).

Non allego alcun documento (oppure: Allego...).

Data Firma autenticata

Questo fac-simile di domanda è già stato utilizzato da numerosissimi obiettori e, per questo motivo, può dirsi «collaudato». Troppo spesso, infatti, il Ministero ha bocciato domande di obiezione di coscienza per il semplice fatto che la dichiarazione inviata non giustificava le motivazioni che spingevano ad optare per il servizio civile. Utilizzando questo modello ed integrandolo con ulteriori proprie osservazioni si può contare su uno schema già sperimentato e già approvato dal Ministero.

I riferimenti legislativi per una più completa conoscenza delle leggi che regolano l'obiezione di coscienza sono:

LEGGE 15/12/1972, n. 772 «Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza».

LEGGE 21/5/1974, n. 249, «Disposizioni per la prima applicazione della legge n. 772».

LEGGE 24/12/1974, n. 695, «Modifiche agli articoli 2 e 8 della legge n. 772».

D.P.R. 28/11/1977, n. 1139, «Norme di attuazione della legge n. 772».

Lo svolgimento del servizio che è regolato, oltre che dalle leggi e dai decreti anche dalle circolari ministeriali e dalla convenzione che l'ente ha stipulato con il Ministero della Difesa.

In Italia la lotta per il riconoscimento del diritto alla obiezione di coscienza ha una lunga storia costellata di proteste e di arresti di obiettori, fino all'emanazione della legge sull'obiezione di coscienza. Essa ha riconosciuto il diritto di ciascuno a svolgere un servizio alternativo al servizio militare, penalizzandolo con una maggiore durata di quello rispetto a questo e introducendo una prassi di accettazione degli obiettori arbitraria quando non unilante.

Negli ultimi anni, sulla spinta della nuova sensibilità pacifista, il numero delle domande per il servizio civile è enormemente aumentato. Pur non avendo dati ufficiali dal Ministero della Difesa, tuttavia si calcola che i richiedenti abbiano raggiunto nel 1984 la cifra dei ventimila. Questa espansione ha portato una crescente insofferenza da parte delle autorità che fanno di tutto per scoraggiare o lasciare cadere le domande. Inoltre in molti casi la disattenzione è voluta: la famosa circolare dei ventisei mesi ha fatto sì che un gran numero di giovani si è trovata con il congedo senza aver prestato un solo giorno di servizio civile. Nell'Italia degli anni Ottanta l'obiezione di coscienza è vista come una scelta che

svelle e contesta fortemente la logica militarista verso la quale anche il nostro paese si sta incamminando, a partire dall'installazione dei missili nucleari fino all'incremento vertiginoso del bilancio del Ministero della Difesa.

In questo contesto la scelta dell'obiezione di coscienza ha non solo il significato di una critica alla logica militare, ma esprime anche il bisogno di dare risposta e spazio ad una concezione diversa del «servizio alla patria», mettendo al centro non più la «difesa» contro presunti aggressori esterni bensì la risposta dall'interno ai bisogni collettivi emergenti. In questo modo l'obiezione di coscienza esprime una scelta solidaristica che mette in discussione i principi dell'organizzazione militare, gerarchica e irrispettosa dei reali bisogni umani.

I settori di intervento degli obiettori di coscienza vanno dunque a coprire lo spazio del cosiddetto «sociale», cioè di quell'ampio settore di frontiera in cui lo Stato non arriva e pertanto lascia inevase risposte concrete ai bisogni e alle domande di senso. L'obiezione di coscienza, da questo particolare punto di vista, si sovrappone e completa in qualche misura l'ambito del volontariato, da cui nasce e a cui ritorna, come vedremo nelle pagine seguenti.

Una seconda forma di dissenso nei confronti dell'attuale logica bellicista consiste nell'obiezione fiscale, cioè nel destinare ad attività socialmente utili e pacifiche quella quota di denaro della propria dichiarazione dei redditi che invece sarebbe destinata a finanziare le spese militari. L'obiezione fiscale è esplosa in Italia in maniera eclatante soltanto negli ultimi anni. Si sono avuti anche casi di cronaca quando, recentemente, sono iniziati i primi processi agli obiettori fiscali, conclusisi con la loro completa assoluzione. In altre nazioni l'obiezione fiscale ha dimensioni più vaste e tradizioni più profonde che da noi e coinvolge spesso credenti e non credenti. Tra gli illustri nomi dell'obiezione fiscale ricordiamo lo statunitense mons. Raymond Hunthausen vescovo di Seattle, noto in tutto il mondo per la sua intensa attività pacifista.

In Italia, più modestamente, la quota degli obiettori fiscali è di alcune centinaia di persone, anche se in aumento, e nel corso del 1984 l'obiezione fiscale ha fruttato la cifra di 94 milioni, destinati ad un fondo speciale per finanziare progetti di sviluppo e di ricerca per i paesi del Terzo Mondo. Tra le tante testimonianze di obiettori fiscali sul significato della loro scelta, riportiamo quanto don Renato Sacco parroco di Cesana e Arola (provincia di Novara) ha dichiarato

in un'intervista all'agenzia di stampa «Adista». Alla domanda sul perché abbia scelto l'obiezione fiscale, don Renato Sacco ha risposto: «Sono convinto che non ci sarà vera pace fino a quando avremo sulle nostre teste il peso della corsa agli armamenti. La prima cosa che dobbiamo fare è di far sparire questo mostro che ci opprime: visto che noi non abbiamo il potere di toglierlo, dobbiamo almeno dissociarci da queste scelte, di cui siamo corresponsabili. Il disarmo, il non credere nella politica che si sta facendo, è un primo passo verso quella pace generale a cui aspiriamo. Diceva don Lorenzo Milani che 'l'obbedienza non è più una virtù', noi dobbiamo aggiungere che la disobbedienza diventa un dovere quando il potere va contro la nostra coscienza. L'obiezione fiscale è un gesto di testimonianza, di rifiuto e ha l'efficacia delle scelte di chi paga di persona. E da un punto di vista più politico, poiché è provocatoria la corsa agli armamenti, occorrono da parte nostra gesti decisi, chiari, inequivocabili per esprimere il nostro dissenso. Dobbiamo negare il consenso al potere, e l'obiezione fiscale è un gesto con cui ci riusciamo».

6.3. - Il volontariato

Un altro dei sentieri della pace è costituito dal volontariato, un fenomeno cui ci siamo spesso riferiti anche nelle pagine precedenti.

Come richiesta di una diversa qualità della vita, il volontariato opera sempre più spesso in un territorio «di frontiera», nel cosiddetto «servizio agli ultimi». In particolare il volontariato di ispirazione cristiana trova spazio nella gestione di servizi agli handicappati, tossicodipendenti, minori, ecc. In quei settori dove l'intervento dello Stato è maggiormente carente il volontariato opera portando contemporaneamente la forte richiesta di un diverso modo di gestire i servizi sociali e in qualche caso istituendo convenzioni con gli enti pubblici. Su questo terreno si verifica anche una sostanziale coincidenza tra il volontariato e altre forme di impegno partecipativo quali l'obiezione di coscienza, che arricchiscono il panorama del fenomeno attraverso una più forte motivazione all'agire che assume la prospettiva della costruzione di un diverso modello di società, maggiormente partecipativo e maggiormente rispettoso, nella gestione della cosa pubblica, dei diritti dei settori più emarginati della società.

L'OBJEZIONE DI COSCIENZA NEL CATECHISMO DEGLI ADULTI

«Anche l'obiezione di coscienza all'uso delle armi è efficace forma concreta di costruzione della pace. Il servizio civile alternativo a quello militare, mentre è doveroso riconoscimento della libertà di coscienza, allo stesso tempo ha un valore educativo, in quanto si oppone ad un sistema di convivenza dei popoli fondato sulla forza come deterrente e propone modelli alternativi di solidarietà e di servizio gratuito».

*Dal Catechismo degli Adulti
(Signore da chi andremo?, pag. 448)*

La cultura del volontariato rientra pertanto negli ambiti dell'educazione alla pace proprio perché fa suo il punto di vista degli «ultimi». Si pone cioè il problema di un più corretto rapporto tra le istituzioni e i cittadini, abolendo ogni discriminazione fra cittadini di serie A e di serie B. E una cultura pacifista in senso lato in quanto riconosce che la risoluzione dei problemi e dei conflitti è ipotizzabile solo a partire da un coinvolgimento diretto e che comunque il problema non è tanto quello se mettere o togliere i missili quanto creare le condizioni affinché sia garantita una reale uguaglianza dei diritti.

Cultura alternativa, cooperativistica, di solidarietà sociale, di assunzione responsabile dei problemi, di rinvio agli organi istituzionali dei loro doveri fondamentali. Queste caratteristiche fotografano la reale novità del volontariato.

Per completare la panoramica dobbiamo accennare poi ad un'altra forma di volontariato, più ristretta quanto al numero delle persone coinvolte, ma ugualmente significativa. Ci riferiamo al volontariato internazionale, a quanti cioè decidono di dedicare alcuni anni al servizio in favore dello sviluppo di nazioni del Terzo Mondo. «Il volontariato internazionale — recita il documento base della Focsiv (la Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario) — è una manifestazione di solidarietà, di internazionalismo e di pace scaturita prima della cooperazione internazionale dalla sensibilità dei giovani di porsi al servizio di comunità di bisogno, piuttosto che da élites di studiosi o da volontà governative». Attualmente i volontari italiani impe-

gnati in progetti di sviluppo in paesi del Terzo Mondo, e appartenenti agli organismi federati nella Focsiv, sono oltre 800. Ci pare che questa forma di cooperazione abbia un significato particolarmente importante perché assume la dimensione della pace nell'ottica del terzomondismo e della assunzione critica, tanto sociale quanto culturale, del modello di sviluppo dell'Occidente.

6.4. - La difesa popolare nonviolenta

L'ultimo dei «sentieri per la pace» fa riferimento esplicito alla nonviolenza, una pratica cui molto si è fatto riferimento in questi anni quando si è parlato del movimento pacifista europeo e delle manifestazioni contro lo spiegamento dei missili. La strategia pacifista ha assunto esplicitamente la pratica nonviolenta, una forma che, a partire dall'esempio di Gandhi, ha sempre esercitato un grande fascino sull'Europa. Parallelamente sono anche iniziate le prime ricerche per costruire un modello di strategia nonviolenta realmente efficace e dunque popolare, di massa, non confinato nella ristretta pratica di alcune minoranze elitarie e pertanto inefficace.

Come resistere alle aggressioni, dunque? Nella risposta a questo interrogativo si condensa tutta la riflessione antimilitarista europea, a partire dalle suggestioni gandhiane di Lanza del Vasto fino alle costruzioni teoriche di Theodor Ebert.

Ed è a quest'ultimo studioso tedesco che vogliamo rifarci, in quanto è attualmente uno dei ricercatori più impegnati nella riflessione sulla strategia nonviolenta. In particolare la novità di Ebert consiste nel porre la strategia popolare nonviolenta all'interno di uno scenario politico definito. Eliminato di ogni riferimento ad una tattica nonviolenta nello scenario di una guerra nucleare (Ebert non la ritiene probabile e comunque essa esclude qualsiasi intervento nonviolento), Ebert cerca di precisare cosa significa mettere in pratica una difesa popolare nonviolenta in presenza di un'invasione militare di un territorio, prendendo spunto, per riflettere, dai comportamenti delle popolazioni invase negli ultimi anni (soprattutto la Cecoslovacchia e l'Ungheria).

Theodor Ebert ha dunque elaborato cinque regole di una difesa popolare nonviolenta contro un'occupazione straniera.

La prima di esse è: «non farli intimorire, ma attua invece il proseguimento dinamico del lavoro senza collaborazione». Per dirlo con Ebert ciò significa che «se la potenza oc-

cupante imporrà un divieto di circolazione i cittadini della nazione occupata non lo rispetteranno». «Paradossalmente, la potenza occupante non avrebbe più bisogno 'di un tenente e dieci uomini' ma di un soldato per ogni cittadino, che lo controlli nel lavoro e lo liquidi se non obbedisce».

Seconda regola: «non farti usare contro i tuoi concittadini, ma sii solidale con loro!».

Terza regola: «non attendere la prossima misura dell'avversario, ma cerca il confronto per mezzo di azioni dirette controffensive!», cioè, spiega Ebert, si tratta di portare nel terreno degli aggressori le idee e le richieste politiche degli aggrediti per mezzo dell'avanzata nonviolenta.

Quarta regola: «Non guardare agli occupanti come a un blocco compatto di nemici ma, per mezzo della fraternizzazione, porta la resistenza nelle loro file!». «Quando i difensori — spiega Ebert — per mezzo del proseguimento dinamico del lavoro senza collaborazione e delle azioni dirette controffensive, cui partecipano centinaia di migliaia di persone, hanno recuperato l'iniziativa, possono anche, con speranza di successo, incitare all'ammutinamento le truppe di occupazione e si può anche supporre che i gruppi di opposizione nei loro paesi di origine cominceranno a mettere sotto pressione il governo».

Quinta regola: «Non puntare all'umiliazione o alla punizione dell'avversario, ma permettili di salvare la faccia ed offirgli una posizione sicura!». Ed Ebert cita le parole di uno studioso di strategia, l'ufficiale inglese B.H. Liddell Hart addove scrive che «quando le due parti in lotta sono così pari fra loro che per nessuna delle due è possibile una vittoria a breve scadenza, il politico si comporta avvedutamente se apprende un po' di psicologia della strategia. È un principio elementare di strategia lasciare aperta una via di ritirata per l'aggressore in una situazione in cui si può vincere solo a caro prezzo. Senz'altro è la maniera più rapida per fare diminuire la sua resistenza. Dovrebbe ugualmente essere un principio di politica, soprattutto in tempo di guerra, fornire al proprio avversario una scala, in modo tale che possa ridiscendere».

6.5. - Costruiamo l'avvenire

Giunti alla fine del nostro percorso siamo forse ancora più consapevoli che la pace è un obiettivo da raggiungere ed esso è l'unico obiettivo a partire dal quale diventa possibile

immaginare un futuro non effimero, non precario, non soggetto alle paure ed alle ansie per la vita sul pianeta.

Costruire l'avvenire è tuttavia un compito che si sviluppa su un ampio numero di scenari possibili. Così abbiamo l'obiettivo a breve scadenza del disarmo, della fine della corsa agli armamenti. D'altra parte abbiamo cercato di mostrare che questa sarà duratura nella misura in cui saremo capaci di impostare su basi diverse la cultura occidentale che è stata finora una cultura bellicista. Ancora una delle strade senza le quali non ci potrà essere vera pace è quella della redistribuzione delle ricchezze del pianeta, seguendo quel vocabolario per il quale pace si coniuga insieme al concetto di giustizia e al concetto di sviluppo. A livello microsociale pace è poi la capacità di saper affrontare e risolvere in maniera positiva i conflitti che quotidianamente ci vengono proposti, mantenendo una conduzione equilibrata e serena dei rapporti interpersonali...

Le frontiere della pace aprono la prospettiva ad una ricostruzione dello scenario su cui si colloca l'umanità, alle soglie del terzo millennio. Se lo scoccare di questa data non suscita, come invece nel passato, timori apocalittici, pure non dobbiamo coltivare illusioni: è necessario il contributo di tutti gli «uomini di buona volontà» per ridisegnare i contorni dell'avventura dell'uomo nel mondo.

In questo capitolo abbiamo delineato alcuni dei percorsi possibili a partire dai quali si può sviluppare una strada attraverso la quale la pace diventi una pratica effettiva e concretamente accanto agli uomini e agli eventi. Tuttavia ci preme sottolineare un aspetto che è al fondo di ognuno dei discorsi fatti finora e cioè che lo scenario entro il quale si potrà raggiungere lo scopo è uno scenario collettivo. La soluzione equilibrata ed armonica dei conflitti si raggiunge solo attraverso l'impegno e il contributo dei popoli. E diciamo questo non per coltivare dinamiche collettiviste di tipo adolescenziale ma perché tutta la storia dell'umanità è pervasa da un'ansia di protagonismo dei popoli, un'ansia di non delegare ma di essere gli artefici del proprio destino. E per rilegare ma di essere gli artefici del proprio destino. E per rispondere a questa esigenza che durante i secoli sono stati messi a punto i sistemi democratici. I quali oggi si rendono conto dei loro limiti, dei limiti della rappresentatività, per porre il problema dell'effettiva partecipazione dei popoli alle scelte vincolanti per la loro esistenza e per quella dei propri figli. Aprire questa prospettiva può forse costituire un reale passo in avanti per l'umanità la quale, crediamo, deve riu-

scire a darsi un futuro diverso da quello costituito dalla paura per il domani, dal terrore per il nemico (vero o presunto), dall'angoscia che attanaglia quei milioni di persone che non sanno se sopravviveranno a domani.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Sulle vie della pace e della non-violenza*, Borla, Roma, 1981
- ANCEL A., *Per una lettura cristiana della lotta di classe*, Queriniana, Brescia, 1977
- CAPITINI A., *Le tecniche della non violenza*, Feltrinelli, Milano, 1967
- CARDELLI C. (a cura di), *Nonviolenza e civiltà contemporanea*, D'Anna, Firenze, 1981
- EBERT T., *La difesa popolare nonviolenta*, Gruppo Abele, Torino, 1984
- GANDHI M.K., *Teoria e pratica della non violenza*, Einaudi, Torino, 1973
- LANZA DEL VASTO, *Che cos'è la nonviolenza?* Jaca-Book, Milano, 1981
- MULLER J.M., *Strategia della nonviolenza*, Marsilio, Padova, 1975
- MULLER J.M., *Significato della nonviolenza*, a cura del Movimento Nonviolento, Perugia, 1980
- VEGGETTI R., *Il volontariato internazionale*, EMI, Bologna, 1984.

LA PACE COME. INTERVISTE

Arrivati alla fine del nostro percorso attraverso il difficile ma attuale e impegnativo tema della pace abbiamo rivolto alcune domande ad esponenti significativi del mondo cattolico e del mondo laico, allo scopo di sentire dalla loro viva voce quali sono in questo momento i nodi di fondo del dibattito.

In questa sezione finale del volume sono raccolti i colloqui che abbiamo avuto, attraverso i quali si coglie bene lo sforzo che molti settori ecclesiali e laici stanno portando avanti nella direzione di un coinvolgimento sempre maggiore sia sulla pace come valore da perseguire sia su gesti e atteggiamenti concreti di pace.

La prima intervista è con mons. Bettazzi, vescovo di Ivrea e per molti anni Presidente dell'organizzazione internazionale Pax Christi. Questa intervista è l'ultima che ha rilasciato come Presidente di Pax Christi ed assume, pertanto, un certo valore.

Il secondo interlocutore è Pietro Folena, segretario della Federazione Giovanile Comunisti Italiani, e cioè, crediamo, della più importante organizzazione giovanile laica presente in Italia che negli ultimi anni ha sicuramente privilegiato un impegno attivo e continuato sulla pace.

Seguono poi due interviste ad esponenti di associazioni cattoliche: Luigi Bobba, segretario nazionale di Giovinità Aclista e Cristina De Luca, responsabile del settore giovanile dell'Agesci, l'organizzazione degli scout cattolici.

Infine le ultime due interviste cercano di rendere ragione di quanto è vasto l'impegno e la mobilitazione per la pace in quei settori del mondo cattolico che non fanno parte di associazioni ma si riconoscono in altre iniziative. Abbiamo quindi rivolto alcune domande a don Gianni Novelli, coordinatore del Centro Interconfessionale per la pace di Roma, e a don Eugenio Melandri, dei Missionari Saveriani, direttore della rivista «*Missione oggi*» di Parma.

1. Mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, ex-Presidente del Movimento Cattolico Internazionale Pax Christi. Sul tema della pace finora si sono registrati gli interventi di molte conferenze episcopali, ma non ancora dei vescovi italiani. Qual è il motivo di questa che si configura come una vera e propria assenza?

Forse si potrebbe invocare come spiegazione il fatto che la posizione dell'episcopato italiano è sempre stata particolarmente delicata per la sua vicinanza alla Santa Sede: un intervento dei vescovi italiani viene giudicato nel mondo come coinvolgente anche la posizione del Papa. Questo rende in genere i vescovi più esitanti a prendere posizione e li porta a riferirsi primariamente ai documenti pontifici diffusi su questo argomento.

Inoltre sono del parere che gli episcopati prendono posizione su temi che hanno già una loro base nell'opinione pubblica cattolica ed è vero che tra i cattolici italiani non c'è una maturazione così avanzata sulla pace come in altre nazioni.

Perché, secondo lei, si registra questa mancanza di maturazione tra i cattolici?

In Italia ha molto peso la polarizzazione ideologica e politica. Pertanto il mondo cattolico ha generalmente il timore di strumentalizzazioni e di solito ha delegato al partito dei cattolici gli atteggiamenti da prendere sul piano politico-sociale. Questo ha portato a trascurare la ricerca di una mentalità e di una cultura di pace basate sul Vangelo, lasciando invece emergere la ricerca del profitto e del potere, propria delle prassi politiche correnti.

Secondo lei tra le associazioni e i movimenti ecclesiali si registra un convergenza di vedute sul tema della pace o ci sono significative differenze?

Il fatto stesso del coinvolgimento delle ideologie e delle polarizzazioni comporta che le posizioni delle diverse associazioni, che accentuano aspetti validi e diversi, finiscano col l'essere giudicate secondo criteri di parte.

C'è chi prende posizione sul disarmo, ma allora la critica al riarmo può essere strumentalizzata come una scelta che sgretola la solidarietà della difesa occidentale contro il mondo comunista. Per questo altri movimenti preferiscono mettere al primo posto nel cammino verso la pace la questione dei diritti umani, che è più immediatamente critica verso il mondo comunista. Una posizione, quest'ultima, più tollerante ver-

so la corsa al riarmo, considerata come una garanzia per l'Occidente contro il pericolo che potrebbe provenire dall'Est. Pur essendo tutti alla ricerca della pace risultano diverse le posizioni di chi accentua maggiormente il disarmo o di chi accentua invece il problema dei diritti umani. E purtroppo la polarizzazione di cui parlavo rende difficile il dialogo anche tra le diverse posizioni.

Però non le pare che la questione di fondo sia non tanto avere o meno i missili quanto mettere in discussione una cultura totalmente bellicista.

Tale problema deve spingere al riconoscimento che, in una situazione di polarizzazione ma anche di interdipendenza, dire che bisogna essere i più forti per imporre la pace è automaticamente un'approvazione della corsa al riarmo all'infinito. Sono invece necessari passi unilaterali che possano sbloccare la situazione suscitando risposte dalla controparte e aprendo la strada a un effettivo disarmo. Ciò presuppone una mentalità orientata al disarmo, mentre lo stesso mondo occidentale è basato sui principi del capitalismo, e utilizza la corsa al riarmo come un modo per continuare a far profitti. Ciò avviene sia per le multinazionali coinvolte nella fabbricazione delle armi sia per i vantaggi politici che derivano da una situazione di tensione che giustifica la dipendenza dei paesi più poveri dai paesi ricchi.

Nei documenti dei vescovi finora pubblicati si registrano sfumature ed accentuazioni diverse. Tutti concordano sull'immoralità della guerra nucleare ma alcuni sostengono la legittimità della deterrenza e del riarmo. Secondo lei queste differenze possono intaccare la sostanza di una dottrina cattolica in proposito?

La dottrina della Chiesa sulla pace mentre è chiara sui grandi principi è ancora incerta sulle applicazioni, anche perché i documenti dei vescovi sono fortemente condizionati dalla mentalità del loro paese. In Francia la «force de frappe» è una garanzia di autonomia e indipendenza, e allora quei vescovi sono propensi a giustificare l'armamento nucleare almeno come dissuasione. La Germania è al confine con la Russia e quei vescovi insistono sulla necessità della deterrenza. L'America è lontana, non ha problemi di ideologie e trova i vescovi sollecitati da un'opinione pubblica sensibile e forte nel chiedere una politica di disarmo. I vescovi olandesi, che hanno alle spalle un'opinione pubblica sensibile a causa del-

le vicende del loro paese durante i due conflitti mondiali, sono molto decisi nel chiedere il disarmo. E i vescovi giapponesi, dell'unica nazione che ha sperimentato le armi nucleari, mettono in guardia sul loro possesso che porterebbe inevitabilmente al loro uso.

I documenti sono condizionati dall'opinione pubblica e dall'ambiente da cui emergono. Tanto più se i vescovi, come han fatto gli americani e gli olandesi, prima di scrivere documenti consultano largamente le loro popolazioni. Si rende ora necessario andare al di là della teoria della moralità della legittima difesa, anche perché l'unica difesa nucleare possibile è attaccare per primi. Il convergere dei vari episcopati, ciascuno con la propria sensibilità, potrà far sì che l'umanità sui grandi principi possa giungere a una maggiore convergenza anche sulle questioni pratiche.

2. **Pietro Folena, segretario nazionale della FGCI (Federazione Giovani Comunisti Italiani). *Quale giudizio dai del movimento pacifista italiano? Ti sembra fallito o intravedi delle possibilità di ripresa?***

Fallito direi di no! I movimenti pacifisti hanno comunque attraversato una fase di grande difficoltà dopo l'installazione dei missili a Comiso: il rapporto con il potere ha spento molte delle speranze e delle tensioni che c'erano facendo emergere la mancanza di una non sufficiente cultura pacifista. Infatti aver giocato tutte le carte su un solo obiettivo ha portato l'arretramento che conosciamo. Il movimento pacifista esiste tuttora, ma in forme più locali e articolate e inoltre il dibattito sta portando in primo piano altri problemi quali quelli delle guerre stellari, delle spese militari, della denuclearizzazione di vaste zone del paese. Ciò significa che dopo due anni di difficoltà oggi per il movimento pacifista ci sono le condizioni per una ripresa che si articoli su obiettivi più larghi che comprendono il nesso sviluppo-industria bellica-spesa militari.

L'ultimo Congresso ha segnato l'accentuazione del rapporto tra pace, ecologia e qualità della vita. Come intende concretamente muoversi la FGCI?

La più consistente novità prodotta dall'ultimo Congresso è che la FGCI non è più un'organizzazione di partito. Siamo un'organizzazione giovanile che ha dei valori ed è basata su principi ambientalisti, pacifisti e di uguaglianza e su questa

piattaforma ci si costruisce come organizzazione che vuole essere strumento di servizio a dei movimenti che provengono dalla società.

Invece la tradizione della FGCI ha finora dato al partito di riferimento una veste totalizzante, che però con l'ultimo Congresso abbiamo iniziato a perdere per costituirci come federazione di strutture. E mi spiego: quanti di noi sono impegnati nel movimento pacifista sono organizzati in una loro struttura che aggrega proprio quei giovani che si ritrovano sui temi della pace e del rapporto con l'ambiente.

C'è dunque quasi una rottura rispetto alla tradizione?

C'è piuttosto un elemento di grande novità. Su molte questioni abbiamo posizioni diverse da quelle del partito, col quale c'è un dialogo aperto e dal quale siamo considerati un interlocutore piuttosto che la palestra per la formazione dei futuri dirigenti. La nostra autonomia si fonda proprio sul rappresentare degli interessi diversi.

Quale rapporto vedi possibile su questi temi con le associazioni e i movimenti di area cattolica?

L'esperienza passata dimostra che lo spazio di collaborazione è molto ampio, pur essendosi un po' interrotto negli ultimi mesi. E questa interruzione mi preoccupa perché con tanti giovani cattolici ci sono possibilità di convergenza attorno ad alcuni grandi valori quali la vita, la pace, la lotta contro l'emarginazione, il volontariato. Quando parlo di convergenza non penso ai gruppi che hanno un rapporto totale con la società come ad esempio Comunione e Liberazione ma a quei gruppi dell'arcipelago cattolico quali l'Azione Cattolica, la FUCI, le ACLI, i gruppi pastorali, di volontariato e altri. Credo non ci siano altre forze oltre a queste e a noi che nel nostro paese abbiano insieme grande capacità di concretezza e forti aspirazioni di carattere ideale. La cultura della mediazione è quella più fertile e con cui possiamo intavolare maggiori rapporti, uscendo quindi dai rapporti strumentali nei confronti dei partiti. E questo vale per noi nei confronti del Partito Comunista e vale per i cattolici nei confronti della Democrazia Cristiana. Credo infatti che è più importante essere prima di tutto dei giovani e su questo porre le grandi questioni epocali dell'essere giovani.

In concreto su quali aspetti ti sembra possibile questa convergenza?

Intanto la possibilità di compiere atti unilaterali parziali (non installare altri missili a Comiso, per esempio) è una logica da sviluppare rendendola una vera cultura. Se l'Unione Sovietica ha deciso di non installare più missili, questo è un atto unilaterale da giudicare in modo positivo, come invece altri atti unilaterali dell'Unione Sovietica in passato sono stati giudicati in modo negativo. Bisogna costituire una cultura del disarmo che sfoci in gesti concreti.

Un altro aspetto riguarda le spese militari e le industrie belliche, a proposito delle quali bisogna impegnarsi in sede di approvazione della legge finanziaria affinché ci siano possibilità di riconversione per queste industrie.

Un terzo punto riguarda il problema della fame nel mondo, su cui c'è una larga convergenza con il mondo cattolico sull'idea che gli aiuti ai paesi in via di sviluppo non possono essere una forma di assistenzialismo né una forma di neocolonialismo come pensano invece i radicali. Per questo ci stiamo muovendo organizzando delle reti di volontariato che permettano, negli ambiti delle organizzazioni non governative (ONG) di realizzare dei progetti concreti in questa direzione.

3. **Intervista a Luigi Bobba, Segretario Nazionale di Gioventù Achista.** *Le ACLI hanno individuato come centrale un impegno in favore della pace. Quali sono le motivazioni che hanno portato a questa scelta?*

Come per molti altri giovani, la scoperta della pace provocata dal sorgere in Italia della questione degli euro-missili ha avuto un significato particolarmente importante. Soprattutto in ambito cattolico la pace rischiava di essere ipostatizzata come un «valore», disincarnata e resa quindi un concetto fermo, astorico, privo di forza di cambiamento, relegato ad indicare la pace personale del cuore. Ci si è invece accorti della forza e del significato storico, concreto della pace capace di indicare e richiedere proposte politiche ed economiche di cambiamento, come di alludere a desideri ed ad annunci infinitamente più grandi. Il nostro modo di intendere la pace non è mai stato molto indulgente verso la ragioneria delle bombe o l'intimismo della pace interiore.

La pace è stata ed è per le ACLI un impegno che è sempre stato al centro dell'attenzione. La svolta registrata negli ultimi anni ha coinciso con una elaborazione cultura che co-

glie l'importanza del tema della pace per il futuro dell'uomo. Viene maturando nelle ACLI l'idea che la pace sia una sintesi di tutte le questioni che un movimento impegnato nel politico si trova ad affrontare. Il congresso di Gioventù Achista del 1983 si intitolava, non a caso, «La pace è il destino dell'uomo» volendo così sottolineare che la corsa agli armamenti e la possibilità di un olocausto nucleare — come disse Ruggero Orfei — rappresentano una «antigenesi», la possibilità che l'uomo ha di distruzione del creato. Allora la pace è davvero una questione di primo piano. L'impegno delle ACLI su questo tema assume una triplice direzione. In primo luogo se consideriamo vera l'affermazione che la pace è la sola alternativa per costruire il futuro allora dobbiamo essere capaci di presentare per ogni problema o conflitto alternative credibili di pace. Di fronte ad un'industria bellica, il pacifista deve presentare una proposta alternativa altrettanto credibile e in grado di suscitare consenso e di essere efficace.

In secondo luogo, dal punto di vista educativo bisogna costruire itinerari di formazione in modo che le persone vivano atteggiamenti, situazioni e comportamenti di pace nel quotidiano. Questo impegno educativo ha trovato una prima risposta in una ricerca fatta per conto del Ministero della Pubblica Istruzione sul concetto di pace e di guerra nei libri di storia usati nelle scuole. Una seconda realizzazione ha riguardato la preparazione degli operatori per i Centri per la pace che le ACLI hanno nel territorio.

Le ACLI poi sono sempre state presenti in modo originale a tutte le manifestazioni contro l'installazione dei missili ad Est come ad Ovest. La linea più recente è quella di impegnarsi in favore delle iniziative per lo sviluppo: un'organizzazione che lavora dentro la società civile deve porsi l'obiettivo di rompere i confini nazionali.

La difesa degli interessi nazionali dei singoli stati è oggi infatti l'ostacolo principale sulla strada della pace. Non si può immaginare un modo pacifico se ciascuno stato ritiene che solo con la forza e con le armi può sentirsi sicuro. La cultura politica degli stati nazionali è una cultura di guerra. La società civile può spezzare questo circolo vizioso della sicurezza nazionale creando nuovi rapporti fra i popoli, le persone, i gruppi, i movimenti. La diplomazia non è solo un'arte riservata ai governi; c'è una diplomazia dei popoli che può far partecipare milioni di persone al processo di costruzione della pace.

Mi pare tuttavia che il tema della pace non abbia più molta presa. Si preferiscono più questioni legate alla qualità della vita, intervenendo quindi su temi paralleli quali l'ecologia, lo sviluppo, l'obiezione di coscienza.

Oggi le cose sono un po' cambiate. La pace non porta in piazza la gente. Ugualmente molti lavorano, forse in modo meno eclatante, per creare una cultura di pace. Il fermarsi a riflettere non è di per sé negativo. Le ACLI, da sempre, avevano messo in guardia dal considerare la lotta per la pace unicamente come lotta contro i missili. La sconfitta su un singolo obiettivo ha generato disillusione e difficoltà nel movimento per la pace. Così ci si sta concentrando su singoli obiettivi, come modo concreto di realizzare progetti di pace.

Le ACLI, insieme ad un vasto schieramento di forze sociali, hanno ripreso la questione dell'abolizione del segreto militare sul commercio delle armi. È un'azione molto mirata e specifica con la quale si vuole portare alla luce un traffico tanto fiorente quanto losco. Se il Parlamento e il popolo italiano non sono in grado di conoscere e controllare chi produce le armi e a chi si vendono, il «partito» della pace è ancora molto debole. Vincere questa partita significa aver messo un mattone nella costruzione dell'edificio della pace che richiede ancora un immenso lavoro. Così pure quando nel 1983 andammo a Ginevra a parlare al tavolo delle trattative tra USA e URSS, al di là dell'azione dimostrativa, si voleva dire che il destino dell'uomo e dei popoli non può essere tutto consegnato nelle mani degli Stati ma che i popoli devono autodeterminarsi.

Per quanto riguarda le associazioni cattoliche c'è secondo te un effettivo accordo di fondo o prevalgono, su questo tema, momenti di specificità e divaricazione?

La storia di questi anni ha registrato entrambe le cose. Su alcune questioni di fondo si è vista la convergenza sostanziale dell'area cattolica. C'è stata poi una diffusione di impegno sul tema dell'educazione alla pace come in nessun'altra area culturale del paese. Il propagarsi della scelta del servizio civile è un segno evidente di questo mutamento culturale. C'è pure stata una divaricazione dovuta alla difficoltà di affrontare il tema in termini più politici oppure nel momento in cui bisognava scegliere di lavorare con interlocutori non cattolici. Mi riferisco alla manifestazione promossa nel 1983 dal Movimento Popolare denominata «L'altra faccia della pace» che creò un vero e proprio schieramento al-

ternativo. La diversità quindi è nei fatti. C'è tuttavia un gran fervore a livello di base, un'attenzione sconosciuta negli anni passati ai fenomeni del volontariato e della cooperazione allo sviluppo.

Poco a poco mi sembra che il tema della pace diventi un elemento permanente della riflessione educativa all'interno dei movimenti cattolici, pur essendo diverse le modalità di impegno e di scelta. Al convegno di Loreto l'applauso più scrosciente ha riguardato proprio la richiesta dell'abolizione del segreto sul commercio delle armi. Un'altra novità da segnalare è l'importante lavoro che sta svolgendo la Caritas. Ci sono quindi, oltre le divisioni, importanti segni di novità e di fermento specialmente nei gruppi di base.

All'interno della Chiesa sta emergendo un concetto di pace intesa piuttosto come riconciliazione. Quale pensi sia il compito della Chiesa in questo campo?

Per il cristiano la pace è essenzialmente riconciliazione. Riconciliazione con se stesso, con la natura, con gli altri, con Dio.

La Chiesa italiana ha scelto il tema della riconciliazione come oggetto della sua riflessione e della sua azione pastorale perché l'annuncio del Vangelo della pace è l'essenza del cristianesimo. Non possiamo, come credenti, guardare ai nuovi movimenti con sufficienza. Essi esprimono una rivolta etica, una domanda religiosa che ci debbono interrogare e spingere a convertirci.

Quindi la riconciliazione significa guardare ai problemi dell'uomo alla soglia del terzo millennio da un punto di vista completamente nuovo. Significa «ripartire dagli ultimi», cioè verificare... quanto gli ultimi hanno spazio e possibilità di vita nella nostra società. È un invito, quello dei vescovi italiani, che richiede un mutamento radicale specialmente in un'epoca in cui il mito del successo, della competizione ritorna in modo prepotente.

4. Cristina De Luca, responsabile nazionale del settore giovanile dell'Agesci. Come si concretizza nel metodo scout un cammino di educazione alla pace?

Si concretizza attraverso gli elementi fondamentali del metodo educativo. Mi riferisco al fatto di vivere un'esperienza di fraternità superando le difficoltà del vivere insieme, alla dimensione internazionale dello scoutismo e infine al servi-

zio, che rappresenta la concretizzazione di un impegno che sottintende la tensione verso un'educazione finalizzata al cambiamento delle persone e degli ambienti intorno a sé.

Quando ci si rivolge a dei giovani parlare di pace significa proporre dei cammini educativi per verificare come si può concretamente diventare degli operatori di pace. L'AGESCI si pone il problema di un'educazione che passi attraverso dei gesti concreti, dei valori che si propongono e delle cose che si fanno.

Quali sono state le tappe che hanno portato l'associazione a compiere una riflessione sul problema della pace? E quali progetti ha l'associazione per il futuro?

Su questo tema l'Associazione si collega alla Chiesa e al percorso compiuto dalle altre associazioni nazionali. Per il futuro si tratta di compiere una sintesi dell'esperienza del passato per individuare gli ambiti in cui impegnarsi. L'obiettivo pace rientra in una visione più generale che vuole affrontare i problemi del dialogo, del rapporto con l'ambiente, dell'emarginazione, facendo sintesi dell'esperienza passata.

Dieci anni fa con la fusione del ramo maschile e del ramo femminile in un'unica associazione a livello della branca giovanile (16-21 anni) abbiamo lanciato lo slogan «Costruire noi stessi e costruire il nostro tempo». Da lì nacque un fermento di riflessione e dibattito per individuare le maggiori aree di impegno per i giovani scout. Il passaggio seguente ha riguardato il progetto educativo del settore giovani, negli anni 1978-79, che aveva per tema: «Cresciamo come uomini di fede, in armonia con il creato, concreti operatori di pace». E anche il regolamento del settore giovanile esplicita che uno dei contenuti portanti della proposta scout a questa età è l'essere operatori di pace. Dalla nostra riflessione è scaturito il «progetto pace», per impegnare i nostri giovani su un tema che ha connotati politici ma cercando di proporre ai giovani un cammino educativo. Concretamente il «progetto pace» impegnava i giovani scout a scoprire le testimonianze di pace che esistono e i gesti che si possono fare, nella logica del vedere-giudicare-agire. È stata una sfida che però ha evidenziato il passaggio logico di questi anni: dal «costruiamo il nostro tempo» a «costruiamo un tempo di pace».

Come si pone l'AGESCI di fronte alle altre forme di impegno che negli ultimi anni hanno contribuito a mettere al centro dell'attenzione le tematiche e i problemi legati alla qua-

lità della vita? Mi riferisco in particolare all'obiezione di coscienza, al servizio civile, al volontariato.

Per l'Agesci parlare di servizio, di impegno ha senso se si cerca di capirlo prima di tutto all'interno della propria vita come ricerca di un impegno per gli altri. In questa prospettiva l'associazione offre due occasioni: una di servizio al proprio interno per quei giovani che vogliono diventare educatori di gruppi scout, l'altra occasione è la ricerca di un servizio esterno, calato nel territorio. Dunque il filo-conduttore di tutta la proposta educativa scout è proprio il servizio, che chiaramente implica a livello di adulti una scelta precisa di volontariato e che nei capi dell'Agesci si traduce nel fare educazione.

Per quanto riguarda l'obiezione di coscienza e il servizio civile sono proposte che rivolgiamo ai giovani che aderiscono alla nostra Associazione. Beninteso non è la strada che tutti devono percorrere ma una delle proposte che portiamo avanti. L'Agesci ha una convenzione con il Ministero per avere degli obiettori e ciò dimostra la volontà dell'associazione di portare avanti una proposta che, come è avvenuto e avviene tuttora, provoca sempre del dibattito all'interno dell'associazione e all'interno dei singoli gruppi tra chi sceglie l'obiezione di coscienza e chi sceglie il servizio militare.

Infine si inserisce in questo discorso l'attenzione nei confronti dell'anno di volontariato per le ragazze, per invitare cioè anche le ragazze a porsi in qualche modo il problema di un impegno per la pace.

Sul tema della pace pensi che ci sia una sostanziale identità di vedute tra le associazioni cattoliche o prevalgono invece dei momenti di differenziazione?

Mi è capitato spesso di incontrarmi con i rappresentanti delle altre associazioni per discutere il problema della pace per vedere se e come si poteva fare qualcosa. In genere ci siamo trovati più in accordo di quanto sembrava. Ma credo che la differenza tra l'AGESCI e le altre associazioni riguarda il fatto che noi siamo associazione educativa e quindi diversa dalle altre che hanno finalità non strettamente educative. Ad esempio mentre per gli altri è importante scrivere un documento noi invece ci preoccupiamo di più del tipo di cammino educativo da proporre.

5. Gianni Novelli, Centro Interconfessionale per la pace. Come è nato il Centro Interconfessionale per la pace?

Nel giugno del 1981 fui invitato al Kirchentag, l'assemblea generale dei protestanti tedeschi, ad Amburgo. Mi impressionò fortemente la centralità del tema della pace nella vita di quelle comunità e nel dibattito delle chiese sfociato poi nella grandiosa manifestazione del 24 giugno con centomila persone nelle strade della città.

Nei mesi successivi fui coinvolto nell'organizzazione della marcia per la pace a Roma, il 24 ottobre. Tra le molte voci che si espressero allora mi impressionò l'assenza di quelle cattoliche. Ci furono anzi espressioni di sospetto se non di condanna da parte di associazioni e movimenti cattolici per altro sensibili ai problemi sociali. Pochi mesi dopo conobbi negli Stati Uniti vari gruppi religiosi pacifisti, i fratelli Berriگان, il gesuita padre Richard Mc Sorley, alcuni vescovi cattolici pacifisti, la forza di movimenti come Pax Christi o l'impegno di congregazioni religiose di suore o di ordini come i Francescani. Tornato a Roma con tanto materiale e ispirazione mi convinsi che bisognava far crescere anche qui l'impegno dei credenti per la pace sia perché l'Italia ne era un centro motore (pensiamo da un lato al Vaticano per il cattolicesimo, dall'altro ad Assisi per il francescanesimo) sia perché l'Italia era destinata a svolgere un ruolo chiave nella strategia euromissilistica con l'installazione a Comiso dei missili Cruise. Non si trattava di iniziare un movimento ma di fornire dei servizi di informazione, documentazione e collegamento per sviluppare quel potenziale di impegno latente nelle persone e gruppi cristiani. Data la particolare situazione politica e religiosa italiana questo lavoro sarebbe stato possibile realizzarlo solo in modo del tutto indipendente dai partiti politici e dalle gerarchie delle singole istituzioni religiose (di qui la non molto felice qualifica di «interconfessionale»). La partecipazione alle manifestazioni per la pace negli Stati Uniti in occasione della seconda assemblea straordinaria dell'Onu per il disarmo nel giugno 1982 accrebbe i contatti, i materiali e il sostegno a questo progetto.

Nell'ottobre 1982 con alcuni amici romani costituivamo legalmente il Centro come Associazione culturale, trovando amichevole ospitalità e reciproca collaborazione con l'agenzia di informazioni «Adista». Da allora con molti volontari e amici collaboratori abbiamo portato avanti intensamente il nostro «pregare e operare per la pace».

Come ha influito l'impegno pacifista americano nelle chiese e nella società?

I vescovi cattolici degli Stati Uniti nel maggio 1983 arrivarono alla conclusione di un loro appassionato cammino approvando una lunga lettera pastorale intitolata «La sfida della pace». All'inizio essi dicono: «come vescovi e pastori che esercitano il loro ministero in una delle maggiori nazioni nucleari, abbiamo direttamente conosciuto questo terrore nelle menti e nei cuori del nostro popolo e noi pure li condividiamo. Non vogliamo prendere alla leggera la paura della gente, vogliamo però dire una parola di speranza e di incoraggiamento in un'epoca di paura» (n. 2). I vescovi si sentono carichi di una particolare responsabilità «in quanto americani, cittadini della prima nazione che ha prodotto bombe atomiche, della sola nazione che le ha usate e di una delle poche nazioni che oggi possono influire in modo determinante nel corso dell'era nucleare» (n. 3). A questa consapevolezza morale basata sulla conoscenza scientifica e sul sentimento collettivo i vescovi riconoscono di essere giunti per l'influsso delle voci, manifestazioni e testimonianze che si sono moltiplicate in questi ultimi anni e che genericamente chiamiamo il «movimento pacifista». Negli Stati Uniti tale movimento si riallaccia alla presenza delle chiese storiche pacifiste rifugiatesi qui dall'Europa, alla lotta per i diritti civili, alla reazione di gruppi pacifisti e di scienziati «pentiti» in seguito alle esplosioni delle atomiche e infine alla guerra del Vietnam. L'apparato industriale-militare non si era infatti «disarmato» con il ritorno a casa dei soldati americani ma si era dedicato a nuovi e sofisticatissimi balzi in avanti nella corsa agli armamenti. La reazione a tale corsa e il rifiuto delle sue giustificazioni ideologiche è riuscita a contagiare comunità, parrocchie e istituzioni religiose di tutti i tipi dando vita a nuove condizioni politiche e culturali nel paese. Basti pensare che mentre il cattolicesimo è sempre stato negli Stati Uniti filogovernativo ed estraneo alla politica generale, prevalentemente interessato alle sue istituzioni, con l'impegno per la pace si è trovato ad essere la maggior forza di opposizione della politica sociale governativa, nazionale ed internazionale. I generali del Pentagono dicono chiaramente che il maggior ostacolo ai loro piani lo vedono nelle chiese. Buon segno! Del resto è in significativa sintonia con quanto indicava il gruppo di esperti che preparò il programma elettorale conservatore di Reagan che va sotto il nome di «documento di Sant Fé» in cui si indicava l'esigenza di opporsi ai fermenti di comunità cristiana-

ne di base ed ai teologi della liberazione per tenere calmo e sottomesso il continente latinoamericano.

Chi vedi, oltre i vescovi, quali protagonisti dell'impegno delle chiese per la pace?

Al n. 303 della loro lettera pastorale i vescovi degli Stati Uniti si rivolgono «ai sacerdoti, ai diaconi, ai religiosi ed agli operatori pastorali» e dicono loro: «come vescovi ogni giorno ci accorgiamo della nostra dipendenza dai vostri sforzi». Sono convinto che tale «dipendenza» sia soprattutto dalle religiose o dai religiosi. Sono loro infatti che nelle scuola sono stati più coinvolti nelle manifestazioni pacifiste: nascono gli obiettori di coscienza ai tempi della guerra del Vietnam e furono messi in crisi dalle loro consorelle o confratelli che dall'America Latina che si impegnavano contro le dittature militari imposte o sostenute dal governo statunitense.

Ho sempre amato S. Benedetto e spesso sono andato nel monastero di Subiaco a cercare la pace. Ma ho pianto di gioia quando a New York, il 12 giugno 1982, nella sterminata manifestazione per la pace ho visto uno striscione di «Benedictus for peace» e attorno centinaia di suore benedettine con cartelli, striscioni e scritte a testimoniare che la «pax» proposta come ideale da S. Benedetto è oggi impegno concreto per fronteggiare la minaccia di catastrofe nucleare. Il saluto francescano di «pace e bene» mi è apparso cosa tutta nuova ed esaltante quando ho visto decine di frati e suore francescane impegnati nei centri per la pace, nelle azioni di preghiera, di digiuno e iniziative nonviolente contro la distruzione della madre terra operata dalle sperimentazioni atomiche, o contro l'uccisione per fame dei poveri del mondo operata dalle spese folli che impone la corsa agli armamenti. Ho visto le suore «Domenicane per la pace» con il cartellone «La verità ci fa liberi non le armi». I Carmelitani riprendersi la loro originaria tradizione di nonviolenza che li contrapponeva alle crociate in Palestina. Gesuiti, Giuseppini. Missionari di Marykoll, Orsoline, Suore di Notre Dame, si impegnavano per la pace perché vivono così una nuova, urgentissima obbedienza alla propria vocazione religiosa. Frati e monache sono sembrati spesso degli uomini di altri tempi nei loro modi di vestire, di abitare, di lavorare o di ragionare. La risposta che molti di loro hanno saputo dare alla «sfida della pace» dimostra il contrario. E proprio l'affacciarsi di un tempo che sembra essere l'ultimo della storia e che certo è carico di tinte cupe e fosche, che li ha sollecitati a ritrovare nella loro storia e nelle loro radici risorse e coraggio nuovo. I religiosi

si sono dimostrati più liberi dai legami e dalle prigionie istituzionali del presente e più capaci di guardare, prima e meglio degli altri, il futuro cogliendone tutti i rischi e le minacce.

Hai trovato e come una corrispondenza in Italia a queste sollecitazioni del movimento religioso pacifista estero e specialmente americano?

Ho sempre dinanzi a me il ricordo delle giornate del 21 e 22 ottobre 1983 quando per la prima volta in modo visibile e pubblico si poterono raccogliere i frutti di questo lavoro di informazione e di stimolo. Il 22 ottobre si celebrava in tutta Italia la giornata dell'Onu per il disarmo. Negli stessi giorni in tutto il mondo si facevano grandi manifestazioni per la pace. Mentre il 24 ottobre 1981 i gruppi cattolici erano stati a sospettosa distanza, stavolta un gruppo cattolico, le Acli, risultava tra gli organizzatori principali. Con i Francescani, il gruppo romano di Pax Christi e la Caritas romana avevano organizzato la sera del 21 ottobre una veglia di preghiera per la pace che fu presieduta dal superiore generale dei Francescani, padre John Vaughn. Erano presenti centinaia di suore, celebrarono un centinaio di religiosi e tenne un appassionante omelia il prete operaio don Sirio Politi, presidente del Mir. Il ricordo della basilica francescana illuminata a festa, sotto lo striscione «Cristiani per la pace» e il forte impegno espresso dalle testimonianze ricevute in chiesa rimane in me incancellabile. Il giorno dopo tra le centinaia di migliaia di persone che parteciparono alla più bella manifestazione per la pace fecero enorme impressione le varie decine di frati francescani e di suore dietro lo striscione «Francescani per la pace». Insieme a quelli di altre congregazioni, comunità, alle bandiere delle Acli, alle centinaia di divise degli scouts ed ai fazzoletti viola dei protestanti.

I giornali e la televisione diffusero quelle immagini e contribuirono a rilanciare in Italia il ruolo e la vocazione dei cristiani come pacifisti per natura. Padre Marco Malagola, responsabile della commissione Giustizia e pace della curia generale dei Frati Minori francescani scriveva in quella occasione: «Sono convinto che oggi Francesco sarebbe stato qui con noi. È stata una giornata non facilmente dimenticabile. Una ricchezza di testimonianza cristiana nuova, una riscoperta profetica del nostro essere francescani per la pace. Una presenza da lievito nella massa. E che massa, sabato 22 ottobre. Abbiamo capito che è giunto il momento di uscire dal

nostro atteggiamento passivo ed assenteistico e di raccogliere ed approfondire la sensibilità dei giovani e seminare in mezzo ad essi un'autentica educazione alla pace. E' stata anche, per noi, la marcia dell'incontro e del dialogo. Mescolati tra la folla abbiamo dialogato con i giovani appartenenti alle più diverse estrazioni di pensiero, stupiti e nello stesso tempo felici di vederci lì, insieme a loro, in saio, sottobraccio, a parlare di pace e anche di Cristo. E che dire dei lunghissimi e ripetuti applausi della gente ai margini della strada? La gente, appunto, non i sapienti, ha compreso ed approvato il significato del nostro gesto e della nostra presenza: finalmente, qualcuno diceva, anche voi!».

Il lavoro del Centro interconfessionale per la pace mi consente di essere un privilegiato spettatore delle mille azioni, proposte, testimonianze per la pace che da allora hanno visto anche in Italia sempre più protagonisti i cristiani, sia individualmente che comunitariamente. Tutto ciò mi riempie di profonda gioia e speranza, anche perché si realizza la parola di Gesù: beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio (Mt. 5,9).

6. Padre Eugenio Melandri, direttore della rivista «Missione oggi» dei missionari saveriani. Sul tema della pace sono finora intervenuti molti vescovi ma non ancora quello italiano. Cosa ti aspetti dai vescovi del nostro paese?

Penso che forse su questo campo l'episcopato italiano è meno coraggioso di altri e spiego questo fatto con la peculiare situazione politica del nostro paese. Abbiamo un forte scontro in atto di carattere ideologico e un partito cattolico o di cattolici appoggiato dalla gerarchia ecclesiastica più o meno apertamente. Prendere quindi posizione sul tema della pace significherebbe per i vescovi entrare dentro le schermaglie ideologiche e politiche.

L'episcopato ha comunque mantenuto un atteggiamento sostanzialmente corretto: se la Conferenza episcopale non si è espressa ha però appoggiato molti gruppi di cattolici impegnati in tal senso. Probabilmente dai nostri vescovi non dobbiamo aspettarci solo dei giudizi di carattere morale, ma che ci diano indicazioni evangeliche in maniera chiara ed esplicita lasciano poi ai cristiani il compito e l'autonomia di scelta.

Ma in Italia sul tema della pace tra le associazioni cattoliche prevalgono i punti di divergenza o l'accordo di fondo?

Si ritorna all'attuale divaricazione esistente nel mondo cattolico tra chi ha fatto una scelta più inserita nella realtà e chi ha fatto una scelta di confronto. Le divergenze sul tema della pace le trovo collegabili a questa divaricazione. Mi pare però che nella base dei cristiani, dei gruppi e delle comunità ci sia un cammino di ricerca comune sull'educazione alla pace, su un modo di porsi non antagonista verso il mondo, alla ricerca di elementi di unione.

Di quale pace è necessario parlare: di quella che si identifica negli aiuti allo sviluppo, di quella che è contraria alla installazione dei missili o di quella che rimette in discussione la nostra cultura guerrafondaia?

Negli ultimi anni il tema della pace è emerso più dalla paura della guerra che dalla effettiva convinzione. I movimenti pacifisti hanno avuto la loro espansione quando si è parlato di missili e di guerre limitate all'Europa. E' stato questo il punto di partenza immediato e anche negativo, perché ha rischiato di bloccare il tema della pace al problema del disarmo nucleare, rischiando di portare la questione pace all'interno di schermaglie partitiche e ideologiche funzionali all'essere filoamericani o filosovietici. Al di là di gruppi come i comitati per la pace, che mi appaiono ancora legati a questa divisione, la riflessione attuale mette in evidenza la divaricazione tra Nord e Sud del mondo, affermando che non è possibile costruire la pace senza la giustizia e che la pace è una coscienza nuova da realizzare. Perché anche se arrivassimo alla distruzione di tutte le armi, il giorno dopo qualcuno potrebbe ricominciare da capo a costruirle. Allora dobbiamo convivere con la possibilità di una guerra e prendere coscienza che il grande divario è tra Nord e Sud del mondo. Poi bisogna mettere in crisi la cultura da cui è nata la divisione tra Est e Ovest che ha creato a sua volta quella tra Nord e Sud. Stiamo parlando della cultura tipica della civiltà occidentale, cioè quello che diceva il filosofo inglese Bacon: conoscenza vuol dire potere. La nostra cultura finalizza la ricerca e la conoscenza al potere, alla volontà di potenza. Quest'ultima consiste nella contrapposizione tra Est e Ovest e nel continuare ad asservire quelli che sono più deboli di noi. L'espansione coloniale e il confronto Est-Ovest sono la stessa cosa: per vivere abbiamo bisogno di sopraffare le persone e per sentirci noi stessi abbiamo bisogno di crearci dei nemici. Questa cultura crea la non pace e di fatto non viviamo in un tempo di pace. L'Europa ha vissuto quaranta anni di

INDICE

non guerra guerreggiata i cui si sono combattute guerre a livello politico, ideologico ed economico in cui ci sono stati dei vincitori e dei vinti.

Il cammino da percorrere, nel quale l'Europa potrebbe avere un ruolo, è nel superamento di alcuni concetti tabù: quello dello stato nazionale, dell'identità culturale, della nostra superiorità occidentale. Si tratta di educarci a superare questi tabù per fare in modo che vengano superati anche istituzionalmente.

In Italia il nuovo nome della pace è riconciliazione. Quale compito ha la Chiesa in questo campo, dopo che alcuni suoi settori hanno operato molto per il recupero degli ex-terroristi?

Il tema della riconciliazione va riportato al suo fondamento biblico, cioè fare in modo che il Padre eserciti il suo compito di riconciliazione nel mondo. La Chiesa è chiamata ad essere sacramento di questa riconciliazione. Ecco che si tratta di una rivisitazione globale dei rapporti tra Dio e il mondo di cui la Chiesa è sacramento. Come Chiesa dobbiamo essere capaci di essere quelli che combattono l'inimicizia. Dobbiamo essere sacramento di accoglienza cioè essere il luogo ove si cerca di radicalizzare i punti di convergenza. Il reinserimento degli esclusi non può essere episodico o riferito ad alcune persone ma deve essere la politica generale che la Chiesa è chiamata a fare. In questo momento accogliamo più facilmente l'ex terrorista che non il nostro fratello di fede da cui dissentiamo. È trattato meglio un terrorista che Leonardo Boff. Così è importante rivedere la politica della Chiesa verso i gruppi che emergono, per saper cogliere le istanze positive di queste realtà. Anche tutti i movimenti sociali emergenti manifestano un tentativo di progettazione che noi come Chiesa dobbiamo essere capaci di accogliere.

Capitolo 1 - La pace un imperativo per l'uomo

- 1.1 Per svegliarci dal sonno nucleare 7
- 1.2 Segnali contraddittori del pacifismo 8
- 1.3 L'insostenibile ansia quotidiana: tra «the day before» e «the day after» 10
- Bibliografia 13

Capitolo 2 - Per un approccio globale

- 2.1 Ambiguità del concetto di pace 19
- 2.2 Il linguaggio della pace 19
- 2.3 Atteggiamenti e comportamenti di pace 20
- 2.4 La pace tra l'uomo e la donna 22
- 2.5 La pace tra le razze 26
- 2.6 La pace e l'economia. Il conflitto Nord-Sud 27
- 2.7 La pace e le ideologie 28
- 2.8 La pace e le religioni 30
- 2.9 Dall'utopia alla prassi. Per una cultura della pace 32
- Bibliografia 34

Capitolo 3 - La pace sfida la Chiesa

- 3.1 La pace nel Concilio Vaticano II 39
- 3.2 La Chiesa dell'era atomica 40
- 3.3 «La sfida della pace». Denuncia dell'episcopato USA 44
- 3.4 «Pace e giustizia». Il coraggio dei vescovi olandesi 45
- 3.5 «Disarmare per costruire la pace». Appello dei vescovi belgi 51
- 3.6 «Conquistare la pace». Moderazione dell'episcopato francese 54
- 3.7 «Effetto della giustizia sarà la pace». Il compromesso dei vescovi tedeschi. 55
- 3.8 Come costruire la pace? 56
- Bibliografia 61

Capitolo 4 - La pace sfida i movimenti

- 4.1 Quando la pace si fa movimento 65
- Breve storia dei movimenti per la pace* 68
- Movimenti pacifisti italiani* 70
- L'Europa unita un passo verso la pace* 73
- 4.2 Il movimento delle donne 75
- Impegno per la pace e seconda fase del femminismo* 76

INDICE DEI RIQUADRI

<i>La liberazione della donna come contributo alla pace</i>	76	
<i>La donna e la Chiesa: a quando la pace?</i>	79	
Movimenti ecologisti	82	9
<i>Quando la pace si colora di verde</i>	84	
<i>Homo naturaliter pacificus? Etologia della guerra</i>	86	14
<i>La bomba genetica</i>	88	
Gruppi e associazioni cristiane	92	16
Bibliografia	100	
Capitolo 5 - La pace sfida la cultura		
5.1 Correnti di pensiero	101	
<i>La Nuova Destra</i>	101	
<i>Il pensiero debole</i>	106	
<i>Disinventare la bomba</i>	108	
Un scuola per la pace	109	
5.2 <i>Centralità della pace nell'educazione</i>	112	
<i>Modelli di educazione alla pace</i>	113	
<i>Alcuni temi di ricerca e di studio sulla pace</i>	115	
La pace e i mass-media	118	
5.3 <i>La comunicazione è potere</i>	120	
<i>Guerra e pace nella «grande tribù»</i>	120	
<i>La pace ha un difetto: non fa spettacolo</i>	121	
<i>Mass media e group media</i>	122	
Bibliografia	123	
	125	
Capitolo 6 - Sentieri della pace		
6.1 Il linguaggio	127	
6.2 Obiezione di coscienza e obiezione fiscale	130	
6.3 Il volontariato	132	
6.4 La difesa popolare nonviolenta	137	
6.5 Costruiamo l'avvenire	139	
Bibliografia	140	
	143	
La pace come. Interviste		
1) Mons Luigi Bettazzi	145	
2) Pietro Folena (Fgci)	146	
3) Luigi Bobba (G.A.)	148	
4) Cristina De Luca (Agesci)	150	
5) Gianni Novelli (Cipax)	153	
6) Eugenio Melandri («Missione oggi»)	155	
	160	

«Ci vuole un nuovo tabù» di Alberto Moravia	9
«Sipri: rapporto sulle armi 1985» dall'Osservatore Romano	14
«Un rifugio antiatomico... me lo compri papà?» da Segno nel mondo sette	16
«La nonviolenza è la forza della verità» dalla Lettera-Testamento di Lanza Del Vasto	23
«Pace e mondialità» di Aldo Visalberghi, pedagogista	25
«Uno sporco affare: il commercio delle armi» di Francesco Rutelli, deputato radicale	29
«Le armi italiane che uccidono nel mondo» da Azione Sociale	30
«È violento il Dio cristiano?» da A.N.	31
«Jihad e Corano» da Mondo e Missione	35
«Overkill: il neologismo della pazzia» di Norberto Bobbio	36
«Pena di morte: perché il Vaticano l'ha abolita nel 1969» da La Discussione	41
«Sulla prevenzione della guerra nucleare» dalla Dichiarazione della Pontificia Accademia delle Scienze	46
«Un vescovo a Reagan: giù le mani dalla Bibbia!»	48
«Una suora pacifista» da Adista	50
«La pace come profezia» di Antonio Lattuada	57
«Scienziati di tutto il mondo: disarmate la scienza» dal Discorso di Giovanni Paolo II all'Accademia delle Scienze	60
«Un nuovo concetto di legittima difesa» di Mons. Giovanni Nero	62
«Organizzazioni per l'obiezione di coscienza e il servizio civile»	68
«Lettera delle donne ai cittadini d'europa» da Azione Sociale	77
«Medici per la pace» da Adista	83
«Documento delle Associazioni e dei Movimenti cattolici»	95
«L'impegno dei cattolici per la pace dopo il Convegno di Loreto»	98
«Quel Dio debole e sconfitto» da A.N.	102
«Chi ha detto che nel mondo antico c'era la violenza?» di Piero Angela	105

«Appello per il disarmo universale» di Andrei Sacharov	110
«La pace nei libri di testo»	114
«Educare alla pace» dal Rapporto sulle strategie dell'educazione a cura di E. Faure	116
«I giovani e la pace» di Paolo Danuvola	119
«Fac-simile di domanda per l'obiezione fiscale»	133
«Fac-simile di domanda per l'obiezione di coscienza»	134
«L'obiezione di coscienza nel catechismo degli adulti» dal Catechismo degli adulti	138